

DCXXVIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 25 SETTEMBRE 1957

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

INDICE

	PAG.	PAG.
Commemorazione dell'ex deputato Raffaele Lettieri:		
TESAURO	35386	CALANDRONE GIACOMO 35432
AMENDOLA PIETRO	35386	DEL VECCHIO GUELFI ADA 35434
PERLINGIERI	35386	LOPARDI 35436
SULLO, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	35387	DE TOTTO 35439
PRESIDENTE	35387	Dimissioni del deputato Giolitti da Segretario della presidenza:
Disegni di legge (Presentazione)	35415	PRESIDENTE 35385
Disegno di legge (Trasmissione dal Senato, autorizzazione di relazione orale e deferimento a Commissione):		Interrogazioni e interpellanze (Annunzio) 35440
PRESIDENTE	35422, 35422	
BUCCIARELLI DUCCI	35422	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1957-58 (2689)	35387	
PRESIDENTE	35387, 35429	
PIERACCINI	35387	
LA MALFA	35395	
MINASI	35403	
CAPRARA	35406	
TOLLOY	35416	
ROMUALDI	35423	
ANGELUCCI MARIO	35427	
ORTONA	35428	
TAMBRONI, <i>Ministro dell'interno</i>	35428, 35430	
MARANGONI	35430	
MUSOLINO	35431	

La seduta comincia alle 16,30.

SAMPIETRO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di giovedì 19 settembre 1957.

(È approvato).

Dimissioni del deputato Giolitti da Segretario della presidenza.

PRESIDENTE. Comunico che mi è pervenuta la seguente lettera:

« Onorevole Presidente, considerato che la mia nomina a segretario della presidenza è avvenuta — come per prassi — in seguito a designazione ed elezione da parte del gruppo comunista, al quale ho cessato di appartenere, devo insistere nelle dimissioni da tale carica. A lei, signor Presidente, e a tutti i colleghi dell'Ufficio di presidenza, va in questa circostanza l'espressione vivissima dei miei sentimenti di stima e di cordialità. Con profondo ossequio

« ANTONIO GIOLITTI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

Pongo in votazione l'accettazione delle dimissioni presentate dal deputato Giolitti da segretario dell'Ufficio di presidenza.

(Le dimissioni sono accettate).

**Commemorazione dell'ex deputato
Raffaele Lettieri.**

TESAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESAURO. È con profondo rammarico che prendo la parola per commemorare l'insigne collega professore Raffaele Lettieri. Io vedo in lui, anzitutto e soprattutto, la figura del lavoratore instancabile. In ogni momento della sua vita, non solo nel pieno vigore della giovinezza, ma anche fino agli ultimi istanti della sua esistenza, non ha mai abbandonato il suo posto di lavoro. È stato, per questo, un autentico maestro ai suoi colleghi e ai suoi discepoli, esempio luminoso di quello che significa la missione del professionista che dedica la sua vita ad un'attività che impone l'adempimento del dovere fino al sacrificio personale.

Egli, oltre che essere stato esempio mirabile di lavoratore instancabile, è stato anche l'espressione viva di quella scuola libera di docenti che fiorì intorno ai più grandi maestri. Egli, in particolare, dedicatosi alla chirurgia, sentì il bisogno, nel campo della scienza, di dedicare la sua attività alla patologia generale e fu uno degli allievi prediletti del grande Galeotti.

Oltre che come lavoratore e come docente, egli va ricordato come uomo politico. Fu soprattutto un uomo che amò intensamente la sua terra e, perciò, come uomo politico talora apparve e, forse lo era, anche un ingenuo fino al punto da destare il nostro sorriso. Noi, tormentati dal veleno della vita politica, sorridevamo alle sue ingenuità: ma quella ingenuità rivelava nel fondo un amore ed un desiderio per il bene del proprio paese, com'è riaffermato dal sacrificio che egli ha compiuto fino all'ultimo istante della sua vita come sindaco del suo comune di nascita di appena poche centinaia di abitanti, nel quale si recava, allontanandosi dal luogo della sua normale residenza, per stare vicino ai suoi contadini, ai lavoratori della sua terra.

Signor Presidente, la prego di volersi rendere interprete del pensiero nostro e, sono certo, della Camera tutta, presso la famiglia dell'estinto inviando le più vive, le più profonde condoglianze per la scomparsa di colui che, oltre ad essere stato un lavoratore, un professionista ed un uomo politico di grande

dirittura, è stato per i suoi familiari sposo e padre esemplare.

AMENDOLA PIETRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. La fine improvvisa dell'onorevole Raffaele Lettieri trova pienamente solidale nell'espressione del cordoglio il gruppo dei deputati comunisti e me, in particolare, che fui legato all'estinto da vincoli di colleganza veramente affettuosi.

Dell'onorevole Lettieri mi è grato ricordare l'animo mite, il tratto cordiale, schietto, semplice, il giudizio sempre sereno, doti tutte che nella vita politica ne fecero un avversario leale del quale era da apprezzare lo sforzo all'obiettività, un avversario mai offuscato da eccessiva passione di parte, un uomo politico animato da autentici genuini sentimenti democratici.

E ritengo doveroso ricordare, ancora, dell'onorevole Lettieri — e sarà certo questo il ricordo di lui che più a lungo vivrà tra le popolazioni di quel Cilento che gli aveva dato i natali 76 anni addietro — come in oltre dieci anni di vita pubblica quale sindaco di Stio, quale deputato alla Costituente e quale deputato al primo Parlamento repubblicano, egli impegnò tanta parte, la parte maggiore e migliore della sua attività, a servire la causa dell'elevamento della terra natale, una terra tanto estesa e tanto depressa, promuovendo opere pubbliche e molteplici e le più varie iniziative per il progresso civile ed economico di quelle zone e di quelle popolazioni.

È, quindi, anche per queste ragioni che, a nome del gruppo comunista, mi associo davvero sentitamente alla manifestazione di rimpianto per la scomparsa dell'onorevole Lettieri.

PERLINGIERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERLINGIERI. Mi sia consentito di associarmi, a titolo personale, alle espressioni di rimpianto e di cordoglio pronunciate per la morte del compianto onorevole professore Raffaele Lettieri. Questa mia richiesta non è determinata dalla volontà di aggiungere parole a quelle già nobilmente pronunciate dall'amico Tesauro e dal collega Amendola. Essa scaturisce unicamente dalla particolare amicizia che mi legava non soltanto al professore Lettieri, ma anche alla sua famiglia. Desidero che anche da questa aula pervenga alla famiglia dell'estinto la mia accorata espressione di rimpianto. Noi lo ricorderemo sempre, perché la vita dei morti riposa nella memoria dei vivi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

SULLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Il Governo si associa alla commemorazione dell'onorevole Raffaele Lettieri quale noi abbiamo dianzi ascoltato da varie parti della Camera e ne ricorda le benemeritenze, non soltanto come deputato alla Costituente e alla prima legislatura della Camera dei deputati, ma anche come cittadino che sapeva dedicare alla vita economica e sociale del paese il meglio delle proprie energie. Sono stati già ricordati alcuni meriti del compianto collega, ma forse non è superfluo richiamare alla memoria che egli dal Governo fu insignito, per le sue eccezionali competenze ed azioni, della medaglia d'oro al merito silvano, per la attenzione che sempre ebbe per i problemi della agricoltura in generale, e dei boschi e della silvicoltura in particolare. Può sembrare ricordo inutile: ma che un parlamentare in carica fosse insignito della predetta medaglia d'oro fu quasi fatto unico e singolare. La passione che l'onorevole Lettieri, egli che curava gli uomini, serbava per i boschi, per le selve e per gli alberi testimoniava una sensibilità non comune ed una profonda interiorità.

Parlamentare, sindaco di un piccolo comune, appassionato arboricoltore ed agricoltore, egli dimostrava, in ogni momento della sua vita, una personalità semplice e complessa insieme, che ne faceva apprezzare le doti da tutti i colleghi.

Mi associo pertanto, a nome del Governo, alla sua commemorazione, nello spirito di tanti ricordi che sono vivi nel mio animo.

PRESIDENTE. Mi associo con particolare commozione alle espressioni di cordoglio che sono state, in maniera così nobile ed alta, pronunciate in quest'aula per la morte del collega Raffaele Lettieri. È stato messo esattamente in rilievo da tutti il senso spiccato che egli ebbe del dovere e della responsabilità sia come ufficiale medico superiore durante la guerra 1915-18, sia come amministratore del suo comune. Quanta poesia nel fatto, qui ricordato, di avere egli sentito il dovere di tornare verso la propria terra, per amministrare il suo piccolissimo comune, quasi per restituire alla propria terra quello che gli aveva dato quando egli se ne allontanò per intraprendere la sua carriera di medico e di scienziato nella nostra grande città di Napoli!

Uguale senso del dovere ebbe anche come padre di famiglia: rimasto vedovo, al-

levò con profondo affetto e con particolare tenerezza le sue creature. Chi di noi ha vissuto con lui in comunità di lavoro quante volte, ritornando a Napoli con il solito rapido, non lo ha visto alla stazione attorniato da quelle tenere creature e non lo ha visto sorridere di compiacimento e di gioia per i suoi figli, verso i quali nutriva una tenerezza particolare, perché erano rimasti privi della madre?

Era nota a tutti la sua attività di professionista apprezzato, capace e generoso; prestò spesso gratuitamente la sua opera a favore degli umili.

Di particolari attenzioni circondò la sua terra, pervaso da spirito bucolico.

Deputato all'Assemblea Costituente e poi nella prima legislatura, egli portò nei dibattiti parlamentari un senso vivo di concreto realismo per i problemi della sua regione e di tutto il paese.

Tutta la sua attività fu ispirata ad una concezione poetica. Giustamente il collega Tesauro ha detto che, come uomo politico, egli apparve un ingenuo; ma era l'ingenuità di un animo che vedeva i problemi della vita attraverso il prisma della poesia.

Quando ebbi la triste notizia, compiendo il mio dovere espressi alla famiglia il cordoglio mio personale e quello dell'Assemblea. Sarà ora mio dovere rinnovare ai figli le espressioni di dolore manifestate dalla Camera. (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno. (2689).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Bella. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pieraccini. Ne ha facoltà.

PIERACCINI. Il bilancio del Ministero dell'interno al nostro esame è l'ultimo che discutiamo in questa legislatura. Ed è triste la considerazione che oggi, nel 1957, dobbiamo ripetere tutte le argomentazioni e risollevare tutti i problemi che già dieci anni fa formarono oggetto della stessa discussione.

Da quando la nuova Costituzione è entrata in vigore, l'ordinamento dello Stato — nelle parti essenziali del riordinamento amministrativo, del decentramento, della riforma della finanza locale, della assistenza — non si è ancora uniformato ai dettami della Costituzione, che è tuttora un edificio incompleto,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

che noi rischiamo di trasmettere in eredità così come si trova oggi, alla terza legislatura repubblicana.

Si suole dire da alcuni che questi problemi sono annosi, che non possono considerarsi mai risolti, cosicché esisterebbe in permanenza un problema di riforme. I sostenitori di queste tesi ricordano, per esempio, per quanto riguarda la finanza locale, che di riforma si è discusso fin dai primi anni del regno d'Italia, perché la legge fondamentale su cui è tuttora basata l'ossatura della finanza locale risale al 1865, e subito dopo cominciarono i progetti di riforma, da quello Pullini a quelli Wollenberg, Maiorana, Sonnino, Meda, sino al fascismo, senza che mai si sia giunti a conclusioni durature.

Quanto al decentramento amministrativo e alle autonomie locali, si ricorda che la questione risale al 1860 e che al sorgere del regno d'Italia Farini e Minghetti presentarono una proposta di legge per un ordinamento regionale, auspice lo stesso Cavour, progetto che cadde nel nulla, ma che fu seguito da una serie di studi e di progetti, da quello della commissione dei quindici nel 1866 al progetto del Ministero Cadorna nel 1868, al progetto Crispi del 1891 (che portò addirittura alla caduta del gabinetto su questo terreno), agli studi del Di Rudinì, sino alla legge di delega al governo del 1921 per attuare il decentramento, e che rimase lettera morta.

Questo ricorrere alla storia, a mio parere, non serve. Prima di tutto perché non è una giustificazione, ma soltanto una accusa alla classe dirigente che ha governato il nostro paese dal 1860 in poi e che non è stata capace di dare soluzione solida e duratura a problemi di tanta importanza; in secondo luogo perché, se fino al 1948 queste cose avvenivano, ed erano deplorabili, tuttavia si verificavano nel quadro di una diversa carta costituzionale, e precisamente sotto lo Statuto albertino: quell'ordinamento giuridico non aveva come suo centro motore l'autonomia, anzi tutt'altro. Ma dal 1948 in poi è la Carta costituzionale repubblicana che impone di dare una soluzione a questi problemi; e oggi il non risolverli, il rimandarli, così come per dieci anni si è fatto, è cosa molto più grave dell'antico atteggiamento, perché oggi significa tenere in vita un ordinamento che effettivamente è in contrasto letterale e sostanziale con la Costituzione repubblicana.

L'onorevole Lucifredi, al quale desidero dare atto di una lunga battaglia per il decentramento (anche se si è trattato di una bat-

taglia, come lui stesso ha ammesso, senza grandi successi), apertamente, in un suo recente commento ai decreti legislativi delegati sul decentramento, spiegava il permanere di una legislazione accentrata. Diceva: « Di tale persistenza (di questo accentramento) non è difficile dare la spiegazione ove si consideri che un sistema di amministrazione accentrata è sempre, per i partiti di maggioranza che stanno al Governo, un utile strumento di rafforzamento attraverso le tante piccole o grosse concessioni che, così, al Governo sono consentite, e che gli permettono di acquistarsi simpatie e appoggi che ne consolidano le posizioni in periferia e gli rendono più agevole la permanenza al potere. Onde chiaramente risulta che una maggioranza, la quale disponga di un tale strumento di potere, non può non essere assai riluttante a privarsene ».

Ammiro la franchezza di questo ragionamento, ma faccio notare che esso è una accusa molto grave alla maggioranza, poiché è quanto dire che la Costituzione non si è fino ad ora potuta applicare nella sua sostanziale richiesta di decentramento e di autonomia locale perché ciò non fa comodo alla maggioranza.

Desidero rilevare che la crisi che travaglia la vita amministrativa, quella in particolare degli enti locali, comuni e province, nasce proprio dalla non applicazione della Costituzione e innanzitutto dalla non applicazione dell'ordinamento regionale.

Noi siamo di fronte, per quanto riguarda il problema della finanza locale, all'annoso problema della sua riforma. Oggi i comuni e le province possono rispondere sempre più difficilmente alle esigenze che essi devono soddisfare.

Le loro entrate sono sempre più insufficienti; gli indebitamenti continuano a crescere in maniera preoccupante. E si sente dire da certi settori dell'opinione pubblica e da una parte della stampa che questo avviene perché le amministrazioni locali si lasciano prendere da una demagogia di parte, concorrendo, in certo qual modo, tutti i partiti alla dilatazione irrazionale della spesa per ragioni puramente elettorali.

Vorrei che i sostenitori di questa tesi ci spiegassero, fra l'altro, come questo può avvenire in un paese in cui tutto è controllato così rigidamente dai prefetti, in cui ogni spesa del comune, ogni suo atto, è sotto la rigida sorveglianza della giunta provinciale amministrativa. Mi sembra un po' strano che in questo ordinamento così rigidamente accen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

trato sia possibile alle amministrazioni locali sperperare il denaro pubblico.

In effetti, se guardiamo le cifre ci rendiamo conto non solo della gravità della situazione, ma anche del perché di questa gravità. Nel 1954 l'indebitamento dei comuni e delle province era salito a 358 miliardi, e nel 1956 eravamo già a 618 miliardi. Nel 1956 il deficit degli enti locali ammontava a 76 miliardi, di cui 75 miliardi circa erano coperti con mutui e 700 milioni con contributi dello Stato. A 55 miliardi ammontavano i vincoli gravanti sui cespiti tributari.

Orbene, questa situazione è tanto più preoccupante quanto più il tempo passa, poiché il peso dei mutui viene a rendere sempre più sottile il margine di movimento delle amministrazioni locali, sempre più aleatoria e difficile la soddisfazione dei bisogni e delle esigenze delle popolazioni. Se noi guardiamo all'andamento delle entrate e delle uscite comprendiamo abbastanza facilmente perché questo avviene.

In effetti, dopo la guerra e fino ad oggi, i salari e gli stipendi sono saliti fino ad 80 volte, quindi il carico sugli enti locali per questa voce è salito in tale misura; per i materiali si arriva addirittura a 100 volte. Se noi guardiamo invece cosa è accaduto per le entrate, vediamo che queste nel frattempo sono salite a 40-50 volte l'anteguerra. Ecco già la spiegazione dello squilibrio che così si viene determinando, per non parlare di quello che non è un aumento dello sperpero del denaro pubblico, ma una naturale evoluzione dei tempi, cioè l'accrescersi dei bisogni cui la collettività, in questo caso gli enti locali, debbono, nelle mutate condizioni sociali, far fronte.

Inoltre, nell'ambito delle entrate aumentate di 40-50 volte vi sono notevoli sperequazioni. Per esempio, la sovrimposta sui fabbricati, che era uno dei pilastri del vecchio sistema, è stata rivalutata solo di 10-12 volte; l'imposta I. C. A. P. sta salendo, ma con una certa lentezza; le imposte minori sono salite di circa quaranta volte; la sovrimposta sui terreni sarebbe salita di 64 volte per i comuni e di 48 volte per le province secondo la legge del 1954, ma in realtà spesso non si arriva a questo limite. Perciò nel sistema delle entrate, nei comuni praticamente rimangono aperte ad una certa elasticità soltanto l'imposta di famiglia e le imposte sui consumi. Infatti, le imposte sui consumi arrivano oggi a coprire circa il 50 per cento delle entrate dei comuni, mentre per l'imposta di famiglia noi sentiamo alzarsi tante grida, perché essa

sarebbe utilizzata in maniera estremamente vessatoria; e, addirittura, da parte del Governo si tenta di limitarne l'autonomia attraverso circolari che cercano di agganciarla all'imposta complementare, togliendo, quindi, l'autonomia di accertamento ai comuni. E, praticamente, se queste inaccettabili circolari si applicassero, ciò significherebbe una ulteriore riduzione di circa 20 miliardi delle entrate dei comuni.

In questa situazione, voi comprenderete che non si possa parlare di uno squilibrio dovuto allo sperpero e alle spese inutili dei comuni e delle province, ma si debba parlare, soprattutto, della insostenibilità del vecchio sistema della finanza locale. Siamo, quindi, di fronte all'esigenza di una riforma, ma di una riforma che sia integrale e non dei ritocchi parziali, come abbiamo fatto fin qui. Anche oggi, dinanzi al Parlamento giacciono vari provvedimenti. Il ministro delle finanze prepara progetti di legge che tuttavia rientrano proprio nel sistema di legiferare che noi abbiamo sempre deplorato, cioè quello dei ritocchi, del rinvio della soluzione effettiva dei problemi agli anni futuri, a tempi migliori.

Credo che noi siamo arrivati al limite e dobbiamo riuscire ad affrontare nel suo complesso e nella sua organicità il problema della finanza locale. E voglio dare atto ai relatori del bilancio dell'interno di avere affermato con sufficiente chiarezza questa necessità, come del resto la necessità delle altre riforme, quella delle autonomie degli enti locali, delle regioni, ecc.

Nel settore dell'assistenza noi abbiamo invece effettivamente, a mio avviso, uno sperpero di denaro pubblico dovuto all'assoluta mancanza di coordinamento, all'assoluta mancanza di un sistema moderno, logico, coerente di assistenza.

Ho letto che esistono nel nostro paese, tra enti locali e nazionali, 23 mila enti assistenziali, e voi tutti sapete che in questa miriade di enti nessuno sa con esattezza orientarsi. Eppure noi vediamo che il peso che la collettività sopporta per l'assistenza in relazione al reddito non è di piccolo conto. Ma l'assistenza si disperde in mille rivoli. Non solo, ma per quanto riguarda i problemi che concernono di più il Ministero dell'interno, noi vediamo che nei comuni, negli enti assistenziali, negli E. C. A., negli ospedali spesso non si riesce neppure ad avere regolari amministrazioni, e imperversano (non ho il tempo di documentarlo, ma potrei farlo) i commissari, specialmente in quelle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

amministrazioni che il Governo pensa di non poter controllare come vorrebbe.

D'altra parte — e anche questo è documentato da molti scrittori — cresce il peso dell'assistenza sotto il controllo del Vaticano, particolarmente attraverso l'ingerenza della Pontificia opera di assistenza che praticamente controlla quello che, invece, lo Stato e gli enti locali dovrebbero controllare.

In questo settore vorrei soffermarmi un momento su un problema che mi sta particolarmente a cuore, quello dei ciechi civili.

L'onorevole Berlinguer ne ha già parlato ed io non ripeterò quello che egli ha detto. Però sento il dovere di rivolgere al ministro dell'interno la raccomandazione di tener presenti alcune esigenze di riforma del regolamento del 15 gennaio 1956 per l'applicazione della legge. Vi sono alcuni punti estremamente restrittivi che, a mio avviso, non sono sostenibili e snaturano la legge.

Innanzitutto è snaturato il concetto di bisogno. Teniamo presente che si parla di ciechi, che sono, fra i minorati, coloro che si trovano nelle peggiori condizioni di autonomia, in quanto hanno bisogno quasi sempre di un'altra persona al loro fianco. Ebbene, secondo il regolamento, non è in stato di bisogno il cieco che abbia un reddito da 15 mila lire mensili in su. Se 15 mila lire sono un reddito irrisorio per una persona normale, figuriamoci che cosa possono significare per un cieco!

Desidero rilevare ancora il concetto estremamente pericoloso, onorevole ministro, che per valutare il reddito dei ciechi si calcola fino all'ultimo centesimo il reddito di lavoro. Tutti sanno che questi cittadini svolgono in genere un lavoro discontinuo, i loro redditi di lavoro non sono quasi mai sufficienti per assicurare la vita. Sono quasi sempre saltuari ed incerti. Ma ciò basta ad escludere la concessione dell'assegno vitalizio. Questo significa mettere in moto un meccanismo che non spinge la categoria dei ciechi al lavoro, verso la rieducazione che la società dovrebbe curare particolarmente perché con il lavoro non soltanto si recupera l'individuo alla collettività, ma si dà ad esso una maggiore ragione di vivere, ciò che, per i minorati ciechi, è una questione di essenziale importanza. La norma del regolamento applicata così rigidamente funziona invece da pungolo ad allontanarsi dalle attività lavorative.

Vi è inoltre da osservare che vi è nel regolamento una clausola che a me pare addirittura incredibile, e che, veramente, ono-

revole ministro, non riesco a spiegare se non con ragioni grettamente fiscali: si chiede al cieco, per concedergli l'assegno, il certificato di compimento dell'obbligo scolastico, non limitato alle elementari, ma fino al terzo corso di avviamento e fino all'età di 45 anni.

Onorevole ministro, le chiedo l'assicurazione che questa norma venga eliminata perché è addirittura inconcepibile. Se il concetto fondamentale della legge è quello del bisogno, non si capisce perché un cieco analfabeta (e lo è quasi sempre a causa delle condizioni sociali in cui vive) non debba percepire l'assegno che spetta agli altri, cioè ai ciechi che sanno leggere. In verità, non si riesce assolutamente a comprendere la logica di questo principio così assurdo.

Vengono inoltre esclusi dall'assegno i ciechi ritenuti operabili, anche se hanno 80 anni e più. Voi sapete tutti, onorevoli colleghi, cosa vuol dire sottomettersi in tarda età ad una operazione del genere. Si tratta anche qui di una norma chiaramente disumana. Infine, sono esclusi dall'assegno coloro che abbiano parenti legalmente obbligati agli alimenti. Si consideri al riguardo che spesso l'esigenza degli obbligati agli alimenti è puramente teorica. Per il regolamento, anche se i parenti obbligati non danno al cieco niente, ciò basta ad escluderlo dal diritto all'assegno.

Scusatemi se mi sono soffermato su un caso particolare, ma, data la delicatezza dell'argomento e dato anche il fatto di aver proposto, propugnato e seguito questa assistenza ai ciechi civili sin dall'inizio, mi son sentito in dovere di porre all'attenzione del Parlamento questa questione. D'altra parte, ciò serve, sia pure come caso particolare, ad indicare il metodo di una politica assistenziale spesso fondata su concetti gretti, meschini, che richiedono una revisione profonda.

Per quanto riguarda il problema del decentramento, in due legislature abbiamo avuto solo la legge delega dell'11 marzo 1953, che fu appunto voluta soprattutto dall'allora sottosegretario onorevole Lucifredi. Ma questa legge, che si poneva come obiettivo il decentramento autarchico e quello gerarchico, quali risultati ha dato? Notiamo che questa legge delega, nonostante l'avversione che in generale abbiamo per le deleghe e la preoccupazione che queste creano in noi, è stata votata all'unanimità dal Parlamento, perché il Parlamento unanime sentiva l'esigenza di rompere il meccanismo troppo accentrato dello Stato.

Ebbene, il frutto di questa legge è stata l'emanazione di 16 decreti delegati, che danno

un po' l'impressione della montagna che ha partorito il solito topolino. Lo stesso onorevole Lucifredi ha dovuto denunciare con una serie di interrogazioni che la burocrazia centrale non si è accontentata con la sua resistenza di aver ridotto al minimo questo decentramento, più esattamente di aver reso quasi nullo il decentramento autarchico, mentre piccoli passi si sono ottenuti nel decentramento gerarchico. Non ho ora il tempo di svolgere un'ampia documentazione, ma vorrei solo ricordare due interrogazioni dell'onorevole Lucifredi, perché sono caratteristiche per denunciare la resistenza ad ogni minimo sforzo di decentramento.

L'onorevole Lucifredi ha denunciato, ad esempio, che per quanto riguarda il decentramento di alcune funzioni dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, che erano state demandate, notate bene, ai prefetti, sentito il parere del consiglio provinciale di sanità (cioè con un decentramento puramente gerarchico ad un organo che indubbiamente è sotto il diretto controllo del Ministero dell'interno) l'Alto Commissariato ha stilato una circolare riservata per esigere che i prefetti trasmettano le pratiche in questione all'Alto Commissariato stesso per sentirne il parere, prima di sottoporle al consiglio provinciale di sanità. Cioè praticamente una circolare ha annullato il decreto delegato.

In materia di motorizzazione civile, un decreto delegato aveva trasferito agli ispettori compartimentali delle possibilità di decisione in materia di autolinee, ecc. Il Ministero dei trasporti con una sua circolare ha richiesto un previo assenso degli ispettori generali. Anche in questo caso la circolare annulla praticamente il piccolo passo fatto. E non ritorno, perché se ne è discusso a lungo, sulla vicenda dell'ultimo decreto delegato, che stette, già firmato, dal Presidente della Repubblica, non so se 8 o 9 mesi in dormiveglia prima di essere pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* perché pare vi fosse un contrasto tra il Ministero del tesoro e quello delle finanze.

Dunque questo è il risultato di 10 anni di sforzi per il decentramento autarchico e per il decentramento gerarchico. Ma io non voglio insistere su tutte queste cose, perché a me pare che la chiave di volta di tutto ciò che accade consiste nel fatto che a tutt'oggi non è stata applicata l'ordinamento regionale. E se noi non diamo vita alla regione è evidente che tutte le altre riforme non fanno un passo avanti. Non lo fanno perché così non riusciranno a dare un colpo decisivo alla resistenza

della burocrazia centrale a spogliarsi di una parte anche minima del proprio potere; non lo fanno perché non è concepibile una seria riforma della finanza locale se non si ha una visione organica di tutto il problema della finanza pubblica, dalla finanza dello Stato alla finanza regionale ed alla finanza degli enti minori. Non fanno un passo avanti le riforme necessarie nel campo assistenziale, perché voi sapete le regioni hanno competenza anche in questa materia.

Non fanno un passo avanti le riforme della giustizia amministrativa, perché voi sapete che la Costituzione prevede (anche qui inascoltata) la istituzione dei tribunali regionali amministrativi per porre fine allo stato caotico della giustizia amministrativa e soprattutto al fenomeno, che l'onorevole Ferri denunciava, di una pratica mancanza di difesa del cittadino, il quale dinanzi a certi atti della pubblica autorità può sì fare il suo ricorso gerarchico, ma vede poi passare lentamente i mesi e diventare irreparabile la decisione dell'autorità ed avere magari la soddisfazione, troppo tardi, di aver avuto ragione.

L'onorevole Ferri parlava della situazione dei ricorsi gerarchici, chiedeva quanti sono, quanti hanno avuto una risposta: è andazzo delle autorità amministrative lasciar passare mesi senza risposta, poi il cittadino deve richiedere una decisione. Passano altri mesi, dopo di che il cittadino può interpretare il silenzio come un rifiuto, ed iniziare così la procedura presso la giunta provinciale amministrativa e il Consiglio di Stato. Ed ancora, da questo momento, una nuova lenta serie di mesi, anzi di anni, trascorrono nell'attesa di una decisione. Questo modo di agire non è affatto, come ritengono molti funzionari, molti prefetti, un mezzo per dimostrare la forza della pubblica amministrazione, un mezzo a cui si ricorre per evitare che sia incrinato il principio dell'autorità, e indebolito il prestigio dello Stato, ma è al contrario un modo, e dei più pericolosi, per indebolire la fiducia del cittadino nello Stato e nella possibilità di ottenere giustizia rapidamente, come dovrebbe essere a tutti consentito in una moderna democrazia.

Effettivamente la chiave di volta del vecchio sistema è la figura del prefetto così come appariva nella vecchia macchina dell'accentramento. Quindi l'esigenza prima che si pone, non solo perché lo chiede la Costituzione, ma anche per dare vita ad un'armonica legislazione moderna, è quella di creare l'ente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

regione. Ed è soprattutto su questo punto che io intendo insistere.

Non è necessario che io le ricordi, onorevole ministro, che il principio dell'autonomia è posto tra i principi essenziali della Costituzione. Voi sapete che la Costituzione ha un titolo dedicato alle regioni e agli enti locali, il titolo quinto, che comprende gli articoli dal 114 al 133. Ma il principio dell'autonomia è posto in testa alla Costituzione, nell'articolo 5, il quale stabilisce: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali, attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ».

L'aver fissato questo principio in testa alla Costituzione sottolinea l'esigenza di questo mutamento profondo di tutta la struttura del vecchio Stato come elemento fondamentale della nuova Costituzione repubblicana. Ed a coloro i quali tentano o la politica della revisione costituzionale per le regioni — e ne hanno giuridicamente la facoltà — come il gruppo del Movimento sociale che ha presentato una proposta di legge di revisione costituzionale, oppure la tattica del rinvio — e non ne hanno invece alcun diritto — senza esporre chiaramente il loro pensiero, anzi magari affermando che vogliono l'ordinamento regionale, senza per altro tradurre mai in pratica queste loro asserzioni, io desidero far rilevare che se non si attuano le regioni, non si tratta di modificare una piccola parte della Costituzione, bensì di dare vita addirittura ad una Costituzione diversa. Perché la Costituzione repubblicana, così come è concepita, ha a suo fondamento l'ordinamento regionale, le autonomie ed il rinnegamento del vecchio Stato accentratore napoleonico, che, invece, dopo 10 anni dall'approvazione della Costituzione stessa, in pratica continua a sopravvivere.

Dobbiamo perciò renderci conto tutti, nell'assunzione delle responsabilità che a ciascuno spettano, che si può sostenere quel che si vuole, ma che non attuando le regioni si dà un colpo mortale alla Costituzione così come è stata voluta dalla Costituente del 1946.

E che dire, onorevole ministro, di questi dieci anni che sono passati? Che miserabile commedia è stata recitata!

MANZINI, *Relatore*. Vi sono tante ragioni.

PIERACCINI. Credo che non vi siano ragioni sufficienti per giustificare la non applicazione della Costituzione.

E facciamo un po' insieme — tanto sarà cosa breve — la storia di questa miserabile commedia: lo ripeto perché proprio di questo si tratta. La disposizione VIII prevedeva che i consigli regionali venissero eletti entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione, cioè entro il 1° gennaio 1949. Si arrivò all'ottobre 1948 e si predispose una proposta di legge, poi divenuta legge, a nostro parere chiaramente incostituzionale per il rinvio delle elezioni regionali al 30 ottobre 1949. Poi si arrivò al luglio 1949 e si pensò di presentare un'altra proposta di legge di rinvio, ancora più incostituzionale a nostro avviso, per il rinvio sino al 31 dicembre 1950.

Ma, arrivati poi al 1950, non si sentì nemmeno più il pudore di questa maschera delle leggi di rinvio. Non si presentò più niente e la disposizione VIII passò nel dimenticatoio, come cosa di nessuna importanza.

Questo trovava la sua ragione nelle vicende dei vari governi tripartiti e quadripartiti, vicende come quelle che noi abbiamo udito illustrare qui — ve ne ricorderete tutti — dall'onorevole Malagodi, di accordi fra partiti di Governo, accordi più o meno segreti, come se la Costituzione potesse essere oggetto di trattativa quasi privata per applicarsi in un modo o nell'altro o per non essere applicata affatto: ecco perché parlavo di miserabile commedia.

La disposizione IX stabiliva che entro tre anni la Repubblica avrebbe dovuto adeguare le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa attribuita alle regioni.

PINTUS, *Relatore*. Ma era possibile adeguarle in tre anni? Forse si peccò di ottimismo!

PIERACCINI. Può darsi che si sia peccato di ottimismo, onorevole Pintus, ma credo che dieci anni siano più che sufficienti per fare una riforma profondissima di tutta la struttura dello Stato, ed ella me ne deve dare atto.

Intanto il procedimento corretto sarebbe stato di rispettare la norma transitoria per l'elezione dei consigli regionali; poi si sarebbero dovuti impiegare quei tre anni per tale adeguamento legislativo e, se da tutti fosse stata riconosciuta tale necessità, si sarebbe potuto ancora impiegare a tale scopo, poniamo, un altro anno; non già lasciar passare dieci anni per fare quei sedici decreti delegati di cui abbiamo parlato poco fa e praticamente niente altro.

Ebbene, adesso noi siamo dinanzi alla commedia che continua. Siamo di fronte alla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

proposta di legge Amadeo per l'elezione dei consigli regionali, legge votata al Senato da un largo schieramento di cui facevano parte, fra gli altri, i liberali. Adesso i liberali si pronunziano violentemente contro e la legge dorme e il Governo continua una politica di ambiguità che chiederei veramente, a nome del gruppo socialista, all'onorevole Tambroni di liquidare.

Noi le chiediamo, onorevole ministro, di assumere una chiara responsabilità, cioè di dirci se voi avete intenzione di fare entro la fine della legislatura le leggi necessarie per mettere in moto il meccanismo regionale. Non è possibile continuare ad agire come ha fatto lo stesso Presidente del Consiglio, il quale ha posto la regione nel suo programma, prima tra le leggi di urgente necessità e, poi, l'ha passata in un secondo scaglione e non si capisce più, anche dalle sue ultime interviste, se egli intenda mantenere o no fede al suo programma per questo punto.

E non ci dica, onorevole ministro, che, per quanto sta al Governo, l'intenzione vi è. Qui si tratta di volontà! Infatti, noi possiamo benissimo approvare la proposta di legge Amadeo in pochi giorni, forse in una mattinata, e rinviarla al Senato (perché purtroppo vi è una modifica); e possiamo anche in pochissimo tempo approntare una legge finanziaria provvisoria. Mi rendo conto che non è possibile preparare in breve tempo una legge finanziaria organica delle regioni, ma una legge finanziaria provvisoria sì, una legge che garantisca per un anno la vita alle regioni e che lasci tempo a una più matura ponderazione del problema finanziario delle regioni nel quadro di quella indispensabile e urgente e ormai più che studiata riforma della finanza locale, perché del resto anche la regione è ente locale.

Per quanto riguarda questo ostacolo finanziario che si è posto sul terreno della regione, devo dire ancora qualcosa. All'improvviso, dopo dieci anni, dopo che il Senato ha approvato la legge Amadeo, ci si è accorti che le regioni non possono vivere senza una apposita legge finanziaria. Ma, anche qui, bisognava pensarci prima. Questa non è una scusa o una giustificazione! Comunque, ripeto, a me pare che si possa dar vita rapidamente alla regione perché è facile, per il primo anno, assicurarne i mezzi. Anzitutto, onorevole ministro, ella sa che le prime attività dei consigli regionali, per alcuni mesi, sono quelle di approvare lo statuto di ogni singola regione; ed ella sa anche che la legge del 1953, che prevede le attribuzioni e le competenze delle

regioni, contiene una serie di articoli che mirano appunto a garantire l'immediata entrata in funzione dell'ordinamento regionale senza eccessivi oneri. Per esempio, il nuovo personale non può essere assunto dalle regioni. Vi è un divieto espresso. Quel personale deve essere invece comandato dagli enti minori e dallo Stato. Gli uffici saranno dati dall'amministrazione provinciale del capoluogo di regione. E potrei citare altre norme di questo genere.

Ma vi è di più: esiste dal 1951 un capitolo nel bilancio del tesoro che stanziava fondi per le regioni. Per quest'anno si tratta di 18 miliardi per il funzionamento delle regioni; nel 1951 ne stanziava 10, e così via (è uno stanziamento vario di anno in anno); nel 1956-1957 ne stanziava 20. Quindi, sulla base della legge 27 febbraio 1955 per l'utilizzo delle disponibilità dell'esercizio precedente, se non tutti i 176 miliardi stanziati dal 1951 in poi per il funzionamento dell'ordinamento regionale, abbiamo intanto i 38 miliardi di questi ultimi due esercizi che costituiscono un primo fondo disponibile per l'immediata entrata in vigore dell'ente regione. Non esiste dunque un insormontabile ostacolo finanziario. Bisogna essere molto chiari. Che cosa è l'opposizione, soprattutto del partito liberale, ma anche di molti altri contro l'ente regione? È una opposizione di natura prettamente politica. L'onorevole Malagodi in un suo recente articolo nella rivista *Il punto*, che sviluppa un dibattito da me stesso iniziato sopra il problema delle regioni, ha detto chiaramente che i liberali non possono ignorare che oggi, se si facessero le elezioni, ce ne sarebbero tre «rosse», dirette cioè da socialisti e comunisti; e nove con maggioranza assoluta democristiana. Bene: questo è uno stato di cose che crea una polarizzazione del potere, pericolosa dice l'onorevole Malagodi. Ma queste — osservo io — sono ragioni di natura antidemocratica e illiberale, inconcepibili, perché, onorevoli colleghi, non interessa minimamente sapere quale sarà il colore di una o dell'altra regione: esse saranno l'espressione della volontà del paese. Sarebbe come dire che noi applichiamo o non applichiamo la Carta costituzionale secondo che ci faccia politicamente comodo o no. Questo, evidentemente, è l'abbandono più totale di ogni tradizione del vecchio liberalismo e anche — mi si consenta di dirlo — costituisce la sfiducia più clamorosa nella democrazia e nella maturità del popolo italiano.

Parlo di questo e mi soffermo in una polemica con i liberali anche perché sap-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

piamo benissimo che vi è un analogo modo di vedere anche in una parte della democrazia cristiana. Noi sappiamo che nella democrazia cristiana vi sono molti regionalisti, legati come sono alla tradizione del partito popolare, ma sappiamo che la destra democristiana è profondamente ostile alle autonomie regionali e che anche sui banchi del Governo esistono avversari decisi ed accaniti delle regioni. Noi, quindi, sappiamo che questo tipo di ragionamento, che questa valutazione di opportunità meramente tattica e meramente politica si ripercuote anche nel vostro stesso schieramento di maggioranza e spesso lo determina. Ed è per questo, onorevole ministro, che le chiediamo ancora una volta un'assunzione chiara di responsabilità e chiediamo che il Governo s'impegni con tutte le sue energie ad applicare subito la Costituzione in questo elemento chiave — lo ripeto ancora — di tutta la struttura della democrazia italiana. E non ci si ripeta — mi permetta di prevenirlo — che non è opportuno fare una sì grande riforma, cioè mettere in moto un sì nuovo meccanismo alla vigilia della consultazione elettorale, in quanto non si può sapere quale sarà la configurazione della prossima legislatura, perché anche questa è una motivazione inaccettabile, profondamente antidemocratica. La Costituzione non è sottoposta alle vicende parlamentari o extra parlamentari, alle alleanze dei partiti, al loro crescere o decrescere. Se vi sarà un giorno una maggioranza tale da modificare, secondo le norme costituzionali, la Carta della Repubblica, questa lo farà secondo le norme, appunto, che regolano la revisione costituzionale. Ma fino a quel momento non è possibile e non è pensabile di sottometerla a qualsiasi evento politico, a qualsiasi formazione di Governo, a qualsiasi crisi ministeriale e a qualsiasi consultazione elettorale.

D'altra parte, onorevole ministro, non fare le regioni significa non applicare la Costituzione in una serie, e grave, di punti.

Mancano (e l'ho già detto prima) gli organi regionali della giustizia amministrativa (articolo 125), manca la possibilità della presenza dei tre delegati per ogni regione nella elezione del Presidente della Repubblica (articolo 85); anche per quanto riguarda le elezioni senatoriali esiste un articolo che necessariamente è disatteso: l'articolo 57 della Costituzione che prevede la elezione del Senato su base regionale. Non si può applicare alcuno dei poteri previsti dalla Costituzione per gli organi regionali (arti-

coli 75, 121 e 128) e cioè il potere di iniziativa di presentazione di leggi da parte del consiglio regionale, il potere di indire il referendum per l'abrogazione delle leggi da parte del consiglio regionale e, sempre da parte di detto consiglio, il potere di iniziare il procedimento di revisione costituzionale.

È dunque evidente che mancando l'istituto dell'ente regione tutto è monco e l'edificio costituzionale resta instabile.

Onorevole ministro, se non si giunge al completamento di questi organismi previsti dalla Costituzione non riusciremo a dar vita ad una effettiva e moderna democrazia. Anche il dibattito che si è tenuto non più tardi di ieri (che ha confermato il malvezzo di non avere il coraggio di colpire le responsabilità dei funzionari che sbagliano) dimostra che siamo sempre legati al vecchio concetto di uno Stato accentrato il cui pilastro è costituito dall'autorità del prefetto, strumento del ministro dell'interno e del Governo. E potrei anche io dimostrare come questo principio dilaghi nella ricerca dei favori politici, nelle interferenze delle pubbliche amministrazioni, così come l'onorevole Camangi ne ha dato un esempio. In un paese che ha una Costituzione fondata sulle più larghe autonomie, sulla fiducia profonda nel popolo italiano sulla capacità di autoamministrarsi, sull'assunto che dal comune, dalla provincia, dalla regione sorga una classe dirigente sempre più matura, sempre più democratica, sempre più capace di fare progredire il paese, noi abbiamo tuttora in piedi il vecchio Stato napoleonico, abbiamo in piedi una vecchia struttura assolutamente incapace di fare progredire la nostra società.

Credo che l'esigenza di questo nuovo ordinamento si ponga, del resto, non soltanto perché esso è scritto sulla Carta costituzionale, ma perché si pone dovunque in tutti i paesi del mondo. Ella, onorevole ministro, ha visto le esperienze che si sviluppano in occidente e nell'oriente europeo, nella Jugoslavia, ad esempio, che fa esperimenti di estremo decentramento con i comuni e i consigli di gestione; nella stessa Unione Sovietica che inizia un processo di decentramento regionale.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ha impiegato molti anni, però, circa 45.

PIERACCINI. Ma dal 1860 ad oggi noi non ci siamo ancora arrivati e sono passati più di 45 anni.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Mi piacerebbe vedere lei al Governo per una settimana, onorevole Pieraccini.

PIERACCINI. Signor ministro, chiunque sia al Governo ha una indicazione precisa per quello che deve fare: è data dalla Carta costituzionale che abbiamo votato insieme. O l'abbiamo votata credendoci e allora bisogna attuarla o non ci si credeva ed allora bisogna avere il coraggio di dirlo. La mia parte politica ritiene che quella indicata dalla nostra Costituzione sia la strada buona e non ci sia da cambiare proprio niente, e si debba governare applicandola con fiducia.

Riprendendo il mio ragionamento, dicevo che dovunque sono in atto esperimenti di decentramento regionale. Nella stessa America federale, notevoli correnti insistono oggi sulla necessità di una pianificazione regionale, nel campo della burocrazia, della economia, dell'urbanistica. Noi, pertanto, non possiamo attardarci su vecchie formule, restar legati a modelli superati che, oltre tutto, non hanno origine italiana, ma vengono dal di fuori. Mi auguro pertanto che ella, signor ministro, possa una volta per tutte, nel suo discorso di replica, darci la garanzia che la seconda legislatura repubblicana si chiuderà con la piena attuazione della Carta costituzionale del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo lunga meditazione e quasi a conclusione di una lunga polemica scritta, ho scelto a tema del mio intervento il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa. So benissimo che questo è un argomento assai delicato, ma penso di poterlo trattare con spirito di estrema obiettività, senza per altro indulgere a una consuetudine che a lunga distanza si è dimostrata non giovevole alla franchezza che deve distinguere i dibattiti della democrazia.

Non dimentico che il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa è stato regolato dalla Carta costituzionale e so che, qualunque sia stato l'atteggiamento dei vari gruppi politici in quella occasione, la Carta costituzionale ci impegna. E non sarà certo il partito repubblicano italiano, che della Costituzione si considera un vigilante e intransigente custode, che mancherà agli impegni sanciti in quel documento.

Ma, onorevoli colleghi, quegli accordi che vanno sotto il nome di patti lateranensi e che hanno acquistato — come ricordava giorni fa l'onorevole Bucciarelli Ducci — la piena sanzione popolare appunto con la Costituzione, devono vivere nella nostra coscienza, come composizione del conflitto

storico tra Stato e Chiesa, ogni giorno. Non possono essere freddi patti che, in una consuetudine giornaliera, siano superabili e violabili o dall'una o dall'altra parte. Devono essere validi, e devono rappresentare il superamento del conflitto storico, in ogni momento della nostra vita nazionale.

Di questo problema mi occupo oggi, rammaricandomi appunto che non ce ne siamo occupati ieri, e me ne occupo da un doppio punto di vista: dal punto di vista della Chiesa rispetto allo Stato e quindi all'organizzazione politica dello Stato e, rovesciando il problema, da quello della posizione della democrazia cristiana rispetto alla Chiesa.

Per quanto riguarda la posizione della Chiesa rispetto allo Stato e all'organizzazione politica della democrazia, è certo che il trattato del 1929, cui si accompagna un concordato, non risolveva certo un puro problema di carattere territoriale, ma affrontava una questione più importante: stabiliva una sfera di attività della Chiesa cattolica, riconosciuta da parte dello Stato italiano, purché questa attività fosse confinata sul terreno religioso, dove soltanto una giurisdizione e una libera attività della Chiesa sono concepibili.

Le cose parevano risolte nel migliore dei modi, per lo meno nel più soddisfacente dei modi, dal punto di vista di chi non aveva pregiudiziali confessionali o anticlericali. Adesso si tratta di esaminare se ognuno è rimasto nella rispettiva sfera di azione. La Chiesa vi è rimasta?

L'anno scorso un articolo sull'*Osservatore romano* suscitò in me estreme preoccupazioni. Si trattava di un articolo intitolato: *La grande chiamata della storia* (notevole come impostazione dottrinale e come sintesi storica) nel quale la Chiesa riaffermava con orgoglio la sua capacità di essere essa, nei momenti di grave crisi umana, la custode di una via di salvezza, di una via sicura di salvezza, anche quando gli Stati oscillavano, anche quando l'intera civiltà vacillava. L'*Osservatore romano* ricordava in quell'articolo la caduta dell'impero romano, la riforma protestantica e — ahimé! — tutta l'epoca moderna; cioè tutto il ciclo storico attraverso cui è passata la civiltà moderna, quella che si richiama all'illuminismo, al pensiero liberale, alla democrazia, se volete al pensiero critico in genere.

Era un'affermazione grave e intransigente alla quale, personalmente, sulla *Voce repubblicana*, obiettai che mettere fuori causa tutto il pensiero critico moderno, tutte le fonti di pensiero attraverso cui si è articola-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

lata la democrazia, rappresentava una posizione ideologica assai dura. Ma essa aveva per lo meno l'apparenza di essere pienamente dogmatica e generale. Per altro era stata preceduta e seguita da formulazioni particolari che entravano più nel vivo della polemica politica. Abbiamo preso nota di un discreto numero di alti prelati della Chiesa che ora attaccavano l'illuminismo, ora attaccavano il pensiero liberale, ora attaccavano il cosiddetto laicismo, che non è anticlericalismo, ma è il fondamento della civiltà moderna. E, naturalmente, da questi attacchi generali si scendeva a specificazioni che avevano — lasciatemelo dire — un contenuto politico. Perché, quando attraverso una formulazione filosofica sull'illuminismo o sul pensiero critico, si lascia intravedere un'avversione ed una ostilità verso tutti i partiti che non si ispirino direttamente alla tradizione cattolica, le conseguenze sono evidenti: non vi è partito qui dentro, se si escluda la democrazia cristiana, che non si ispiri ad una concezione illuministica o laicistica o temporale o, se volete, mondana. Non ve ne è uno. E se avrò tempo e voi avrete la pazienza di ascoltarmi dirò che, rettamente interpretata dal punto di vista degli interessi politici, la stessa democrazia cristiana dovrebbe appartenere al nostro mondo.

E così, dall'aulico articolo dell'*Osservatore romano*, noi passiamo ogni giorno ad attacchi ed accuse ben più precisi ed articolati. Al congresso degli studenti di azione cattolica dell'anno scorso, monsignore Castellano così si esprimeva: « Cristo ci ha comandato l'amor di patria, il laicismo proibisce tale concetto perché, per esso, la patria diventa un mezzo da sfruttare e uno strumento per realizzare un collettivismo basato su concetti anticristiani ». È un'opinione assai singolare questa di monsignor Castellano, secondo cui il laicismo proibisce il concetto di patria. Così il cardinale Siri ha parlato del laicismo (cioè, in concreto, di tutti i partiti che hanno fondamento non confessionale) come di « una negazione, un'acredine, un pregiudizio ». Così monsignor Socche ancor più di recente ha attaccato tutti coloro che non sono comunisti, « il laicismo illuministico, il rigurgito dell'anticlericalismo ottocentista, il rinato radicalismo », come incapaci di comprendere la santa missione della Chiesa contro il comunismo. E possiamo ancora citare il cardinale Rancalli, altri prelati e, non ultimi (esempio di come influisca il pensiero della Chiesa a scavare abissi fra gli stessi partiti democratici), i militanti della democrazia cristiana, se

essi possono riportare, sul loro organo ufficiale, giudizi come quello di certo Ernesto Balducci (« il laicismo naturalista ha assassinato se stesso... dietro i grandi barbari moderni ci sono, registi rigorosi, dei filosofi » o di Armando Rigobello o di altri.

Comprendo — e l'ho scritto — che la Chiesa non possa accettare quelli che sono i punti acquisiti del pensiero moderno: essa deve rimanere ferma al dogma, alla verità, una e assoluta di ordine trascendentale da essa proclamata. Ma il problema è questo: questa verità di ordine trascendentale, può scendere in terra e discriminare? Se la Chiesa dicesse rispetto a tutte le organizzazioni politiche temporali: il mio pensiero, che è quello di Dio, è questo ed è immutato; le vostre costruzioni ideologiche e politiche rispondono a puri fini temporali, essa rimarrebbe nel suo specifico campo di azione. La Chiesa ha il diritto di considerare tutto quello che avviene nel mondo e queste nostre miserie politiche come cose che non la riguardino dall'alto punto di vista da cui essa parte.

Ma quando da questa immutata verità che fa parte del dogma della Chiesa si scende alle cose terrene, bisogna che la Chiesa stia attenta e ci sappia dire se essa combatte qualsiasi forma contingente e terrena di organizzazione politica umana o se combatte tutte quelle forme di organizzazione politica e tutti quei partiti che non siano la democrazia cristiana.

Se la Chiesa rimane nel campo più alto, noi rispettiamo questo punto di vista; ma se questo alto punto di vista serve a penetrare nell'organizzazione umana e a discriminarla, noi non possiamo più accettarlo. Ed è questo il primo grave quesito che poniamo alla Chiesa cattolica, con conseguenze, onorevoli colleghi, che sono immediatamente intuibili.

Ma, in definitiva, che cosa è stato il concordato? Onorevoli colleghi, fino a quando i partiti cattolici non sono sorti, il concordato era un accordo fra lo Stato laico e la Chiesa, e cioè il fondamento del concordato, il contenuto morale e politico del concordato, era costituito dal fatto che il potere laico e temporale e il potere spirituale agissero ciascuno nella propria sfera di azione. La Chiesa ha fatto molti concordati con lo Stato laico in quanto rappresentato da forze politiche laiche. E di questa caratteristica è stata espressione lo stesso concordato stipulato col regime fascista. Non esisteva allora organizzazione politica dei cattolici: esisteva una sola organizzazione politica, quella del fa-

scismo. Ebbene, rispetto a questa organizzazione politica che nessuno di voi, colleghi democristiani, mi dirà che rappresentasse il pensiero cattolico, la Chiesa ha fatto il concordato proprio per distinguere la propria azione da quella dello Stato laico e della forza politica che allora totalitariamente lo rappresentava. Il concordato è sorto su questo presupposto e direi che i regimi concordatari negli Stati moderni hanno sempre questo presupposto...

MANZINI, *Relatore*. No... in Germania?

LA MALFA. Arriverò anche a questo.

D'altra parte, onorevoli colleghi, quando rilevo che tutti i partiti hanno accettato il concordato (non mi pare che la Chiesa possa dire che uno solo dei partiti cosiddetti laici abbia messo finora nel suo programma la denuncia del concordato), è evidente che la Chiesa, per quanto riguarda almeno queste forze politiche, ha ottenuto il massimo dei risultati che poteva ottenere. Ma questo obbliga la Chiesa, questo non può consentire alla Chiesa di continuare la polemica su una vecchia base, che oltre che ideologica finisce con l'essere politica. Noi sappiamo, onorevoli colleghi, che il pensiero contenuto nel *Sillab* è il pensiero che oggi l'*Osservatore romano* e molti alti prelati ci ripetono. Ma qual è il momento del passaggio dal *Sillabo*, verità religiosa e anche politica, al dogma attuale religioso che non sia il *Sillabo* in sede politica? Qual è il momento di questo passaggio, onorevoli colleghi? Noi lo dobbiamo individuare, senza di che noi ci troveremo in questa situazione; che abbiamo accettato il concordato per fare opera di pacificazione verso la Chiesa e la Chiesa continua a condurre la vecchia battaglia contro di noi. E no! Noi non possiamo continuare ad avere tono conciliativo e trovare la Chiesa intransigente nelle sue vecchie posizioni, anche fuori della sede religiosa. No, onorevoli colleghi. Il concordato non è questo. Se la Chiesa vuol continuare la vecchia battaglia, anche noi riprenderemo la vecchia battaglia. E se la Chiesa crede che il concordato obblighi ed impegni le forze politiche italiane, come parte integrante della Costituzione, allora il suo linguaggio deve cambiare, come ho cercato di chiarire in una lunga polemica. Ripeto: noi riconosciamo che la Chiesa non può subordinare un dogma religioso alle traversie della storia umana. Ma sia obiettiva rispetto a queste traversie. La Chiesa può dire che il pensiero repubblicano, il pensiero socialista, il pensiero liberale o il pensiero democratico cristiano in quanto pensiero politico sono un

fatto mondano, che deve sempre tener presente la verità trascendentale di Dio. È questa una posizione morale, alta e disinteressata, che noi possiamo e dobbiamo rispettare. Ma la Chiesa non può dire che il pensiero repubblicano, il pensiero socialista, il pensiero liberale rappresentano un pensiero illuministico e quindi sbagliato e solo il pensiero della democrazia cristiana, perché interprete di una verità assoluta, sia il vero pensiero. Perché la Chiesa così discrimina, e discriminando a nostro danno apparentemente sul terreno ideologico finisce col discriminare sul terreno politico.

In questa polemica, che è stata angosciosa, noi siamo stati molto moderati. Noi abbiamo detto: riconosciamo che in sede religiosa la Chiesa deve avere un dogma e non può seguire le vicende del pensiero critico; contentiamoci delle cose terrene. E abbiamo ripreso la massima:...

SABATINI. Onorevole La Malfa, le cose terrene sono soggette alla morale.

LA MALFA. ... date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio.

So benissimo, onorevole Sabatini, che la Chiesa ha risposto: noi difendiamo i valori morali e religiosi; nessun interesse umano può essere distinto dai valori morali e religiosi.

Qual è allora il contenuto del concordato, onorevole Sabatini? Qual è il significato del concordato che nella sua premessa assicura proprio non la libertà politica della Chiesa, ma la libertà spirituale della Chiesa? Noi non possiamo accettare che, avendo la Chiesa il dominio dei valori morali e religiosi, per questo possa considerare sotto lo stesso punto di vista tutti i valori umani.

Perché, onorevole Sabatini, se così è, quale difesa avremmo noi rispetto alla Chiesa? E quale difesa voi stessi avreste rispetto alla Chiesa? E in che senso voi potrete inserirvi, come partito democratico, nella civiltà moderna? In che senso voi non sareste quel partito confessionale ehe dichiarate di non volere essere?

Ma torniamo al filo del discorso. Come estrema prova di moderazione, sulle tracce di un articolo che non è stato scritto dalla penna di un laico intransigente, ma da Alberto Giovannini, noi abbiamo detto alla Chiesa: diamo a Cesare quel che è di Cesare, diamo a Dio quel che è di Dio. L'*Osservatore romano* del 15 settembre ci ha risposto come segue: «I cristiani debbono ascoltare la parola di Cristo secondo la fede che illumina, com'è incontestato, invero, da tutti,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

la vita religiosa. Ma la fede è nel magistero della Chiesa, non in qualsiasi altro. E siccome il magistero della Chiesa non ha mai detto che Dio e Cesare siano alla pari, spetta ovviamente a Dio stabilire quali siano le cose che gli vanno rese e quali a Cesare».

Onorevoli colleghi, se spetta a Dio, e come rappresentante di Dio sulla terra, spetta alla Chiesa, stabilire ciò che spetta a Cesare, il concordato non ha più nessun valore per la Chiesa. Prima che i laici si pongano il problema di denunciarlo, esso è stato denunciato, nella sua essenza pacificatrice, dalla Chiesa.

Ma non si ferma qui il problema. Una delle ragioni per cui abbiamo scritto nel trattato, che l'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1 dello Statuto del 1848 (« La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato ») è costituita dal fatto che il popolo italiano è, a stragrande maggioranza, cattolico.

Volendo, a questo proposito, fornire dei dati, ho rilevato che nel censimento del 1951 non si è cercato di appurare quanti italiani aderissero alla religione cattolica. È stata una strana dimenticanza. Sono stato costretto, quindi, a risalire al censimento del 1931. Ebbene, il censimento del 1931 dice che si sono dichiarati cattolici oltre 41 milioni di italiani, di cui 20 milioni maschi e circa 21 milioni femmine. Rileva altresì il censimento medesimo che questa dichiarazione di fede cattolica corrisponde al 99,6 per cento della popolazione totale presente. Non solo la stragrande maggioranza, ma la quasi totalità del popolo italiano aderisce alla religione cattolica!

Ma, onorevoli colleghi, comparate questo 99,6 per cento — che probabilmente nel 1951 sarà aumentato, vista l'intensità con cui la Chiesa svolge la sua azione — con i risultati delle elezioni, in cui la democrazia cristiana non raggiunge neanche il 50 per cento dei voti. Ci domandiamo: chi sono i cattolici che stanno nel grembo della Chiesa? Quelli che votano per la democrazia cristiana? Se è così, la Chiesa non può dire che l'Italia è, per la stragrande maggioranza, di religione cattolica; deve dire che i cattolici, capaci di seguirla nell'intero suo dogma, sono nel nostro paese una minoranza. O i cattolici vanno al di là dello schieramento della democrazia cristiana, cioè entrano nel limbo dei partiti che non hanno la consacrazione del pensiero della Chiesa, e allora qual è la posizione della Chiesa rispetto a questi cattolici? Cioè noi

abbiamo il diritto di domandare se la Chiesa fa religione per i cattolici dovunque essi militino, anche se fuori della democrazia cristiana, o si occupa solamente dei cattolici che militano nella democrazia cristiana. E vogliamo altresì conoscere quale è il trattamento che la Chiesa riserva ai cattolici che stanno fuori della democrazia cristiana. Questi cattolici hanno ritenuto di conciliare l'adesione ad un miserabile credo politico contingente (che del resto regge la stessa democrazia cristiana), l'adesione a quello che la Chiesa chiama un pensiero agnostico, illuminista, materialistico, con una invariata vocazione religiosa. Questa conciliazione è per la Chiesa valida? La Chiesa considera che questi siano cattolici che stanno ancora nel suo grembo o li considera del tutto fuori e in quale posizione? (*Commenti*).

AGRIMI. I cattolici possono in qualche circostanza sbagliare, ma non diventano per questo acattolici.

LA MALFA. È un problema estremamente grave, onorevole collega. La democrazia cristiana può dire che questi cattolici si sbagliano. Ma lo può dire la Chiesa?

AGRIMI. La Chiesa non dice che si sbagliano.

LA MALFA. La democrazia cristiana nella sua opera di propaganda può dire: rappresento più compiutamente i vostri ideali. Ma la Chiesa non può dire che per essere pienamente cattolici bisogna militare nella democrazia cristiana.

SAVIO EMANUELA. Non dice questo.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, l'*Osservatore romano*, nella sua risposta di qualche giorno fa, ha detto che questi cattolici tradiscono « una coerenza ideale e una logica pratica ». Ma i partiti laici che hanno questi cattolici nel loro seno e vedono la Chiesa bollarli di errore sul terreno ideale e politico e tentare di ricondurli all'organizzazione della democrazia cristiana cosa devono fare? Devono mettersi in lotta politica con la Chiesa?

Onorevoli colleghi, come vedete, tratto problemi, né semplici né futili. Il presupposto del concordato, il vero presupposto storico del concordato, è questo: la Chiesa ha accettato che l'organizzazione politica dello Stato si esprimesse anche attraverso forze laiche, e ha voluto riservarsi una capacità ed una libertà di esercizio della sua funzione spirituale anche in questa circostanza. E a questo proposito una questione di grande interesse può sorgere nei confronti di affermazioni assai dotte, fatte recentemente da un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

uomo politico di parte liberale; il professor Biondi, ordinario della facoltà di scienze politiche nell'università di Firenze, ha tenuto giorni or sono una conferenza, in cui con acutezza si è occupato degli stessi problemi, di cui io mi occupo. Stando ai resoconti della stampa, egli ha fatto delle affermazioni notevoli, ma che io non condivido. Si è espresso esattamente così: « Il conflitto non fu risolto dal concordato. Fu risolto appena la Chiesa lasciò che la politica cattolica si determinasse e si inserisse come termine attivo nella dialettica della libertà ». E più oltre: « Il sorgere dei partiti cattolici come partiti di massa è la conseguenza dell'accettazione per parte della Chiesa non solo del metodo della libertà, ma anche di una responsabilità politica sia pure indiretta della dialettica in cui questo metodo si concreta. È questo un evento storico di eccezionale importanza, perché in esso si concreta la conversione nella politica della Chiesa. La Chiesa non esercita più la sua azione sul potere politico ma nel potere politico con una forza che da lei deriva e a lei si riconduce ».

E no, professor Biondi! Se noi — e mi dispiace di dover polemizzare con un liberale — accettiamo che la Chiesa si esprima attraverso una sua forza politica, abbiamo aperto la strada al conflitto fra la Chiesa ed altre forze politiche. Se noi togliamo forza al concordato e riteniamo che a garantire la Chiesa sia un suo partito, il partito della Chiesa, allora, onorevoli colleghi e professor Biondi, possiamo seppellire la Conciliazione. Prima o poi la lotta alla democrazia cristiana diventerà la lotta alla Chiesa, proprio perché attraverso la democrazia cristiana la Chiesa si esprime interamente sul terreno politico.

Da questo non potete uscire, onorevoli colleghi. E la Chiesa non può accettare la proposizione del professor Biondi, senza aprire il conflitto. Ma se non accetta la posizione teorizzata dal professor Biondi, quale posizione accetta?

E con questo, onorevoli colleghi, ho toccato il vero punto politico. Bisogna che la Chiesa si autolimiti. Essa può dettare le sue disposizioni morali a chiunque, ai cattolici della democrazia cristiana e ai cattolici che non sono nella democrazia cristiana. Per tutti loro, in quanto cattolici, la norma della Chiesa è sacra; e noi vedremo, rispetto all'atteggiamento dei singoli partiti, se quei cattolici, tenendo presente la norma della Chiesa, possono o non possono restare nel partito in cui militano. Ma non può essere la Chiesa a spingerli in un suo partito. E

non può essere la Chiesa, onorevole Tambroni, e la sua vasta organizzazione a dare l'impressione di spingere i credenti in un solo partito. Se noi da una premessa di carattere ideologico scendiamo, onorevole Tambroni, agli esempi pratici, vediamo dove si va a scivolare e quanta ragione abbiamo di essere preoccupati.

Mi ha meravigliato ad esempio, che nell'ultimo articolo dell'*Osservatore romano*, dove era impostato un problema che non è solo grave per noi, ma è grave per la Chiesa, sia stato usato il titolo: *Il miglior giudice*. E perché: per dire a noi che il miglior giudice in queste contese di carattere ideologico altissimo sapete chi è? Il popolo italiano in quanto vota per la democrazia cristiana.

E che c'entra la democrazia cristiana in questa discussione? Che c'entra il fatto che la democrazia cristiana abbia più o meno voti? Forse la Chiesa si è ridotta a tutelare le sue ragioni nella civiltà moderna attraverso le varie democrazie cristiane? Onorevoli colleghi, sarebbe molto ristretto l'ambito della Chiesa se si dovesse giudicare della sua forza di convinzione e di penetrazione attraverso i successi della democrazia cristiana e degli altri partiti cattolici!

Quando io ho letto quel titolo: *Il miglior giudice*, e gli argomenti che lo sostenevano, ho pensato — e debbo pur dirlo — che noi laici rispettiamo e onoriamo la Chiesa nella sua funzione religiosa più di quanto i suoi organi religiosi o i suoi prelati la vogliano onorare.

Ma, a questo punto, rovesciamo il problema, onorevoli colleghi; rovesciamo il rapporto tra la Chiesa e lo Stato, fra la Chiesa e l'organizzazione politica italiana. Che cosa è la democrazia cristiana? Tocca forse a me spiegarlo ai democratici cristiani? (*Commenti*).

In un discorso a Verona del 12 marzo 1919, don Sturzo dichiarava: « Il partito popolare italiano è stato promosso da coloro che vissero l'azione cattolica, ma è nato come partito non cattolico, aconfessionale, come un partito a forte contenuto democratico e che si ispira alle idealità cristiane, ma che non prende la religione come elemento di differenziazione politica ».

Bene, onorevoli colleghi, se quello che è stato detto ha una certa logica, credo che voi siate laici come noi; siete un miserabile mezzo temporale per risolvere i problemi degli uomini. Voi vi ritrovate in quanto cattolici, cioè escludete che fra di voi possa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

esservi un protestante. (*Commenti - Segni di dissenso al centro*).

SAVIO EMANUELA. Ci sono anche degli ebrei che votano per noi.

LA MALFA. Voi siete un'organizzazione temporale come noi, rappresentate una verità relativa. E siete una verità relativa in regime di democrazia. Valetе quanto noi; siete un mezzo terreno. E la Chiesa si deve porre dall'alto del suo dogma rispetto a voi, come rispetto a noi. Ma si mette la Chiesa dall'alto rispetto a voi? Pare di no, se voi reagite come avete reagito finora. Pare di no, se voi accettate di essere un mezzo esclusivo della Chiesa.

Ma io ho posto un altro problema che riguarda voi e non la Chiesa. Ho detto che i regimi di democrazia sono retti da carte costituzionali. La Chiesa può dire che quello che va a Cesare dipende da Dio, da quello che Dio vuol dare. Ma voi non potete dire altrettanto. Voi non potete accettare questa proposizione fondamentale della Chiesa, perché, come organizzazione politica, voi siete impegnati da una Carta costituzionale. E se la Chiesa, per sue ragioni, vuole violare questa Carta costituzionale, voi o siete partito democratico e resistete alla Chiesa o obbedite alla Chiesa e non siete partito democratico.

L'Osservatore romano, in confronto a questa proposizione, ha rovesciato il problema e ha detto: se la Carta costituzionale sancisce la lotta alla Chiesa noi non possiamo e non dobbiamo accettarla. Ma io ho parlato di Carta costituzionale e ho detto che tutti noi abbiamo riconosciuto il concordato. Quindi non c'è nessuna ragione perché la Chiesa possa, attraverso i suoi organi, discriminare i partiti politici. Ripeto, si può mettere da un punto di vista più alto, ma non può fare la politica della religione attraverso la *longa manus* temporale di un partito. Quindi, tutte le affermazioni che dicono che voi siete il partito della Chiesa non devono essere respinte da noi, ma devono essere respinte innanzitutto da voi, onorevoli colleghi democristiani, in base alle dichiarazioni stesse del fondatore del vostro partito. Non dobbiamo essere noi laici a richiamarvi al senso dei limiti rispetto alla Chiesa, ma dovete essere voi a sentirli.

FACCHIN. In quali casi si sono sorpassati i limiti?

LA MALFA. Sempre, onorevoli colleghi, perché quando, nella sua alta autorità morale, la Chiesa fa un qualsiasi intervento (per sue ragioni morali alle quali noi ci in-

chiniamo), voi non potete 24 ore dopo dare istruzioni ai prefetti o ai questori di applicare quell'insegnamento, sia esso giusto o no. Voi in ogni momento dovete tener presente che non rispondete solo alla Chiesa, ma rispondete alla Costituzione italiana, e in ogni momento dovete stabilire se nasce un conflitto fra quelli che sono gli insegnamenti che rispondono alle idealtà e alla missione della Chiesa e quelli che sono i doveri che un regime democratico vi attribuisce.

Voi non siete diversi da noi, siete e dovete essere costituzionalmente come noi; e ogni volta che rispetto alla Chiesa vi differenziate da noi, voi implicitamente dichiarate che siete il partito confessionale della Chiesa, snaturate cioè l'affermazione di principio che sta a base del vostro partito.

Quando, l'altro giorno, vi dicevo che la data del XX settembre costituiva il vostro problema, non il nostro, vi davo un piccolo esempio del conflitto che nasce - e deve nascere - continuamente in voi: col XX settembre, ripeto, voi non dovete riconoscere quello che voi chiamate l'apertura della questione romana (che per altro verso ha avuto soluzione attraverso il trattato del Laterano e il concordato), ma dovete riconoscere un fatto superiore a quella stessa questione: il compimento dell'unità nazionale.

Ma quante volte sorgono in voi problemi di questo genere? Quante volte dovete, rispetto all'alta autorità religiosa, ricordarvi - anche se c'è il biasimo della Chiesa - che voi siete un fatto terreno, un fatto di questa contingente civiltà democratica? Quante volte, cioè, dovete trovare il punto di equilibrio tra la condizione vostra di partito democratico, e quindi di verità relativa, e gli insegnamenti assoluti e permanenti della Chiesa. È il vostro problema, onorevoli colleghi, e lo dovete risolvere in piena coscienza.

SAVIO EMANUELA. Meno male.

LA MALFA. Onorevole Tambroni, è lei sicuro che i prefetti non sentano il regime del doppio potere? È sicuro che i poveri marescialli dei carabinieri non sentano il regime del doppio potere?

Onorevole Tambroni, nel concordato, che è stato fatto per tutelare la Chiesa,...

GEREMIA È impostata staticamente questa discussione.

LA MALFA. ... insieme con molte disposizioni a favore della Chiesa, ve ne sono altre limitative, che garantiscono lo Stato, non lo Stato anticlericale, ma lo Stato come mezzo temporale e mondano, umile mezzo mondano,

rispetto all'alta autorità e alla trascendenza della Chiesa.

L'articolo 19 del concordato dice: « Prima di procedere alla nomina di un arcivescovo o di un vescovo diocesano o di un coadiutore *cum iure successionis*, la Santa Sede comunicherà il nome della persona prescelta al Governo italiano per assicurarsi che il medesimo non abbia ragione di carattere politico da sollevare contro la nomina ».

Onorevole Tambroni, è lei sicuro che durante questi anni non sia mai accaduto che il Governo italiano dovesse dire, per ragioni politiche, di no alla nomina di un vescovo o dovesse chiedere alla Santa Sede la rimozione di un ecclesiastico? (*Commenti a sinistra*). Lasciatemi parlare.

Se noi dovessimo portare fino in fondo la polemica sulle manifestazioni di molti prelati ed ecclesiastici che sotto l'usbergo di una discussione di carattere dogmatico fanno una discriminazione politica, dovremmo venire ogni giorno qui a chiedervi la rimozione di alcuni vescovi e prelati. Perché essi, a nostro giudizio, non rispettano lo spirito del concordato e non rispettano soprattutto la norma dell'articolo 19. E di questo, onorevoli colleghi democristiani, dell'esatto punto in cui lo Stato con la sua temporalità si distingue dalla Chiesa, rispondete voi. Voi siete il partito più esposto. Noi possiamo fare qualche concessione ai cardinali e ai vescovi, mentre voi non ne potete fare. Se questo equilibrio delicatissimo, che la storia ha molte volte mandato in aria, potrà essere mantenuto, se questo equilibrio assicurerà la pace civile fra gli italiani, ciò dipenderà da voi, dal vostro senso di responsabilità e di misura (ove manchi quello della Chiesa), non da noi. Voi dovete interpretare la vostra doppia delicatissima funzione. Voi dovete trovare — ripeto — il punto di equilibrio fra la Costituzione italiana e l'autorità della Chiesa.

Voi non siete partito confessionale (e tutta la vostra tradizione dottrina fa decisamente questa affermazione) in quanto siete in grado di stabilire una differenza fra gli interessi temporali e gli interessi perenni e oltremondani della Chiesa.

Onorevole Tambroni, questo è un discorso generale, un preambolo ma, secondo me, è un discorso che doveva essere fatto. Sarebbe assai strano che voi sottovalutaste il genere dei problemi che io ho esposto. Né da parte mia avete sentito espressione alcuna che vi tocchi sia dal punto di vista ideologico sia dal punto di vista del puro patrimonio spirituale della Chiesa. Non potete, perciò, ac-

cusarci di essere dei laici incalliti. Tutta la civiltà moderna è laica, tutto il fondamento degli Stati moderni è laico nella sua struttura temporale. Il problema del laicismo non è un problema nostro, bensì vostro: di fatto e di diritto voi vi considerate laici, non confessionali. Fate questa affermazione, che è la nostra. E d'altronde, considerandovi non confessionali, debbo potere essere sicuro che se mi distinguo da voi non mi distinguo perché voi date alla Chiesa più di quello che il concordato permette, ma perché volete la riforma agraria in una maniera ed io in un'altra, volete una certa politica estera ed io la stessa o un'altra. Siete, in altri termini, un partito empirico, di verità relativa, che si può scontrare con gli altri partiti, ma che ha stabilito in maniera netta e definitiva quello che va a Cesare e quello che va a Dio, e non sposta continuamente i termini di questo problema. Nessuno, che io sappia, dei partiti che agiscono nella vita italiana, ha detto di volere iniziare la lotta contro la Chiesa o di volere denunciare il concordato. Ma voi non potete affermare, come sostiene il professore Biondi, che la Chiesa, avendo il suo partito, non ha più bisogno del concordato, arrivando alla conclusione cui è arrivato il professore Biondi che se voi diventate partito di maggioranza assoluta, ricostituite per ciò stesso il potere temporale della Chiesa sullo Stato.

MANZINI, *Relatore*. Ma la maggioranza c'è stata già.

LA MALFA. Onorevole Manzini, si è verificato un equivoco nella vita politica italiana che io respingo. Ed è questa non l'ultima delle mie critiche alla impostazione quadripartita. Si è detto che, per salvare le ragioni dello Stato laico, i partiti laici debbono stare necessariamente accanto ai cattolici. Io non accetto più questa impostazione perché essa è avvilita: per voi e per noi. Non facciamo gli angeli custodi di nessuno.

MANZINI, *Relatore*. Noi non abbiamo bisogno di angeli custodi.

LA MALFA. Onorevole Manzini, quando in questa polemica mi sento dire che, come laico, bisogna stare vicino alla democrazia cristiana per impedirne la degenerazione (*Commenti al centro*), io affermo che il problema laico va impostato diversamente: non mi ritengo autorizzato a tirarvi per la giacchetta. Voi, come laici e come cattolici, avete il doppio problema della Costituzione repubblicana e del magistero della Chiesa: tocca a voi, senza l'intervento di nessuno, come par-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

tito democratico, salvare le ragioni della pacificazione e del concordato. Solo in questo senso voi non sarete totalitari e solo in questo senso, colleghi democristiani, la polemica contro lo spirito totalitario ha un valore per voi, anche se non ha valore per la Chiesa. Infatti, quando la Chiesa dice di avere tutta la verità, io posso darle ragione in senso religioso, ma quando essa da tale verità religiosa, intesa in senso totalitario, fa discendere conseguenze in ogni campo dell'attività umana, mi devo domandare che cosa distingue la Chiesa dagli altri totalitarismi che voi combattete.

MANZINI, *Relatore*. Insegnare una verità non significa costringere gli altri ad accettarla.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, vi è un punto in cui si passa dalla concezione del *Sillabo* anche in sede politica alla concezione della democrazia in senso moderno. Spetta a voi, dicevo, trovare il punto di superamento della vecchia concezione teocratica.

Non voglio trarre da quanto sto per dire nessuna deduzione di carattere politico. Ma è strano che nel 1938, il Papa parlando ai rappresentanti della Confederazione francese dei sindacati cristiani, si sia espresso nei termini seguenti: « Da ogni parte si dice che tutto appartiene allo Stato... In questo caso noi ci troviamo dinnanzi ad una grave usurpazione, dal momento che, se vi è un regime totalitario — totalitario di fatto e di diritto — questo è il regime della Chiesa, perché l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa. Deve appartenere, perché l'uomo è la creatura del buon Dio, è il prezzo della redenzione divina, è il servitore di Dio, destinato a vivere per Dio in terra e rappresentante del pensiero di Dio è solo la Chiesa. La Chiesa, dunque, ha veramente il diritto e il dovere di far valere la totalità del suo potere sull'individuo. Tutto l'uomo appartiene a Dio... ».

PINTUS, *Relatore*. Nell'ordine spirituale.

LA MALFA. Poco fa, un suo collega di gruppo mi interrompeva per dirmi che quest'ordine spirituale non può essere separato da tutti gli interessi umani e quindi diventa esso stesso un interesse umano. Comunque questa dichiarazione alta e solenne di spirito totalitario della Chiesa noi oggi la prendiamo, come ella dice, in sede spirituale. Ma se poco poco slittasse al di là della sede spirituale, le nostre deduzioni dovrebbero essere assai gravi.

Onorevole Tambroni, mi scuso di essere partito da così lontano. Naturalmente le

conseguenze pratiche di una discussione su problemi eminentemente ideologici si possono vedere più tardi. Vorrei tuttavia che il ministro dell'interno, cui è affidata l'esatta interpretazione del concordato, facesse un esame di coscienza e vorrei che nella sua risposta egli potesse dirmi che noi non abbiamo nulla da temere e che i rapporti tra Stato e Chiesa, tra autorità religiosa e autorità civile, tra prefetto e cardinale, tra vescovo e questore, sono rapporti che si svolgono nello stretto ambito del concordato.

Vorrei, onorevole Tambroni, che ella potesse, con la sua parola di ministro dell'interno dello Stato italiano, affermare con alta dignità e solennità che la verità è questa. Noi ascolteremo con attenzione queste sue dichiarazioni impegnative, che possono tranquillizzarci. Naturalmente ci riserviamo — se non trovassimo nelle sue parole o nella procedura di ogni giorno o nell'atteggiamento e nelle parole stesse della Chiesa, elementi per tranquillizzarci — di riprendere una discussione e una battaglia che finora ci è costata molte meditazioni e che noi non vorremmo mai riprendere. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Minasi, il quale ha presentato, con gli onorevoli Schiavetti, Ferrari Francesco, Musotto, Nenni Giuliana, Luzzato e Ronza, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

al fine di evitare che ad esigenze elettorali di parte possano essere sacrificati gli interessi amministrativi dei comuni;

rilevato che, mentre sono stati convocati per il prossimo autunno i comizi elettorali in molti comuni, ove i consigli vanno rinnovati, in altri è stato tralasciato di farlo, per motivi che non possono non avere il significato di pretesti, come ad esempio nella provincia di Reggio Calabria ove per il 27 ottobre 1957 sono stati convocati soltanto i comizi elettorali nei piccoli comuni perché maggiori sono le possibilità di successo per le liste della democrazia cristiana, mentre non sono stati convocati i comizi elettorali per i comuni superiori ai diecimila abitanti, ove, per riconoscimento unanime, chiare sono le possibilità di successo delle liste dei partiti di opposizione,

impegna il Governo

a disporre la convocazione dei comizi elettorali per il prossimo autunno in tutti quei comuni ove il consiglio va rinnovato, nel ri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

spetto di una sostanziale esigenza di vita democratica di quelle amministrazioni ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

MINASI. In questo brevissimo intervento dovrò fare riferimento ad una situazione periferica, che può essere documentata, e dall'esame della quale conto di trarre un modesto apporto all'affermazione nel nostro paese delle istanze espresse dall'unanime coscienza democratica per la salvaguardia dell'autonomia degli enti locali, che si inserisce nella più ampia istanza, profondamente avvertita dall'opinione pubblica, della democratizzazione della vita pubblica nel nostro paese.

La tendenza involutiva e reazionaria che ha caratterizzato in passato la politica del Ministero dell'interno, e che è ormai acquisita alla storia come la « politica scelbiana », ha subito negli ultimi tempi un certo ridimensionamento e, per alcuni aspetti, ha registrato battute di arresto. Ma per quanto riguarda la mia regione, e particolarmente la mia provincia, devo rilevare che quella tendenza involutiva riprende, anche se sotto aspetti nuovi, con rinnovata intensità.

Onorevoli colleghi, come ha già detto l'onorevole Gullo stamattina, si tratta di argomenti che più opportunamente sarebbero oggetto di interrogazioni; ma l'istituto della interrogazione se non è funzionale per nessun Ministero, per il Ministero dell'interno oltre a non essere funzionale si traduce in una umiliazione per il parlamentare che se ne avvale.

Il mio intervento — desidero premetterlo — tende a chiarire l'ordine del giorno che ho presentato con altri colleghi di mia parte e vorrebbe impegnare la Camera a far sì che il ministro dell'interno faccia indire i comizi elettorali in tutti quei comuni dove ciò deve essere fatto, senza discriminazione alcuna.

Per Petilia Policastro con mia interrogazione ho sollecitato la convocazione dei comizi elettorali; ho denunciato che il commissario prefettizio di quel comune fu dal prefetto nominato nella persona di un dirigente locale della democrazia cristiana, il quale opera in forma squisitamente antidemocratica; malgrado il giudizio del corpo elettorale per cui nel 1956 la democrazia cristiana diminuì elettoralmente il numero

dei suoi voti tanto che non riuscì a raggiungere la maggioranza (15 consiglieri contro 15).

Nella mia interrogazione denunciavo altresì il fatto che questo commissario prefettizio, questo dirigente della democrazia cristiana, emetteva delle strane ordinanze quasi a interpretazione autentica delle sentenze della Corte costituzionale. Per esempio, in una delle sue ordinanze diceva che « i manifesti, i giornali murali, non si devono affiggere nelle piazze e per le strade, ma sui muri delle sedi politiche, poiché nelle piazze possono essere affissi soltanto i manifesti dei cinema, ecc. ». Inoltre, alla vigilia di un comizio, che io dovevo tenere per il mio partito, venne emessa una ordinanza secondo la quale i comizi non potevano tenersi né in questa né in altra piazza; sicché accadde che dovetti fare il comizio in una strada.

Ebbene, alla mia interrogazione il ministro dell'interno rispose il 16 agosto 1956, assicurandomi che le elezioni sarebbero state indette nei termini voluti dalla legge ed escludendo che quel commissario prefettizio fosse un dirigente della democrazia cristiana...

MESSINETTI. Bisognerebbe chiedere i certificati penali!

MINASI. Nella sua risposta alla mia interrogazione, il ministro dell'interno prosegue: « Inoltre dalle informazioni assunte non è risultato che egli nell'assolvimento del predetto incarico abbia mai dato prova di settarismo od abbia emesso ordinanze restrittive della libertà di propaganda di alcun partito politico ».

Mi chiedo: perché esiste l'istituto dell'interrogazione? Chi ha scritto questa risposta?

GREZZI. Lo stesso commissario prefettizio.

MINASI. Vi leggo l'ordinanza numero 55, emanata in data 5 aprile 1956 dal commissario prefettizio del comune di Petilia Policastro: « ... tenuta presente la sentenza emanata dalla Corte costituzionale il 4 giugno 1956, ordina: 1°) con decorrenza immediata sulla piazza Filottete di questo centro urbano è proibita ogni e qualsiasi affissione di manifesti o avvisi o altri mezzi pubblicitari stampati; 2°) è consentita sulla piazza soltanto l'affissione di manifesti e cartelloni relativi a pubblici spettacoli, negli appositi riguardi fissi. I giornali murali possono essere soltanto affissi alle sedi dei rispettivi partiti politici o sui muri adiacenti la stessa porta, e debbono essere delimitati con appositi riquadri spostabili ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

Un'altra ordinanza conteneva la proibizione di tenere comizi in alcune piazze dello stesso comune.

Ecco quindi dimostrato come l'istituto dell'interrogazione sia inservibile e come, a volte, umilia noi dell'opposizione che di esso ci avvaliamo.

Le discriminazioni operate dal ministro dell'interno su proposta dei prefetti, nella convocazione dei comizi elettorali per il prossimo autunno rivestono una particolare gravità nella provincia di Reggio Calabria, in quanto si inseriscono nella lotta scatenatasi contro talune amministrazioni comunali di quella provincia. Citerò un fatto.

Nella mia provincia vi è un nuovo dirigente della democrazia cristiana, un giovane fanfaniano il quale, in quanto giovane, è stato molto incauto e continua ad esserlo.

Questo giovane tenne dei comizi in cui affermò essere necessario sciogliere quelle amministrazioni che non hanno il gradimento della democrazia cristiana. Abbiamo presentato un'interrogazione al riguardo, in cui segnalavamo la coincidenza di quegli accenni e dei provvedimenti prefettizi successivi; ebbene, quel giovane in un suo rapporto di partito fece riferimento a quella interrogazione e quasi ne trasse vanto; il rapporto fu pubblicato dalla stampa di partito come se la battaglia condotta contro le amministrazioni comunali di sinistra che non aderiscono agli orientamenti della democrazia cristiana sia una battaglia santa per la democratizzazione della vita della nostra provincia.

Chiedo conto, inoltre, del motivo per cui non sono stati convocati i comizi elettorali in tutti i comuni della mia provincia, retti da commissari prefettizi come a Mammola, Taurianova, e Cittanova, tre grossi comuni le cui amministrazioni devono essere rinnovate e i cui abitanti superano il numero di 10 mila; mentre i comizi elettorali furono convocati per i comuni minori. Ad esempio, a Taurianova vi fu il crollo elettorale della lista della democrazia cristiana — da quasi 7 mila voti a 3 mila voti — specie per il successo della lista presentata dal mio partito e per la lista di un partito indipendente. Avendo ottenuto la maggioranza, sia pure di un solo consigliere poteva essere ben costituita l'amministrazione comunale. Che cosa è accaduto? Da quel momento, non vi è stata più pace per i consiglieri della maggioranza. Io stesso ho personalmente denunciato ai carabinieri, al questore un fatto particolarmente grave, un fatto delittuoso e cioè che in un albergo di

Gioia Tauro un consigliere della maggioranza è stato costretto a promettere di non votare per la maggioranza. Io denunciavo il fatto al questore ed ebbi da lui assicurazione che i responsabili sarebbero stati denunciati alla autorità giudiziaria. Nel comune di Taurianova non è stato possibile raggiungere la maggioranza nell'amministrazione comunale proprio perché venne meno un consigliere indipendente e l'amministrazione comunale fu sciolta nel febbraio 1956. Nel mese di maggio io rivolsi una interrogazione al ministro dell'interno per sollecitare la convocazione dei comizi elettorali in primavera per i comuni della mia provincia e, quindi, anche per Taurianova. Il ministro mi rispose che il consiglio comunale di Taurianova era stato sciolto con decreto del Presidente della Repubblica in data 12 febbraio 1956 e che «il prefetto di Reggio Calabria avvalendosi della norma dell'articolo 323 della legge comunale e provinciale 4 febbraio 1951, n. 148, si riservava di prorogare di sei mesi la durata dell'amministrazione straordinaria che attualmente regge quel comune...». Prosegue, poi parlando di altri comuni. Infine, conclude: «Accertata l'eliminazione di detti inconvenienti, il prefetto di Reggio Calabria ha ritenuto opportuno di rinviare al prossimo autunno le elezioni nei suddetti comuni, e quindi anche a Mammola, la cui amministrazione è venuta a scadere l'8 marzo ultimo scorso, in quanto nei mesi primaverili ed estivi, i lavori stagionali ed il rilevante movimento immigratorio delle popolazioni interessate ostacolerebbero il normale afflusso degli elettori alle urne».

Recatomi recentemente dal prefetto per sollecitare la convocazione in autunno dei comizi elettorali anche a Taurianova, Cittanova e Mammola, il prefetto oppose ancora le difficoltà dovute ai lavori stagionali e alla campagna olearia. «Vediamo per la prossima primavera» affermò, e a conclusione, molto lealmente, mi disse: «presentate la solita interrogazione».

Onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, perché devono essere sacrificati così gli interessi democratici del comune?

Vorrei citare un altro episodio, che è stato oggetto di una mia interrogazione: la direzione provinciale della democrazia cristiana ha diramato una circolare a tutte le sezioni per conoscere e segnalare l'orientamento politico di tutti i segretari comunali. Nulla da dire, ma a questa circolare fa riscontro una particolare protezione prefettizia verso i segretari comunali che assumono

posizione ostile alle amministrazioni popolari.

Vorrei segnalare il caso *éclatant* del segretario comunale di San Lorenzo. A San Lorenzo vi è una amministrazione comunale retta da socialisti e comunisti; il sindaco è un democratico indipendente, un medico molto popolare, che gode di un favore popolare del tutto eccezionale.

Ebbene, questa amministrazione non ha da esistere. Questo è il pronunziamento solenne della curia, della direzione provinciale della democrazia cristiana e conseguentemente del prefetto. Vi è un segretario comunale, democristiano, che parteggia in questa battaglia palesemente contro l'amministrazione comunale. Vi è stato già, nei suoi confronti, un provvedimento di trasferimento adottato dal prefetto. Detto provvedimento comunicato alle 9 del mattino, fu però, per l'intervento della democrazia cristiana e della curia, revocato la sera dello stesso giorno.

Ho qui una lunga relazione dell'operato di questo segretario comunale.

In una seduta del consiglio in cui si deve discutere sulla eleggibilità di un consigliere di minoranza, questo segretario comunale si rifiuta di continuare ad assolvere la sua funzione dicendo: « Mi sento male, me ne vado », e si allontana per farsi vedere subito dopo affacciato al balcone della sua casa, come risulta dal verbale di seduta.

Questo segretario comunale offende l'assessore Donati, dicendo: « Voi siete un farabutto »; e ne segue procedimento penale presso il giudice istruttore del tribunale competente; ancora egli dice in seduta di giunta chiaramente al sindaco: « Voi dovrete vergognarvi », e ne deriva un procedimento disciplinare presso il consiglio di prefettura.

Desidero leggervi un telegramma che il sindaco ha inviato in prefettura in data 22 settembre 1957. Tale telegramma rappresenta un po' la sintesi eloquente di una situazione esasperata: « Prefetto Reggio Calabria — Segnalo ancora una volta il comportamento arrogante e scorretto del segretario comunale Manti Francesco che ieri ha usato pubblicamente e nel locale municipio dire all'assessore anziano in assenza dell'assessore delegato e mia: " Non siete niente, non rappresentate nulla ". Ritengo inutile elevare addebito. Restiamo in attesa democraticamente con francescana rassegnazione che il segretario comunale Manti Francesco ci prenda a calci ».

Questa è la realtà disperata ed esasperata. Onorevole sottosegretario, posso aggiungere ancora qualche cosa. Da un verbale dei carabinieri risulta che ad un certo momento la popolazione di San Lorenzo rompe il recinto del consiglio comunale e caccia fuori il segretario comunale che offende il corpo elettorale, il consiglio e l'amministrazione. Non è mai possibile ottenere un provvedimento che salvaguardi gli interessi del comune di San Lorenzo.

Allora che cosa risponderà il ministro alla nostra richiesta di convocare i comizi elettorali in tutti i comuni nei quali le amministrazioni comunali sono scadute o sono state sciolte? Perché non vengono convocati i comizi elettorali a Taurianova, a Mammola, a Cittanova, dove vi sono commissari prefettizi, dove vi è una situazione interna della democrazia cristiana molto evidente? Lavori stagionali a primavera, lavori stagionali in autunno, e intanto le elezioni per il rinnovo delle amministrazioni comunali non si fanno.

Nel comune di Cittanova un funzionario del gabinetto del prefetto, tra i primi provvedimenti che adotta, dietro suggerimento del gruppo locale della democrazia cristiana, dispone il licenziamento immediato di un povero accalappiacani, tale Cirillo, perché socialista.

Un altro episodio dolorosissimo si è verificato a Cittanova, dove un dirigente del locale ufficio delle imposte di consumo, socialista, è stato trasferito a Caulonia, per metterlo nell'impossibilità materiale di recarsi a Cittanova. Da notare che un mese fa questo sventurato ha perduto la moglie ed è rimasto con due bambine; ma deve egualmente effettuare il trasferimento per imposizione della democrazia cristiana.

Se ripensiamo a ciò che succede a Taurianova, non possiamo non chiederci che significato abbia il giudizio del corpo elettorale dato che, dopo il crollo della democrazia cristiana, passata da 7 mila voti a 3 mila, quel gruppo dirigente continua ugualmente anche se indirettamente, ad amministrare il paese.

Proprio per questo noi vi chiediamo la convocazione dei comizi elettorali in tutti i comuni, per ovviare ad una situazione di disagio conseguente al fine evidente del gruppo democristiano locale di voler sacrificare gli interessi amministrativi dei comuni, i quali possono essere solo salvaguardati attraverso democratiche amministrazioni, senza sacrificare il bene delle popolazioni;

sull'altare di un interesse di parte, di un interesse elettorale.

Noi vi chiediamo l'impegno di convocare per il prossimo novembre i comizi elettorali in tutti i comuni, senza dare la possibilità ad un partito di avvalersi in senso antidemocratico, di privilegi di qualsiasi natura. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caprara. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anche quest'anno, come ogni anno, i temi riguardanti la politica dell'amministrazione civile, i temi riguardanti gli enti locali, le province, i comuni e le regioni del nostro paese hanno raggiunto nel dibattito un rilievo considerevole, occupando buona parte degli interventi. Si tratta, in effetti, di temi di grande importanza, si tratta di un complesso di attività che per la loro immediatezza ben servono a caratterizzare la politica interna di un Governo la cui durata, come ripeteva recentemente l'onorevole Presidente del Consiglio, è certamente assai breve e limitata.

Si tratta di problemi di grande importanza per il nostro paese, che direttamente riguardano la vita quotidiana di milioni di cittadini, per i quali la prima espressione dello Stato è l'attività degli E. C. A., del municipio, degli uffici municipali. Di questi temi riguardanti la politica degli enti locali parleremo, anche quest'anno, con un sentimento di crescente preoccupazione, perché anche quest'anno, come negli anni scorsi, ci toccherà ripetere le stesse sollecitazioni, denunciare dei soprusi come quelli denunciati dagli onorevoli Minasi e Gullo, ci toccherà infine formulare delle critiche. Saremo anche pronti a riconoscere progressi o miglioramenti che da anni invano abbiamo atteso. È difficile, infatti, distinguere, in questa situazione e con questi episodi ed avvenimenti, un governo dall'altro. I fatti di San Donaci vengono dopo quelli di Montescaglioso, di Melissa, di Barletta e di Torremaggiore, e perciò non è davvero la politica interna l'elemento che può servire a discriminare una azione politica da un'altra, a differenziare un governo dall'altro fra quanti se ne sono succeduti nel nostro paese dalla liberazione in poi.

Sarà persino più facile distinguere un governo o un ministro dall'altro, per esempio nel campo della politica estera, dove almeno i temi del neatlantismo rispetto al vecchio atlantismo rappresentano dei fenomeni di discussione. Ma nel tema della politica degli

enti locali e dell'attività dell'amministrazione civile ogni differenziazione è davvero difficile, impossibile.

Nonostante qualche cosa muta nel nostro paese, qualcosa si muove: e una realtà nuova, diversa da quella di ieri una realtà irta di contraddizioni a volte stridenti si sta realizzando anche nella vita dei comuni, delle province e delle regioni, non foss'altro per il rinnovato impegno di vari schieramenti politici a sollecitare l'applicazione delle norme costituzionali per quanto riguarda la regione non fosse altro per il rinnovato impegno di forze politiche, di uomini di pensiero e di dottrina, a sollecitare la realizzazione di uno dei pilastri fondamentali della nostra Costituzione; il controllo democratico in una col decentramento delle funzioni e dei servizi; una realtà nuova, diversa, anche se irta di contraddizioni, una coscienza sempre più diffusa da parte degli amministratori comunali e provinciali di ogni parte politica, di ogni fede, sulla necessità di una svolta radicale nel settore degli enti locali, sul loro funzionamento, sulla loro autonomia, collegata anzitutto con l'autonomia finanziaria.

Si fa quindi strada fra quanti a queste discipline dedicano una parte della loro attività, fra coloro che alla testa di questi enti e di questi organismi spendono l'attività di ogni giorno, la convinzione della necessità di un cambiamento urgente, dell'applicazione della legge, del mantenimento degli impegni. Mutano in questa realtà nuova persino le relazioni della maggioranza al bilancio del Ministero. Mutano, mi si consenta di dirlo, in senso positivo, perché vengono abbandonate le esposizioni degli anni scorsi solamente contabili o celebrative, viene abbandonato l'ottimismo oppure lo stravagante anticommunismo degli anni scorsi, quando le relazioni si fondavano soltanto sulla difesa dell'ordine pubblico o sul ritrovamento di armi nascoste. Nella relazione di quest'anno, come è stato riconosciuto da altri, vi sono alcune franche constatazioni sulla situazione di difficoltà nella quale si trovano gli enti locali, vi sono degli onesti calcoli sulle necessità finanziarie di questi enti, vi sono delle ammissioni, per esempio, che non concordano con le dichiarazioni che il senatore Piola rendeva all'ultimo convegno degli amministratori della democrazia cristiana, quando sosteneva che vi sarebbe stato in quel momento in Italia un miglioramento nella situazione dei disavanzi comunali, e riconosce che invece la situazione s'è fatta ogni anno, e quest'anno particolarmente, più pesante.

Noi naturalmente dissentiamo dalla relazione, soprattutto nella indicazione dei mezzi e degli strumenti che occorre approntare perché questa situazione venga modificata, ma è interessante riconoscere comunque che vi è una situazione in movimento in questo settore soprattutto per l'iniziativa coraggiosa degli amministratori comunali del nostro paese, di ogni parte, i quali avvertono che con i vecchi strumenti e con il perdurare di tale carenza è impossibile andare avanti.

D'altra parte, onorevoli sottosegretari, della vita, del funzionamento e dell'autonomia degli enti locali dobbiamo parlare quest'anno, perché, di fronte a questo rinnovamento di coscienze e di volontà, di fronte al formarsi di questo nuovo spirito oggettivo, di questa nuova convergenza, ancora una volta il Governo ha manifestato una volontà ritardatrice, giacché non mancano le manovre dirette a frenare e a mortificare questo movimento.

Un esempio di questa volontà ritardatrice è stato persino offerto recentemente da un discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio, il quale, parlando solennemente domenica scorsa nel Palazzo della loggia, sede del comune di Brescia, riconobbe, bontà sua, che l'autonomia delle amministrazioni comunali è oltre che un diritto anche una cosa utile. Aggiungendo, per altro, che essa appare utile solo quando i sindaci sono come il sindaco di Brescia, perché per gli altri sindaci, che non sono democristiani o per lo meno non sono bravi quanto il sindaco di Brescia, l'autonomia dell'amministrazione comunale non rappresenta più né un diritto, né una cosa utile, in altre parole cessa di essere richiesta, anzi di essere prescritta dalla Costituzione. E si noti che l'onorevole Presidente del Consiglio non ha fatto queste dichiarazioni nel corso di un colloquio ameno con qualche suo amico, bensì parlando dinanzi ai sindaci dell'intera provincia. E ha soggiunto l'onorevole Zoli che per taluni sindaci, per talune amministrazioni si impone un certo controllo che induca alla serietà ed alla prudenza.

È certo una singolare interpretazione della Costituzione e della legge, questa, secondo cui l'autonomia non si può realizzare perché vi sono dei sindaci che non sono graditi all'onorevole Presidente del Consiglio, il quale afferma che nei riguardi di tali sindaci non è possibile realizzare la Costituzione. Si tratta press'a poco della stessa tesi che i liberali hanno sostenuto a proposito delle regioni, quando ammonivano: badate, le regioni non le possiamo realizzare perché ve ne saranno almeno tre nelle mani dei comunisti, o

quanto meno dei comunisti e socialisti. Quindi, per evitare questo pericolo, nessuna regione per la nostra Repubblica.

Parliamo quindi di questi problemi, dal momento che persino da parte del Presidente del Consiglio vi sono dichiarazioni che mettono in forse l'opportunità di attuare l'ordinamento regionale, e che indicano la volontà tenace di ritardare la realizzazione di un impegno preciso della Costituzione; dal momento che il Presidente del Consiglio arriva ad affermare che taluni sindaci e talune amministrazioni dovrebbero essere tenuti al guinzaglio, che vi dovrebbe essere per essi un sistema di continui controlli ed ispezioni, che questi sindaci sarebbero una specie di interdetti, di vigilati speciali a cui occorre indicare di continuo ciò che è necessario fare. Se persino il Presidente del Consiglio imposta il problema in questa maniera, è necessario che da parte nostra si insista, che si chiamino a lottare accanto a noi gli uomini delle più diverse parti perché l'autonomia diventi in Italia un fatto concreto.

Ha detto il Presidente del Consiglio che ad alcuni sindaci bisogna imporre un certo controllo che li induca alla serietà ed alla prudenza. È forse questo il motivo per cui il prefetto di Bologna rifiutò il visto a quella deliberazione sovversiva del sindaco di Bologna, che voleva dotare la città di lavatrici automatiche. Si trattava evidentemente di una decisione sovversiva, ed il sindaco era uno di quelli per i quali si imponeva un certo controllo che lo inducesse alla serietà ed alla prudenza.

Ma si arriva persino a delle assurdità, come quelle verificatesi nel comune di Giffoni Vallepiiana, dove il consiglio comunale, guidato da comunisti e socialisti è stato sciolto perché vi sarebbe stata una sollevazione, in quanto alcuni notabili del comune si sarebbero rifiutati di pagare l'imposta, quella di famiglia; e allora si sostiene che questo consiglio comunale deve essere sciolto per atto illegittimo. Per atto illegittimo commesso da chi? Non certo dal sindaco, il quale applicava la legge, ma per atto illegittimo compiuto da qualcuno che le tasse non voleva pagare. E ricordiamoci che questo sindaco di Giffoni Vallepiiana applicava la legge perché il prefetto gli aveva fatto un invito preciso di applicare l'imposta di famiglia.

Sindaco dunque da controllare e da espellere, secondo la dichiarazione del Presidente del Consiglio: a qualcuno imporre e a qualche altro alleggerire i controlli vigenti. E tutto ciò si svolge all'infuori della Costituzione e

nonostante vi sia nella Costituzione il preciso impegno che cessi il visto di merito e sorga al suo posto l'invito al riesame da parte delle amministrazioni comunali.

Sicchè la dichiarazione del Presidente del Consiglio non ci appare soltanto come una dichiarazione maldestra, ma come un indirizzo che si perpetua e che si intende perpetuare nel nostro paese. Sia ben chiaro però che non è da questa parte che si rifiuta il controllo o l'esercizio legittimo della tutela. Anzi da questa parte si sollecita un controllo che corrisponda meglio non solo al dettame della Costituzione, ma agli interessi degli amministratori, proprio anzi in quanto sia esercitato da organi che rispondano ai principi della democrazia elettiva.

Noi abbiamo a questo riguardo la proposta di legge Martuscelli, ma essa è all'esame di questa Assemblea da tre, quattro anni ed invano si cerca di farla approvare o quanto meno discutere. Il sistema di controlli che esiste nel nostro paese è un sistema che frena, impedisce il funzionamento dei consigli comunali. Quando si parla della situazione di disagio, di crisi in cui questi consigli si trovano, occorre anche tener conto del ritardo con cui essi hanno avuto la possibilità di esercitare in questi anni le loro funzioni nel modo richiesto dalle popolazioni interessate.

Questo controllo impedisce anche la formazione di una classe amministratrice veramente capace delle proprie funzioni, capace di fare in modo che il proprio operato trovi nella sanzione popolare la sua vera sanzione, il senso della sua giustezza e della sua urgenza. Si continua con un sistema di controlli, di vincoli che impediscono la formazione in Italia di una democrazia più avanzata e più moderna, che impediscono al nostro paese di allinearsi sotto questo profilo sulle posizioni raggiunte da paesi dove questi problemi sono stati posti con maggior pertinenza e con maggior responsabilità che non da noi, con maggior urgenza e sensibilità.

Non credo che il problema del decentramento si possa porre soltanto per la capitale, per Roma; esistono altre grandi città in cui il problema del decentramento e dello sforzo per far partecipare in maniera più attiva le frazioni o i rioni della città si pone con altrettanta urgenza, e particolarmente in quei comuni dove, come in quello di Napoli, v'è stato l'assorbimento di decine di piccoli comuni limitrofi che invece prima del fascismo erano autonomi.

È soprattutto in questi casi che occorre pensare al decentramento, che occorre isti-

tuire consigli di rione, i quali provvedano alla più completa, alla più larga partecipazione degli amministrati alle decisioni e alle vicende del proprio comune.

In questa situazione, l'attività finanziaria dei comuni subisce certamente scosse, ritardi e vincoli notevoli. I bilanci, che vengono discussi nei consigli comunali provocano dibattiti spesso accesi, quando vengono restituiti dalla giunta provinciale amministrativa o, peggio, dalla commissione centrale per la finanza locale vengono completamente trasformati, sicché ritornano al consiglio comunale per essere soltanto approvati. Subiscono tagli, ed è una continua opera di limitazione di tutte le attività e decisioni adottate dal consiglio comunale. Una vera opera di macelleria sui bilanci comunali! Tutto ciò significa, in pratica, meno scuole, meno case, meno strade per i comuni della nostra Repubblica!

Nessun amministratore, comunista o democristiano, potrebbe perciò accettare l'accusa che viene talvolta lanciata nei loro confronti, secondo cui vi sarebbero in genere amministratori che spendono troppo. Nessun amministratore onesto oggi potrebbe accettare quest'accusa, perché troppo gravi ed urgenti sono le necessità dei comuni e delle frazioni, sia delle grandi città come delle piccole, sia dei comuni di montagna come dei comuni del mezzogiorno e del nord.

È vero, non vi è dubbio che occorre commisurare le uscite alle entrate, che bisogna far sì che le decisioni comunali di eseguire opere vengano commisurate alle effettive possibilità di bilancio comunale in genere e del bilancio dello Stato. Ma questo vincolo può valere solo per i comuni? Si può dire solo ai comuni che occorre seguire un rigido costume finanziario? Occorre dire solo ai comuni che bisogna limitare certe spese e controllare il denaro? Se questo si dice ai comuni, altrettanto e con ugual forza bisogna dire allo Stato. Il problema è quello di vedere come lo Stato spende nel suo complesso, a chi destina i suoi fondi e per quali opere.

Onorevole ministro, mi consenta di citare alcuni dettagli del bilancio da lei presentato. Si sostiene che non vi sarebbero fondi per tutte le opere che i consigli comunali si accingono a realizzare, e questa sarebbe una delle ragioni fondamentali con cui si giustificano i tagli operati dalla commissione centrale per la finanza locale. Ma, per esempio, nel bilancio, al capitolo 35 dello stato di previsione del fondo per il culto, dove si parla dell'amministrazione del fondo per il culto,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

anche quest'anno sono stanziati 520 milioni per l'ufficiatura e il restauro di chiese e uffici annessi, cui occorre aggiungere lo stanziamento del capitolo 36 dello stesso documento che prevede altri 80 milioni per la costruzione di mobili e arredi sacri; e a questo articolo occorre aggiungere lo stanziamento di 670 milioni per l'esercizio del culto e la costruzione di edifici ecclesiastici anche non dipendenti dal fondo per il culto. Dunque, solo per queste voci, la cifra di un miliardo 270 milioni è iscritta anche quest'anno in bilancio e riportata alla nostra discussione.

E allora, come si fa a sostenere ancora, di fronte al comune che non ha fognature, che non ha scuole, che non ha mezzi sufficienti nemmeno per pagare gli stipendi, che non ha più cespiti delegabili e che non può quindi contrarre mutui, che occorre spendere con oculatezza, che occorre fare la politica della lesina e limitare al massimo gli stanziamenti e le spese? Giusto invito, questo. Ma, per esempio, nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici (sollevo una questione che già da altre parti è stata fatta) sono gli stanziamenti per l'attuazione della legge 18 dicembre 1952, n. 2522, per la costruzione di nuove chiese, per edifici ecclesiastici annessi a queste chiese. Naturalmente tralascio di considerare i risarcimenti di danni di guerra per le chiese distrutte o danneggiate dalla guerra e per le campane. Parlo soltanto di edifici ecclesiastici della chiesa cattolica di fronte ai sindaci che chiedono il contributo per l'ammissione alla legge per le fognature, per la casa comunale o per pagare gli stipendi ai propri dipendenti. Per questi sindaci non vi sono fondi.

Ma altri fondi si stanziavano nei bilanci del Ministero dell'interno e del Ministero dei lavori pubblici per queste attività relative alla costruzione di nuove chiese.

L'articolo 1 di una legge del 1952 prevede un contributo pari alla spesa ammessa per l'acquisto dell'area. Quindi, anche l'area è completamente gratuita. Inoltre questa legge prevede il contributo per la costruzione del rustico dell'edificio e per maggiore chiarezza si precisa che per costruzione di rustico si intende la costruzione del muro, della copertura compresa, infine le opere di impermeabilizzazione ed allontanamento delle acque piovane, i solai, gli infissi, le rifiniture, i pavimenti, le opere d'arte ed esclusi l'altare, la vasca battesimale, le balaustre ed in genere tutto l'arredamento; cioè una legge che stabilisce il finanziamento pressoché totale di queste costruzioni.

La cosa interessante non è tanto questa legge quanto la circolare che per l'applicazione di questa legge è stata inviata a tutti gli ordinari d'Italia dal presidente della pontificia commissione per l'arte sacra in Italia. Il presidente di questa commissione commenta la legge, ed occorre dire che si dimostra particolarmente grato verso i ministri che l'hanno promossa e fatta approvare. Ringrazia questi ministri, per i quali ha un singolare sentimento di stima, perché durante la trattazione li riconoscerebbe pieni di preparazione e « devo confessare » — si dice in questa circolare — « che restai ammirato della loro pronta comprensione ».

Vi sono sindaci di comuni anche democristiani che non potrebbero dire la stessa cosa nei confronti di questi ministri per aver chiesto e non ottenuto un contributo per le fognature, per opere pubbliche, tema che riguarda da vicino la vita degli enti locali, la democrazia ed il miglioramento delle condizioni di esistenza di milioni di cittadini del nostro paese.

In questa circolare la commissione di arte sacra precisa che oltre alla chiesa bisogna costruire l'abitazione per il parroco, in modo che vi sia sempre una stanza da studio, una di ricevimento e una di attesa per le persone che con lui devono conferire; che si deve fare anche in modo che, essendo il parroco anche ufficiale di stato civile, abbia un ufficio ed una stanza per celebrare questi riti.

Tutto questo è molto preciso e molto dettagliato. Si aggiunge inoltre che bisogna avere anche un'aula conveniente per le esercitazioni catechistiche; nonché un'aula per le riunioni delle confraternite o delle associazioni religiose, e non si aggiunge, non dico in questa circolare, ma nella legge, che bisogna magari dare un'aula a quelle scuole del Mezzogiorno che aula non hanno e che invece riuniscono gli alunni nella stalla, che bisogna magari dare una lavagna e una seggiola agli scolari che vanno a scuola non portando la seggiola che a casa non hanno, ma un sasso sul quale semplicemente sedersi nell'aula.

Si dicono queste cose! E la cosa più interessante è notare che non soltanto vengono precisati in questa maniera i canoni fondamentali per la costruzione delle nuove chiese, ma che a queste costruzioni vengono assegnati sul bilancio dell'interno e dei lavori pubblici particolari stanziamenti.

La vecchia legge che ho precedentemente citato prevedeva uno stanziamento nel bi-

lancio del 1952-53 di quattro miliardi di lire e fino ad oggi, in base all'articolo 141, sono stati stanziati per queste attività ben 14 miliardi di lire, oltre agli stanziamenti dei quali ho già parlato e che risultano iscritti a carico del Ministero dell'interno. Ma vi è qualche cosa di più. Questa legge prevede anche un contributo, a titolo di rimborso particolare, a carico del Ministero dei lavori pubblici per la pontificia commissione di assistenza, alla quale spetta su ogni progetto lo 0,25 per cento del valore cui è commisurato il contributo stesso. In tal modo, non soltanto si corrisponde il contributo per l'acquisto dell'area, per la costruzione del rustico, ma si elargisce anche un contributo particolare nella misura che ho già indicato. Inoltre, in ogni progetto approvato sarà computata una somma corrispondente al 5 per cento dell'ammontare dei lavori a carico dello Stato il che, in altri termini, significa che si finanziano le aree, si finanzia la costruzione del rustico, si corrisponde lo 0,25 per cento ed inoltre il 5 per cento dell'ammontare dei lavori a carico dello Stato.

A questo punto, onorevole ministro, sento il dovere di richiamare la sua attenzione su di una precisa considerazione: vorrei cioè paragonare la portata di questa legge che reca il n. 2522 con un'altra legge alla quale assai spesso gli amministratori degli enti locali sono costretti a ricorrere da vari anni, purtroppo, senza successo, cioè la legge n. 589, relativa alla costruzione di ospedali, scuole, asili, fognature, ecc.

Ebbene, mentre per quanto si riferisce agli altri stanziamenti di cui in precedenza ho fatto cenno si è giunti alla considerevole cifra di 14 miliardi di lire, per quel che riguarda invece la 589, lo stanziamento previsto nel bilancio 1952-53 si riduce alla somma di un miliardo e 60 milioni di lire. Successivamente, nel 1954-55 vi è stato un ulteriore stanziamento di 770 milioni finché, a mano a mano si è giunti nel 1957-58 ad uno stanziamento di 450 milioni, raggiungendo nel complesso la cifra globale di 2 miliardi e 280 milioni. Cifra veramente irrisoria ove si tiene conto che si tratta dello stanziamento previsto per una legge fondamentale per la vita civile e sociale dei comuni.

Del resto le mie affermazioni sembrano condivise persino dal relatore di maggioranza al bilancio dei lavori pubblici, che a pagine 59 e 60 della sua relazione lamenta la scarsità degli stanziamenti. Mentre, quindi, da una parte si danno contributi abbastanza larghi, dall'altra si nega persino la possi-

bilità di ottenere un mutuo dalla Cassa depositi e prestiti e si risponde ai comuni bisognosi che le disponibilità sono esaurite e che è necessaria da parte loro una politica di economia, una politica della lesina, rinviando l'esecuzione delle opere.

Ma la cosa più interessante è che, oltre alla circolare della commissione pontificia, di cui ho parlato, ve n'è anche una del Ministero dell'interno dove si afferma che la legge n. 589 era sbagliata e che in essa dovevano intendersi compresi anche i contributi per nuove chiese. Cionondimeno si è fatta una legge particolare per nuovi edifici di culto, mentre i contributi per dare ai comuni la possibilità di costruire opere igieniche e di pubblico interesse sono andati diminuendo di anno in anno e la legge relativa si è gradatamente esaurita.

Comincia così il calvario dell'amministratore comunale, il quale deve fare delle anticamere interminabili nei ministeri e attendere anni prima di vedere approvato un progetto presentato con tutti i crismi della legalità. Questo amministratore comunale non può fare a meno di pensare che, per esempio, i patti lateranensi non prevedono affatto che lo Stato italiano debba costruire delle chiese per il culto cattolico. Credo anzi che l'Italia, insieme alla Spagna, sia l'unico paese nel quale con il denaro pubblico si costruiscono gli edifici per il culto. Dappertutto, come del resto prescrive il codice canonico, tali edifici vengono costruiti a spese dei fedeli.

MANZINI, *Relatore*. Ma se perfino in Polonia vi provvede lo Stato.

CAPRARA. La situazione particolare della Polonia non è quella italiana ed io mi sto preoccupando non dei comuni polacchi, ma di quelli del nostro paese.

Ho detto prima che i progetti presentati dai comuni per opere pubbliche non riescono ad essere approvati nemmeno dopo attese di 5 o 6 anni. Nella legge per la costruzione di edifici religiosi, invece, si dice che il Ministero dell'interno deve ammettere il progetto al contributo dello Stato non oltre due mesi dalla presentazione di esso. Io vorrei sfidare tutti gli amministratori comunali a fare un solo esempio di progetto relativo a fognatura, ad asilo, a casa comunale o a strada approvato in così breve tempo.

Singolari norme, dunque, e singolare stanziamento in un paese come il nostro, in cui ben 3624 comuni abbisognano di completare la rete di fognature per una spesa di 130 miliardi, contro i 30 miliardi

fino ad ora concessi di contributo ai comuni, che abbisogna della costruzione di 6320 chilometri di strade per allacciare i comuni alle frazioni più lontane e di altri 4665 chilometri di strade provinciali; che manca di 69 mila aule elementari e di 15 mila aule per scuole secondarie, la cui costruzione compete in parte stranamente ai dissestati bilanci comunali; nel quale, per quanto riguarda gli ospedali, vi è un posto-letto ogni cento abitanti in Lombardia, un posto-letto ogni 340 nell'Abruzzo e uno ogni 1014 abitanti in Basilicata; dove si stanziavano per il « resto » di cui abbiamo parlato 14 miliardi, ma nel quale, per risolvere il problema degli ospedali comunali, bisognerà attendere chissà quanto tempo; in cui il 30 per cento dei comuni sono sprovvisti di acquedotti. Invano le deliberazioni comunali fanno la spola tra le giunte provinciali e i consigli; invano si attende il visto su queste deliberazioni e la concessione del finanziamento, quando il comune ha la possibilità di avere cespiti da delegare.

L'invito a spese oculate, onorevole ministro, dovrebbe essere reciproco! Noi siamo d'altra parte convinti che, per risanare le finanze locali, non basta adottare provvedimenti parziali; e in questo, se non nel resto, concordiamo con quanto dichiara nella relazione al disegno di legge n. 1515 sulla riforma della finanza locale il ministro Andreotti, il quale scrive che « non più soli ritocchi entro il sistema vigente, ma con qualche innovazione che non dia semplicemente la sensazione di risolvere un critico stato di cose, ma effettivamente lo risolva; soltanto con questo sistema si possono affrontare e risolvere con successo i problemi della finanza comunale nel nostro paese ». Occorre, cioè, riformare profondamente tutto il sistema fiscale italiano ed occorre anche fare in modo che tutto il sistema dell'accertamento dell'imposizione venga reso più democratico, più perentorio e più direttamente legato all'attività del comune. In una parola, occorre fare in modo che operi nel nostro paese l'istituto della regione, con la sua attività, con le sue funzioni primarie, con la sua opera legislativa.

In una delle ultime sedute, in sede di discussione del bilancio del tesoro, si è parlato anche della carenza dell'organo fondamentale che dovrebbe provvedere all'integrazione dei bilanci e alla costruzione di opere pubbliche nei comuni, ossia della carenza della Cassa depositi e prestiti. Il ministro Medici ha creduto, a questo riguardo, di poter fornire

delle cifre, a suo avviso tranquillanti, ma che in effetti non tranquillizzano, perché oggi è difficile, se non impossibile, ottenere prestiti dalla Cassa, la quale deve continuamente subire prelievi e distrazioni per altri finanziamenti, nonostante che fine istituzionale dell'ente sia appunto quello di favorire e stimolare le opere pubbliche nei nostri comuni.

L'onorevole ministro Medici ha dichiarato che sarebbero stati concessi mutui per un totale di 257 miliardi per il mezzogiorno e di 185 miliardi per il nord. Fatto sta che spesso questi mutui sono soltanto affidamenti ai quali non seguono gli stanziamenti e i contributi promessi.

A conferma di questo critico stato di cose, che la stessa relazione di maggioranza del resto ammette, sta il fatto che dal 1947 al 1956 gli enti locali del nostro paese hanno avuto un disavanzo complessivo di 426 miliardi e 339 milioni. È questo il « critico stato di cose » cui fa riferimento la relazione ministeriale.

Rispetto a questi 426 miliardi, sono stati concessi contributi in capitale per 120 miliardi e sono stati autorizzati mutui per 300 miliardi e 222 milioni. Ma ella, onorevole ministro, sa quanto noi che i mutui servono soltanto a dilazionare nel tempo il carico, ma non risolvono certo una situazione deficitaria, anzi aggravano gli oneri passivi che la popolazione deve sopportare.

Nell'esercizio 1956, su 6815 comuni, ve ne sono stati 479 che non sono riusciti a pareggiare nemmeno colle supercontribuzioni e che devono ancora ricorrere ai mutui. L'ottimismo, in questa materia, è davvero difficile.

Ma i dati più interessanti sono quelli che riguardano l'analisi dei bilanci delle grandi città del nord e del mezzogiorno. Su 15 città del nord con popolazione superiore ai centomila abitanti, 12 hanno un avanzo; su 3 città del centro 2 sono in passivo; su 5 città del mezzogiorno 4 sono in disavanzo. Il che vuol dire che la situazione si aggrava mano a mano che si passa dall'Italia settentrionale all'Italia meridionale.

Se si va a vedere la composizione delle entrate (come è stato fatto dal bollettino informazioni della « Svimez ») si noterà, per esempio, che vi sono indici che dimostrano difficoltà e, perfino, rarefazione nel gettito tributario di questi comuni meridionali. Perché le entrate per tributi corrispondono al 68,90 per cento nel settentrione, scendono al 60,49 per cento nel centro, per arrivare a 39,83 per cento del totale della imposizione del gettito tributario nel mezzogiorno. Inoltre

le imposte sui commerci, arti e professioni che nel nord danno un gettito del 15,98 per cento, nel mezzogiorno scendono al 9 per cento: il che significa da una parte l'impossibilità di imposizione per mancanza di attività industriale e commerciale e dall'altra l'impossibilità di accertamenti democratici corrispondenti alle reali condizioni del paese.

Per quanto riguarda il risultato economico complessivo di tre grandi città come Milano, Roma e Napoli, abbiamo queste cifre: a Milano un avanzo del 19,4 per cento, a Roma un disavanzo del 2,61 per cento, a Napoli un disavanzo del 10,48 per cento.

Per Napoli la cifra del 10,48 per cento significa che il bilancio comunale di quella città è passato dai 12 miliardi del 1955 ai 21 miliardi del 1956, ai 33 miliardi 432 milioni preventivati per il 1957. Ma le cifre non sarebbero complete se non aggiungessimo i 60 miliardi del debito consolidato, i 3 miliardi di interessi annui, le spese per anticipazioni bancarie per far fronte alle necessità concrete e quotidiane dell'amministrazione napoletana. Il quadro che ne deriva fa venire veramente il capogiro, è di una tale drammatica evidenza che non credo si debbano dire altre parole o richieda una superflua illustrazione.

Ci troviamo quindi di fronte ad un comune che è già nel baratro del fallimento. Se dovessimo applicare ciò che l'onorevole ministro chiede, cioè di commisurare le spese alle entrate, questo per l'azienda tranviaria sarebbe difficile. Infatti, l'azienda tranviaria napoletana, nonostante l'aumento delle tariffe dal 25 per cento al 33 per cento sui prezzi del 31 agosto presenta ancora un deficit di 608 milioni di lire. Inoltre dovrebbe ottenere dal comune di Napoli alcuni miliardi per un debito non ancora saldato e la corresponsione di strumenti per poter gestire i servizi. Ella sa, onorevole ministro, che nei giorni scorsi l'azienda tranviaria napoletana è stata sottoposta a sequestro da parte di alcune ditte: la Società meridionale di elettricità e l'Ente autonomo Volturmo hanno sequestrato e tagliato i fili ad alcune centrali per la fornitura di energia a quella azienda tranviaria.

Quindi, ripeto, se noi dovessimo applicare il principio di commisurare le spese alle entrate immediatamente ci troveremmo di fronte a città come Napoli, nelle quali, da un giorno all'altro dovrebbe cessare l'esercizio di un servizio indispensabile come quello autofilotraviario.

Il nome di Napoli quindi è tornato nuovamente a significare disordine amministrativo

o qualche cosa di peggio. Anzi, un giornale americano, particolarmente legato all'ex ambasciatrice signora Luce, non sappiamo con quanta delicatezza, ma certamente dicendo il falso, intitolava un suo articolo: « Napoli, la città dei ladri ».

Da molte parti si parla di quello napoletano come di un popolo immaturo, mentre non ci si sforza di andare più in fondo e di vedere almeno quali sono i problemi di questa città, senza considerare il debito che lo Stato deve ancora saldare nei suoi confronti. Tornano alla mente i nomi delle inchieste fatte all'inizio del secolo e delle battaglie fatte in nome della pubblica moralità e della moralità comunale, dall'epoca dell'inchiesta Saredo. E forse ispirandosi a questo passato, nel mese di agosto ella finalmente, onorevole ministro, ha mandato degli ispettori al municipio di Napoli.

Non vi è dubbio che oggi Napoli manca di una corretta e giusta impostazione amministrativa. Basta considerare la politica tributaria di quel comune e tener conto del fatto che il gettito dell'imposta di famiglia a Napoli è previsto in 900 milioni: che vi sono a Napoli 220.000 nuclei familiari, ma quel municipio possiede le schede di soli 85.000 nuclei, e gli altri sembra che non esistano affatto. Basterà ricordare che a Napoli sono stati presentati 200.000 ricorsi contro gli accertamenti per l'imposta di famiglia; che vi è una tassa di occupazione del suolo che prevede un gettito di 350 milioni, ma non si sa bene quale tributo paghino le grandi società come la S. M. E. (cioè la fornitrice di energia elettrica), come la società dei telefoni, come la società del gas. Si paga a Napoli un'imposta di famiglia pari al gettito del 1956, cioè pari a 5 miliardi e 4 milioni, vale a dire ogni napoletano, dal neonato al vecchio dell'ospizio, paga 5.700 lire. E più la famiglia è numerosa e più si paga, al punto che una famiglia di sei persone paga a Napoli 35-36.000 lire annue a solo titolo di imposta di famiglia.

È giusto pertanto dire che si tratta di una politica fiscale ispirata a criteri di ingiustizia, che aggrava il contenuto, già notevolmente antidemocratico, delle norme tuttora in vigore.

Sarebbe quindi necessario promuovere un riordinamento di quelle entrate tributarie: sarebbe giusto, per esempio, fare in modo che venisse abolita o limitata l'imposta sui consumi non fondamentali; ma soprattutto bisognerebbe che il bilancio comunale venisse gestito con scrupolosa e rigida onestà. E

questo, senza dubbio, è mancato a Napoli da molti anni.

Ella, onorevole ministro, conoscerà sicuramente gli ultimi episodi; ella conoscerà, ad esempio, gli addebiti che sono stati fatti ad alcuni consiglieri comunali o assessori per l'uso che facevano delle macchine del municipio, attingendo liberamente alla benzina del comune, viaggiando in città e fuori città con buoni-benzina municipali. Di questo si è parlato in seno di consiglio comunale e di questo se ne è parlato col prefetto. Ma queste sono critiche che ripetono altri rilievi già fatti negli anni scorsi e non soltanto da uomini di nostra parte, ma anche da uomini come il senatore Riccio, allora consigliere comunale e la cui candidatura non fu ripresentata alle ultime elezioni amministrative.

Eppure la situazione del comune di Napoli e gli atti, diciamo così, di scorrettezza amministrativa, per non dire peggio, erano conosciuti dal ministro dell'interno e soprattutto dal prefetto di Napoli. Eppure in tutti questi anni, nonostante la battaglia condotta, nonostante le denunce alla magistratura, nonostante i rilievi fatti dentro e fuori il consiglio comunale, nessun provvedimento è stato adottato, ci si muove soltanto oggi, in un periodo certamente sospetto per la vicinanza delle elezioni, quando ormai la situazione è davvero grave, è davvero preoccupante.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Il provvedimento è del giugno, non di oggi!

CAPRARA. Quale provvedimento?

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Quello della ispezione.

CAPRARA. Vorrei ricordare una cosa: esattamente il 15 aprile 1955 si è discusso alla Commissione interni di questa Camera il provvedimento che prorogava la concessione di un contributo di 3 miliardi al comune di Napoli. In quella occasione, fu votato, con l'adesione anche di deputati della sua parte, onorevole ministro, un ordine del giorno il quale diceva « che si approvava la concessione dei tre miliardi e s'impegnava il Governo a disporre un'accurata, severa e pronta inchiesta sull'attuale gestione della civica azienda municipale di Napoli comunicandone l'esito al Parlamento. » Che ne è stato di questa inchiesta, onorevole ministro? Ed ella viene a dire, ora, che il provvedimento è del giugno! Ma vi è una decisione della Camera che risale esattamente al 15 aprile 1955! Ella non può svegliarsi solo ora e dirci che a Napoli si commettono delle scorrettezze! Sono anni che noi stiamo segnalando queste cose e, non perché ci giovi per basso interesse

di bottega politica, ma perché a pagare queste spese sono i cittadini napoletani, perché a pagare queste spese sono tutti coloro che abitano, lavorano, lottano nella città di Napoli!

Ma, a Napoli vi era anche il prefetto Diana, il quale ben conosceva questa situazione, perché in varie occasioni a lui personalmente erano state esposte considerazioni, rilievi e numerose critiche. Ebbene, le cose sono due, onorevole ministro: o il prefetto Diana, sebbene informato, non trasmetteva le sue informazioni, quindi non permetteva al Ministero di adottare i dovuti provvedimenti, oppure il prefetto Diana trasmetteva queste informazioni e ne sottolineava la gravità, ma il Ministero non adottava i conseguenti provvedimenti. Ecco il problema, ecco la domanda, il quesito che noi poniamo! Ad esempio, adesso si è saputo attraverso la relazione al bilancio del 1957, che la commissione centrale per la finanza locale ha scoperto che dal 1° gennaio 1954 al gennaio 1957 sarebbero stati assunti presso il municipio di Napoli 3680 nuove unità, cioè 3680 nuovi dipendenti comunali. La commissione centrale ha altresì scoperto che questa percentuale sarebbe del 13,18 per mille superiore alla percentuale stabilita per la città di Napoli.

Noi non discutiamo sulla opportunità di queste assunzioni di personale spesso resesi necessarie dal 1954 in poi, ma quando, onorevole ministro, un assessore del comune di Napoli, come è stato denunciato, ha fatto assumere non un figlio, ma addirittura due figli ed ella non ha adottato alcun provvedimento, allora ella non può venirci a dire che è stato preso un provvedimento nel giugno del 1955! Ma è dal gennaio del 1954 che queste cose accadono nel municipio di Napoli! E si tenga presente che tutte queste assunzioni, trattandosi di atti amministrativi sono state tutte ratificate, con la conseguente sistemazione nel municipio di Napoli di 3680 nuovi dipendenti.

Altro che provvedimento adottato nel mese di giugno!

Ma noi vi abbiamo detto qualche cosa di più! Vi abbiamo segnalato negli anni scorsi, ad esempio, che si era dato inizio nella amministrazione napoletana al singolare andazzo di trattenerne su tutti i mandati di pagamento una quota, una tangente del 2 per cento sull'importo, ragione per cui tutti coloro che dovevano riscuotere mandati presso il comune di Napoli sono stati costretti a pagare questo 2 per cento. Che cosa è stato fatto, onorevole ministro, dal punto di vista amministrativo,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

non dal punto di vista penale, perchè pare che la magistratura non abbia ancora archiviato la questione né si sia pronunciata al riguardo? Sa ella della questione degli assessori che percepivano lo stipendio? Il fatto che un assessore percepisca uno stipendio potrebbe non rappresentare una cosa straordinaria, ma il fatto è che alcuni assessori percepivano regolarmente 60 mila lire mensili, e inoltre, avevano 40 mila lire per spese fisse di viaggio ogni mese. Si trattava di amministratori, nella maggioranza dei casi senatori o deputati, i quali presentavano al signor sindaco di Napoli una nota nella quale si diceva: abbiamo speso 40 mila lire per viaggi; abbiamo quindi diritto al rimborso.

Da anni e non da ieri queste cose sono state denunciate da uomini della sua parte, onorevole ministro, dal senatore Riccio, attualmente sottosegretario di Stato per il tesoro.

Inoltre, ella conosce la faccenda delle aree comunali da edificare, la questione di via Forio, di un suolo venduto alla società Rinascente per 230 milioni, quando in atti vi era una lettera nella quale si diceva che questo suolo poteva essere acquistato da una ditta che aveva fatto una offerta di 260 milioni. Da anni accadono queste cose, come accade, per esempio, la questione del famoso viaggio in America. Preventivo di spesa: 20 milioni, se non erro, con un anticipo di 4 milioni di lire. Chi organizza questo viaggio? Una certa agenzia turistica, la cosiddetta *Atlantic Office* di Napoli, la quale stranamente è legata ad uno degli assessori in carica del municipio di Napoli.

Sono fatti che ella, come il suo predecessore, come il prefetto, avrebbe dovuto conoscere.

Nel 1954 il senatore Gava a Castellammare dava il certificato di benemerenzza al sindaco di Napoli e predisponeva l'accordo con i monarchici, che doveva poi essere realizzato a Bari, a Brindisi, a Taranto, a Reggio Calabria e a Castellammare di Stabia. Il senatore Gava era il giudice della pubblica amministrazione di Napoli e a questa amministrazione diceva: Va bene, perché domani entrerete a far parte della nostra maggioranza.

Onorevole ministro, in agosto, alla vigilia delle elezioni, si mandano dei commissari con un mandato di cui non è nota né l'ampiezza, né la scadenza. Se sono incaricati di fare un'inchiesta, quando e a chi renderanno conto? Oggi si scopre che gli assistiti dall'Ente comunale di assistenza di

Napoli sono 14 mila. Ma il commissario mandato all'E. C. A. quali compiti e funzioni avrà? Forse avrà il compito di diminuire il numero degli assistiti? Oggi scoprite che l'ex presidente monarchico-popolare dell'E. C. A. avrebbe usato addirittura della carta intestata al suo partito per invitare le persone a riscuotere sussidi e a ritirare pacchi. Ma sono cose di tutti i giorni e voi ve ne accorgete soltanto adesso. Mandate inoltre un ispettore alla contabilità. Voglio ricordarle, onorevole ministro, che esiste la legge 9 aprile 1953, n. 297, che all'articolo 6 prevede la nomina di una commissione per indagare sulla situazione del municipio di Napoli, commissione che deve presentare delle proposte al Ministero dell'interno. La commissione viene costituita. È composta dal consigliere di Stato Mariano Pierro, del prefetto Antonio Antonucci, dal rappresentante del tesoro Carlo Marzano, dal rappresentante delle finanze Ciro Roca. Questa commissione termina i suoi lavori e presenta le sue proposte il 20 novembre 1954. Da allora non si sa più assolutamente nulla di questa commissione. Quali sono le proposte? Sono state o no accettate? Sono forse proposte assurde? Si sa soltanto quello che il sindaco di Napoli ha detto nella seduta consiliare del 7 luglio 1956.

Questa commissione, onorevole ministro, doveva svolgere un certo compito. Si sa che 500 copie della relazione sono al Ministero dell'interno. Questa relazione non è stata distribuita a nessuno. Noi chiediamo che sia distribuita ai parlamentari, che sia esaminata e discussa. Diteci: questa commissione ha presentato proposte inaccettabili o superate? Che cosa avete fatto di queste proposte? È chiaro che la commissione ha presentato delle proposte accettabili. Nessun deputato ha potuto leggere questa relazione che non è stata resa pubblica, anzi si è risposto addirittura ad un nostro collega, il quale chiedeva di prenderne visione, che non era possibile, in quanto la relazione era segreta e non doveva essere nota. Ma com'è possibile che un rapporto, steso da una commissione creata per legge e a cui la legge assegna certi compiti, possa essere tenuto segreto?

Ebbene, questa relazione parlava, ad esempio, di un contributo annuale integrativo a copertura del disavanzo del bilancio di Napoli. In che misura, in che maniera, con quali strumenti rifiutate queste proposte? La cosiddetta commissione Pierro propone l'unificazione dei mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti con ammortamento

in 50 annualità al tasso di favore dello 0,50 per cento. Che intendete fare di queste proposte, signori del Governo? Intendete accettarle o volete formularne di nuove? Qual è il compito degli ispettori che avete inviato? Che bisogno c'era di inviare nuovi ispettori, dal momento che le cose vi erano già note, dal momento che la situazione di Napoli era da voi conosciuta fin dal 1954, epoca nella quale è stata presentata quella relazione?

Quella commissione proponeva la devoluzione di una quota-parte del gettito del lotto, del « totocalcio », del « totip » e delle lotterie in genere per il risanamento del comune di Napoli, misure che potrebbero servire anche a base di eventuali riforme della finanza locale in questo momento. Queste tasse cosiddette volontarie significano per il popolo napoletano una spesa di circa 6 miliardi all'anno. Che intendete fare? Accettate queste proposte? Invece di venirci a parlare degli sforzi che bisogna fare per l'austerità e la serietà, dovrete dirci che cosa volete fare per Napoli e per altre città nello stesso tempo. È bene dir subito che i provvedimenti limitati e parziali previsti dal disegno di legge governativo n. 1515 non possono soddisfare e non riusciranno mai a risolvere la situazione precaria della città di Napoli.

La stessa commissione, per esempio, proponeva una maggiorazione della compartecipazione all'imposta generale sull'entrata, ed ella, signor ministro, che se non si adottasse questa misura, sarebbe difficile creare una vera e propria giustizia nella distribuzione dei proventi pubblici ed erariali. Parlava quella commissione di una maggiorazione anche della compartecipazione ai diritti erariali sui pubblici spettacoli. Ella, signor ministro, non può dire che oggi quella relazione è superata, perché il bilancio è andato oltre. Il Governo aveva il dovere di adottare i provvedimenti opportuni nel momento giusto e non quando non è possibile agire più perché i tempi sono cambiati.

Queste le linee di un intervento riparatore per Napoli che quella commissione, e anche noi lo chiediamo, chiede vengano adottate. Questa situazione certo è tra le più gravi che ella, onorevole ministro, deve affrontare e risolvere, da una parte essendovi un'amministrazione che non è in grado di operare con onestà e correttezza nel maneggio del pubblico denaro, ed essendovi, dall'altra, un Governo non in grado di adottare coraggiosamente e tempestivamente i provvedimenti opportuni,

senza prima farli passare al vaglio dei propri interessi politici.

Non intervenire fattivamente significa alimentare l'influenza nell'amministrazione municipale del « comandante-sindaco » e avvalorare, al tempo stesso, il tentativo veramente maldestro che la democrazia cristiana compie alla vigilia delle elezioni per scaricarsi di tutta la pesante responsabilità che essa ha e che il popolo napoletano ha mostrato di addossarle quando ha decurtato nettamente i suoi suffragi ed i suoi consensi nelle ultime elezioni.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Questo lo dirà ai suoi elettori in piazza, non alla Camera.

CAPRARA. Non ho capito la sua interruzione.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Che il corpo elettorale debba funzionare in un certo modo e non in un altro, lo dica in piazza e non alla Camera.

CAPRARA. Ho il diritto di dirlo anche a lei, onorevole ministro, e agli altri colleghi che hanno la bontà di ascoltarmi, ed ho anche il diritto che ella mi ascolti e prenda nota di ciò che dico di interessante per Napoli e per altre città.

Noi vogliamo dire che ella ed il suo Governo hanno un dovere verso Napoli che va compiuto, perché Napoli oggi è completamente paralizzata: attività pubblica, lavori pubblici, assistenza, costruzione di scuole: tutto è paralizzato e davvero il Governo sembra orientato verso la politica del tanto peggio tanto meglio per i propri interessi elettorali. E questa politica voi la fate — mi si consenta dirlo — sulla pelle dei napoletani, perché a pagare le spese di questi vostri contrasti sono appunto i cittadini napoletani, soprattutto gli indigenti.

Abbiamo parlato di queste cose perché crediamo che assieme ad una riforma generale della finanza locale occorre affrontare da vicino i problemi delle grandi città, del loro decentramento. In particolare bisogna fare in modo che Napoli abbia presto gli strumenti capaci di risolvere la sua crisi, capaci di dare a Napoli ciò che le compete per il suo sviluppo, insieme allo sviluppo pacifico e civile dell'intera Repubblica. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'agricoltura e delle foreste, il disegno di legge:

« Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e distribuzione del grano nazionale (campagna 1956-57) ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tolloy, il quale, con l'onorevole Malagugini, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

in presenza dello scioglimento del consiglio comunale di Trieste avvenuto a seguito delle dimissioni della maggioranza dei suoi consiglieri;

considerato che nella particolarità della situazione triestina la carenza di tale organo comporta conseguenze negative che esorbitano dal campo amministrativo per investire lo stesso carattere democratico della vita cittadina,

invita il Governo

a disporre per la sollecita nomina di un commissario con l'esplicito compito di indire immediatamente le elezioni ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

TOLLOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'intervento che mi dispongo ad effettuare appartiene solo per certe sue parti direttamente all'ambito del bilancio dell'interno, per altre vi rientra mediamente, investendo più propriamente la competenza e responsabilità della Presidenza del Consiglio e, per altri aspetti, del ministro per l'attuazione della Costituzione. Poiché secondo la prassi parlamentare la sede delle trattazioni di queste questioni è purtuttavia quella del bilancio dell'interno, prego il ministro affinché si compiaccia di portare a conoscenza del Presidente del Consiglio e del ministro per l'attuazione della Costituzione le istanze che mi accingo a muovere e che non sono di sua stretta competenza.

Si tratta, a modo di vedere mio e del mio partito, di una questione di grande momento, quella cioè dell'assimilazione da parte della

classe politica italiana e, nell'oggi, particolarmente da parte del Governo, dei termini reali in cui si pone il problema di Trieste e del suo territorio. Problema che non può assolutamente avere un'organica soluzione senza che abbia pregiudizialmente luogo una definizione della funzione della grande città adriatica ed una regolazione dei suoi rapporti con la madrepatria. Non credo possa da nessuno negarsi che da quando, con il *memorandum* di Londra, è intervenuta, bene o male (non è questa la questione che intendo porre), una definizione sia pure provvisoria dei confini orientali ed il pratico ritorno di Trieste all'Italia, la tensione e l'attenzione che esistevano per Trieste nei circoli politici qualificati e nella stessa opinione pubblica sono completamente cadute, lasciando anzi il posto, come capita in simili casi, ad uno stato d'animo di stanchezza e di indifferenza. È avvenuto così che proprio nel momento in cui Trieste da problema di politica estera diventava problema di politica interna, di assetto costituzionale o almeno di preparazione ad esso, di piani, di programmi, di provvedimenti, essa veniva invece abbandonata o quasi all'ordinaria amministrazione, quando, al contrario, si trattava di una questione del tutto fuori dell'ordinario.

So già le obiezioni che vengono avanzate a giustificazione di tale inazione. La prima è che Trieste ha ancora una situazione indefinita, la quale impedisce appunto soluzioni definitive. Essa fu avanzata anche quando il mio partito ebbe a propugnare per il primo l'estensione a Trieste della legge elettorale italiana. Si vide successivamente come tale obiezione non avesse ragione di essere: il Parlamento si trovò infatti unanime nell'approvare tale estensione, ed ora si sta provvedendo anche all'estensione a Trieste della legge per le elezioni del Senato.

Lo stesso può dirsi per quanto ha riferimento ad un assetto dei rapporti tra Trieste e lo Stato italiano che risponda meglio dell'attuale alle esigenze triestine. Così come il Governo con suo decreto ha istituito a suo tempo un commissariato di Governo dotato di poteri legislativi ed esecutivi, del pari poteva e può affidare in parte tali compiti ad organi democratici esistenti, quali il consiglio comunale di Trieste, od anche a organi da istituirsi e da sperimentarsi. Ma di ciò parlerò più avanti. Ciò che mi premeva di stabilire era il fatto che la fluidità della situazione di Trieste non solo non paralizza eventuali iniziative dell'esecutivo, ma le favorisce.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

La seconda obiezione è che non è vero che si sia fatta soltanto dell'ordinaria amministrazione. Al riguardo si cita la conferenza degli Stati danubiani tenutasi a Villa Lubin l'anno scorso, quella italo-austriaca tenutasi recentemente a Trieste, ed i lavori della commissione mista italo-jugoslava. Della prima si può dire che fu convocata in ritardo, solo perché prevista esplicitamente dal *memorandum* e richiesta dagli altri Stati. D'altronde essa non ha avuto purtroppo alcun seguito. Della seconda, che essa fu insistentemente richiesta dagli austriaci, che vi si presentano poi con una delegazione preparata in modo infinitamente superiore alla sprovveduta delegazione romana. Della terza, che essa non fa che applicare le clausole del *memorandum* di Londra, ciò che avviene tra l'altro con grande lentezza; clausole che non hanno per altro alcun particolare riferimento alla peculiare situazione di Trieste, essendo esse in realtà dei normali accordi di frontiera, riferendosi infatti anche alle zone di Gorizia e di Udine.

Sempre circa i rapporti con la Jugoslavia, è stata data notizia, senza alcuna precisazione per altro, della concessione per l'apertura di una banca slava a Trieste. Si tratta di una questione di non lieve importanza, che può presentare anche aspetti positivi e sulla quale sarebbero state gradite informazioni circa il modo nel quale si è pervenuti all'accordo e le modalità dell'accordo stesso. Ciò anche per bandire la fastidiosa voce, che a Trieste è divenuta di dominio pubblico, che tale concessione sia la conseguenza di clausole segrete aggiuntive al *memorandum*. In ogni modo tale concessione è la riprova di quanto affermavo prima, e cioè della libertà di azione di cui gode l'esecutivo per quanto riguarda sue iniziative a Trieste.

Terza obiezione, infine, forse la più dannosa e maligna, è che l'Italia per Trieste ha fatto molto, che i triestini non sono mai contenti e non si sa quel che vogliono, e che alla fin fine a Trieste si sta meglio che in altre province d'Italia. A parte il fatto che purtroppo l'Italia storicamente ha presentato a Trieste quasi soltanto il volto contraffatto del fascismo, autore poi della guerra che doveva ridurre Trieste nell'attuale condizione, è vero che lo Stato italiano ha fatto per Trieste qualcosa in questi anni; senonché, l'ha fatto in modo così giornaliero, disorganico e irrazionale da non recare alla città alcun beneficio duraturo e soprattutto alcuna prospettiva per l'avvenire.

Basti pensare al fantomatico ufficio « Trieste » e all'altrettanto fantomatico comitato di sottosegretari per il coordinamento dell'azione per Trieste, che, come è noto, non hanno mai funzionato in alcuna maniera e non hanno mai dato prova della loro esistenza.

Quanto alle statistiche che vengono sbandierate a dimostrare la bontà relativa della situazione economica di Trieste, v'è da rimanere umiliati della superficialità con cui esse vengono utilizzate. Basti dire che si fanno raffronti a livello provinciale, quando dovrebbero essere fatti al livello dei capoluoghi di provincia e depurati anche da quasi il cento per cento di contado, perché a Trieste non esiste altro ormai che il centro cittadino.

In realtà, qualsiasi serio esame statistico porta a constatazioni assai melanconiche. Potrei citare innumeri statistiche che un dirigente qualificato della democrazia cristiana triestina, che è anche presidente della Federazione delle medie e delle piccole industrie di Trieste, ha testé riunito in fascicolo; ma mi limiterò a citare le cifre più significative, quelle afferenti al settore umano. La prima, quella relativa alla disoccupazione. La disoccupazione è pervenuta nel 1956 a Trieste al 17,76 per cento della popolazione lavoratrice, quando la media nazionale è del 9,4 per cento e quella della regione con più alto livello di disoccupazione, la Calabria, del 14,80 per cento.

E questo — io dico tali cose senza alcun tono drammatico e tuttavia esse sono drammatiche davvero — essendovi stati nel frattempo 7 mila triestini, di cui 3 mila di mano d'opera qualificata, che sono emigrati, prevalentemente in Australia. E anche qui con una quota di emigrazione pari all'1,40 per cento rispetto ad una media nazionale dello 0,30 per cento ed a una media dello 0,10 per cento per l'Italia settentrionale.

Un'altra non meno grave e significativa considerazione statistica da farsi è quella della media dell'età della popolazione di Trieste, superiore di circa cinque anni alla media italiana e quella della quota di diminuzione delle nascite, che è superiore al dato corrispondente di ogni altra città italiana. Una città dunque che si sente invecchiare e deperire e questo proprio quando essa sperava, con il ritorno all'Italia — e così le era stato promesso — nella propria rinascita. Naturale quindi che Trieste si dibatta; è comprensibile che essa protesti. Quanto al disordine delle richieste e delle proteste dei triestini non

sono i parlamentari, non è il Governo che possono avere diritto di lamentarsene, perché qui sorge la grande responsabilità di Roma, dello Stato italiano, Parlamento e Governo, ma essenzialmente del Governo, perché abbiamo già visto come nell'attuale situazione sia l'esecutivo praticamente l'arbitro delle sorti triestine.

Ciò che infatti ci si deve chiedere in presenza di questo generale disordine e di questa generale irresponsabilità nei riguardi di Trieste, è se si sia fatto qualche cosa per porvi riparo. Occorre al riguardo riconoscere che non ci si è nemmeno posti il problema di come fare e di che cosa fare; non si sono finora neppure raccolti i dati di esperienza per discuterlo; e non esiste nemmeno una sede seria di discussione dei dati stessi.

Accade così che, mentre il consiglio dei ministri austriaco ha dedicato ben due sedute all'esame del problema del porto di Trieste, mai nulla di simile è accaduto da noi. Accade così che è impossibile impostare una discussione autonoma davanti alle due Camere per Trieste, perché non potrebbe esservi alcuna risposta governativa autorevole, informata, responsabile, né probabilmente — per essere obiettivi — alcun interesse del Parlamento.

Facile profezia è la mia, per quanto dolorosa, che a ciò si arriverà solo in presenza di qualche grave accadimento che scuoterà l'opinione pubblica, i partiti e il Governo, così come della crisi vitivinicola ci si è accorti solo in presenza dei moti contadini pugliesi e del perpetrato eccidio!

Come mai si è giunti a questo punto, onorevoli colleghi? Come mai si lascia marcire un problema che pure tutti, in ogni occasione, dichiarano o, meglio, declamano essere al vertice dei loro pensieri? Come mai? E posso ben dirlo io che, pur avendo un'origine elettiva del tutto indipendente da Trieste e dai suoi problemi, nella mia qualità di triestino da anni porto questa questione in Parlamento e da anni busso a tutte le porte! Nelle conversazioni private, non v'è uomo politico che non riconosca che il problema esiste, che è grave, che il prestigio dell'Italia è in crisi a Trieste; ma poi non si riesce a concretizzare nulla sul terreno politico, parlamentare e di Governo.

Si tratta, in primo luogo, di un fenomeno di incomprendimento che è tipico dei rapporti fra la madrepatria e le zone di frontiera che hanno una storia diversa da essa. Potrebbe qui farsi la descrizione delle contrastanti vicende dei rapporti tra Francia ed Alsazia, intessuti di slanci unitari e di resi-

stenze, densi di errori di Parigi e di complessi psicologici contraddittori alsaziani. L'incomprensione del centro in questi casi deriva unicamente dalla mancata conoscenza della condizione storica della regione che si ricongiunge alla patria e dalla delusione che sopravviene quando ci si accorge che essa è « diversa » dal resto della nazione.

Nel caso di Trieste ciò è poi accentuato dalla peculiarità del suo isolamento geografico, ma soprattutto dalla sua caratteristica di città italiana, sì, che però è il porto naturale dell'Europa centrale e danubiana, raggruppando l'86 per cento dei suoi traffici con l'estero!

« È naturale che i problemi e gli interessi di Trieste non trovino e non possano trovare abituale rispondenza coi problemi e gli interessi delle altre città e regioni italiane, con la conseguenza inevitabile di vederli scadere a querimonie di postulanti mai soddisfatti. Una linea di navigazione in più o in meno a Genova, per esempio, è cosa che tocca interessi che hanno echi immediati non solo a Genova, ma a Milano, a Torino, in tutto il triangolo industriale: il che comporta una mobilitazione di rappresentanze economiche e politiche vaste e influenti, capaci di dare alla questione una rilevanza nazionale ». Così sull'argomento, avevo occasione di scrivere recentemente su una rivista triestina. E proseguivo: « Per Trieste, invece, avviene (e, si badi, è naturale che così avvenga) che vi sia molta più competenza e interesse nei riguardi della sua funzione marittima ed emporiale a Vienna e a Graz (e in un domani certamente anche a Budapest, Praga e Varsavia) senza che, per ovvi motivi, ciò possa esercitare una influenza — se non mediata e attutita — a Roma. In base a tali constatazioni — perché di altro non si tratta — è certo che, lasciando le cose come sono, i rapporti Trieste-Roma sono destinati fatalmente ad aggravarsi. Trieste pretenderà ogni giorno con maggiore animosità polemica, oltre che con maggiore disordinata irresponsabilità (come vedete, non concedo alcunché a impostazioni demagogiche nei riguardi dei miei concittadini), ciò che Roma non potrà mai avere e cioè una competenza specifica ed una organica sensibilizzazione dei suoi problemi. Roma rimprovererà ogni giorno con maggior fastidio e distacco ai triestini la loro volubilità e la loro incontentabilità.

La questione pregiudiziale da risolvere è dunque quella che mi sembra di poter comprensivamente definire la responsabilizzazione democratica di Trieste, dotandola di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

organi capaci di rappresentare ordinatamente ed autorevolmente le esigenze e gli interessi della città e del suo territorio, organi che, debitamente integrati dall'apparato statale, siano delegati dallo Stato a determinate attribuzioni di governo.

Questo è il problema pregiudiziale da risolvere e sul quale, a mio parere, i triestini hanno il dovere civico e nazionale di accordarsi, il che, naturalmente, non significa chiedere a nessuno la rinuncia ai propri convincimenti sul successivo assetto strutturale della città, bensì l'impegno di rimettere ciò ad una discussione e ad una competizione che abbia un suo centro responsabile di raccolta e di decisione. Su questo problema pregiudiziale i triestini hanno però anche il diritto di chiedere la comprensione ed anzi l'incoraggiamento da parte di Roma, la quale ha il dovere di essere consapevole dei propri limiti obiettivi nei riguardi della propria capacità a risolvere e a gestire la funzione marittima ed emporiale di Trieste ».

È il problema dell'autonomia da concedersi a Trieste che si pone dunque in termini perentori. Qui entrano in causa responsabilità più generali del Governo e del partito di maggioranza relativa. Perché l'insabbiamento da parte delle coalizioni centriste, non casuale, ma voluto, come ebbe prezosamente a confessarci l'onorevole Malagodi, dell'ordinamento regionale ha fatto sì che l'impellente necessità di assumere se non un ordinamento, almeno una prassi autonomista per Trieste, venisse insabbiata anche essa. Peggio ancora, i parlamentari friulani della democrazia cristiana hanno presentato un progetto di legge per la costituzione della quinta regione speciale, Friuli-Venezia Giulia, nel quale non solo non sono tenute in conto le peculiari esigenze triestine di emporio dell'Europa centrale, ma persino si stabilisce Udine come capitale. Al che, naturalmente, la democrazia cristiana triestina ha reagito. Malauguratamente essa ha reagito con assurde ed inconsistenti ricerche di alleanze con Pordenone, e voci si son levate persino a chiedere una grottesca maggioranza di valore ai voti triestini rispetto a quelli friulani, per riequilibrare le forze in seno al consiglio regionale, con il risultato di rendere diffidenti e ostili circoli e opinione pubblica triestini nei riguardi della istituzione della regione, così come è previsto dalla Costituzione.

Era impossibile superare gli interessi particolaristici e lo spirito di faida che contrasta tali vicende? Credo di poter affermare

che ciò era possibile dato che i socialisti triestini e friulani si sono invece accordati su un progetto di legge che corrisponde alle reali esigenze degli uni e degli altri. Merito dei socialisti friulani di avere inteso la necessità morale di indicare Trieste come sede del consiglio regionale, e di dotarla, all'interno dell'autonomia regionale, di una propria autonomia, direttamente controllata da Roma, per quanto ha attinenza alla sua funzione emporiale; merito dei socialisti triestini di non aver neppure sollevato il sospetto di possibili coalizioni antitriestine dei friulani e perciò di aver respinto ogni criterio non proporzionalistico delle elezioni del consiglio regionale, e, soprattutto, di aver rinunciato a sollevare in sede legislativa il problema, pure impellente, dell'autonomia triestina, per non compromettere l'istituzione della quinta regione speciale.

Il mio gruppo parlamentare ha posto fra le sue istanze per i lavori di questa fine di legislatura, l'inserzione all'ordine del giorno dell'ordinamento regionale; ma esso sa che, anche quando ciò avvenisse, per l'attuazione ci vorrà necessariamente un certo tempo.

Intanto, la soluzione del problema di Trieste è indilazionabile e senza il concorso organico ed ordinato dei triestini essa non si avrà mai. Ora, l'attuale assetto dei rapporti Trieste-Roma è ciò che di più negativo possa esservi per rendere possibile e agevolare tale concorso. Lo Stato italiano agisce a Trieste, come è noto, tramite un commissario di Governo. La scelta cadde, a suo tempo, su di un funzionario di carriera, un prefetto tutt'ora in carica. Si tratta di un eccellente funzionario, dedito al proprio dovere, che conosce tutto sulle installazioni ferroviarie e portuali di Trieste. Egli è però terribilmente crucciato che Trieste ponga continuamente dei problemi politici — « questa maledetta politica » è il suo intercalare abituale — e che i triestini siano diversi dagli altri italiani, di una diversità nuova che lo insospettisce e non lo fa minimamente simpatizzare con essi. Il suo stato d'animo può certamente essere paragonato a quello di un funzionario piemontese inviato nel mezzogiorno d'Italia, dopo la realizzazione dell'unità nazionale.

Il suo obiettivo è quello di riuscire a parificare Trieste a qualsiasi altra provincia italiana, in modo che l'amministrazione diventi anche lì, a forza, un fatto ordinario. E poiché a ciò ostano condizioni storiche (ma su ciò non credo egli si sia formata un'idea) e condizioni geografiche, il suo sogno è quello di annullare l'eccentricità territo-

riale di Trieste rispetto al territorio nazionale, convinto che a ciò basterebbe uno sgravio di tariffe ferroviarie. Non riuscendo a realizzare questo, per la logica resistenza del Ministero dei trasporti, egli ha concentrato i suoi sforzi egualitari in una altra direzione, riuscendo a fare abolire la franchigia sui tabacchi.

Così, mentre tutta la popolazione di Trieste aspira a che la città diventi zona franca e chi, in omaggio a supposte ostilità governative (in realtà le ostilità dichiarate sono per ora quelle confindustriali), vi è contrario, sostiene tuttavia anche esso almeno ampie franchigie su vari prodotti, ecco che il commissario governativo trova il modo di abolire l'unica franchigia esistente e ciò fa dichiarando, in un comunicato ufficiale, che il patriottismo di Trieste avrebbe esultato nel sapere che in tal modo veniva abolito il controllo doganale di Duino. Agendo in tal modo egli dava la patente di antitaliano a tutti i sostenitori della franchigia doganale e, quindi, a tutti i triestini, suscitando vive reazioni e speculazioni di ogni genere. In più, l'operazione si rivelava disastrosa sul piano tecnico. Infatti, chiuso il varco « antipatriottico » di Duino, si è aperto quello evidentemente patriottico del contrabbando di tabacco jugoslavo lungo tutta la frontiera, ciò che comporterà un danno all'erario certo superiore a quello causato dalla modesta franchigia preesistente.

Ma, lasciando da parte questo melanconico episodio che tuttavia sintetizza in una perfezione di particolari l'incomprensione per le esigenze di Trieste da parte della burocrazia, il fatto che il dottor Palamara sia (e non potrebbe essere altrimenti) un fedele e bravo funzionario, esecutore di ordini, rimane pur fermo. Così egli continua ad eseguire le consegne che ebbe al tempo della sua investitura. Come oramai è dimostrato dai fatti, a suo tempo il Presidente del Consiglio Scelba ed il Governo da lui rappresentato dettarono per Trieste una linea programmatica assolutamente non rispondente alle esigenze della città e alle possibilità e convenienze dell'economia nazionale: quella di una massiccia industrializzazione, polemicamente intesa nei riguardi di una denegata apertamente funzione emporiale della città. Ciò significò indirizzare la maggioranza dei contributi finanziari italiani in una direzione impossibile, con risultati fallimentari che continuamente si ripetono. Ciò che resta di tutto questo programma

è un'unica intrapresa, che deve ancora del resto essere ancora iniziata, di una manifattura tabacchi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

TOLLOY. Pure a Trieste il commissario di Governo (che doveva essere un commissario politico di Governo, nonostante le sue idee, che poc'anzi ho ricordato) aveva avuto una indicazione della volontà della cittadinanza nel risultato delle elezioni amministrative di due anni or sono, a seguito del quale il consiglio comunale aveva dato vita a delle commissioni consultive di estrema importanza e utilità. Si trattava di commissioni a carattere consultivo che si erano divisi i compiti di discussione, di studio e di proposta di soluzione dei problemi generali della città: una doveva provvedere all'applicazione del piano Vanoni a Trieste, l'altra doveva esprimersi sul problema della zona franca, una terza sul problema della autonomia, un'ultima su quella della marineria, ecc. Era un processo, questo, che andava favorito, perché rappresentava un processo di responsabilizzazione democratica della città e un prezioso ausilio per il potere centrale; il commissario del Governo avrebbe potuto intervenire, semmai, unicamente per portare una distinzione tra i compiti amministrativi del consiglio comunale e i compiti consultivi di codeste commissioni. Invece il commissario vide tutto questo come una assunzione indebita di attribuzioni da parte del consiglio comunale ed incominciò a parlare di eccessiva politicizzazione, osteggiando più o meno copertamente l'iniziativa.

Adesso abbiamo a Trieste la crisi ed io non intendo portare qui l'eco delle polemiche locali sulle responsabilità. Ormai occorre prendere atto della situazione che si è creata. Sta di fatto che, ritirando la propria delegazione dal consiglio comunale, la democrazia cristiana locale ha creato una situazione da cui non si può uscire se non attraverso nuove elezioni. A dire il vero, la democrazia cristiana, prendendo questa iniziativa, ha dato una motivazione che, se sincera, è accettabile: essa ha dichiarato che non bisogna perdere tempo, che bisogna rimettere nelle mani dell'elettorato una situazione che non era più padroneggiabile. Io non avrei neppure motivo di ritenere che il Governo non pensi la stessa cosa e che esso non abbia provveduto, alla nomina del commissario prefettizio, avvenuta ieri, con l'unico incarico di provvedere ad indire immediatamente le elezioni. Tut-

tavia ho presentato un ordine del giorno che, se è superato per la parte che riguarda la nomina del commissario, non lo è per la parte in cui richiede che il Governo esplicitamente dichiari che il commissario ha il compito di indire appunto le elezioni con sollecitudine. Ho presentato tale ordine del giorno, che mi auguro sia accolto dal Governo, perché il commissario Palamara è riuscito a impressionare sfavorevolmente tutta la città con dichiarazioni ripetutamente rese; egli ha espresso infatti più volte, anche a me personalmente, l'opinione che le elezioni avviciinate siano inutili, perché non cambierebbero l'attuale composizione del consiglio comunale.

Non occorre commentare una simile impostazione, che deriva da una evidente sfiducia da parte del commissario di Governo nel metodo democratico ed in secondo luogo dalla convinzione che un periodo prolungato di gestione commissariale potrebbe determinare opportune modifiche nei risultati elettorali.

Ora, non si tratta qui semplicemente di una denuncia di irregolarità che purtroppo in Italia si susseguono assai di frequente. Il fatto è che a Trieste, per le particolari condizioni della città, fatti come questi sono estremamente seri e comportano assai gravi responsabilità nazionali.

L'Italia non ha portato a Trieste né capacità politica, né efficienza burocratica, né conoscenza dei problemi sostanziali, eppure ha portato una cosa che riesce a colmare, per lo meno nella speranza che diventi effettiva, tutte queste deficienze: vi ha portato l'Italia della Costituzione repubblicana, l'Italia in corso di rinnovamento, l'Italia democratica. Guai se l'Italia dovesse lasciar cadere a Trieste anche questo suo apporto!

Ecco perché è necessario che il Governo tranquillizzi l'opinione pubblica triestina, prendendo l'impegno — così come richiesto dall'ordine del giorno che ho presentato unitamente all'onorevole Malagugini, segretario del gruppo parlamentare del mio partito — di indire le elezioni amministrative nel più breve tempo. A termini di legge, esse potrebbero essere tenute entro novembre; anche se fosse qualche settimana dopo, per Trieste non valgono le obiezioni di carattere climatico che vengono addotte per altre città, dato che manca un foiese, e pertanto si può votare con qualsiasi stagione. Così, almeno sarà ripristinata la normalità preesistente e non si arriverà alle elezioni politiche in una condizione che sarebbe piena di sospetti e di equivoci e che non gioverebbe certamente

al loro svolgimento normale e soprattutto non gioverebbe al prestigio italiano.

Ma ciò non basta: avvenute le nuove elezioni, occorre incoraggiare a Trieste una pratica di autogoverno. Abituando gradatamente la città ad una prassi autonomistica, cadranno le prevenzioni per la soluzione regionale e, quando la regione speciale sarà un fatto compiuto, si avrà già una utile esperienza per l'inserimento delle clausole relative alla particolare autonomia triestina.

Non si tratta, dunque, né di proporre, né di varare nuove leggi. Affidi il Governo a un ministro o a un comitato di ministri il mandato di avviare e di eseguire una simile intrapresa. In tal modo si scioglieranno dei nodi gordiani che paralizzano oggi la soluzione della questione di Trieste. Basti pensare al dibattuto problema della zona franca, che non riesce a trovare neppure un centro di discussione organica e ordinata.

A questa soluzione — cui il Governo potrebbe con tutta facilità e legittimità pervenire — qual è l'obiezione che si oppone? Una sola, che però è l'obiezione delle obiezioni, più sussurrata che chiaramente enunciata: quella che chiama in causa l'italianità di Trieste e la necessità di difenderla con un chiuso sistema centralistico.

Certamente, onorevoli colleghi — e desidero dirlo qui assai chiaramente — esiste a Trieste un movimento separatista. È un movimento di opinione diffuso che rischia di diffondersi sempre più. Parlo, si badi bene, della maggioranza di lingua italiana, e non mi riferisco ai problemi che esistono ovunque vi sia una minoranza etnica di qualche rilievo, quale a Trieste è la slovena.

Per quanto si riferisce a quest'ultima, dirò subito che una prassi autonomistica non può che favorire il processo, già in atto, di distensione e di comprensione. Il parere dei socialisti è che la minoranza slovena, nel suo complesso, è disposta ad un leale civismo (né di più si può e si deve chiedere) verso l'Italia e che questo civismo tanto più si rafforzerà, quanto più democratica sarà la gestione italiana di Trieste.

Si mediti sul fatto che ciò che interruppe l'assimilazione degli slavi inurbati a Trieste alla cultura e alla vita italiana fu il fascismo, con il suo rozzo nazionalismo centralizzatore; e che precedentemente la forza di attrazione, l'espandersi della cultura italiana a Trieste, era stata strettamente legata alla sua aspirazione strettamente democratica, in contrapposto al monarchismo paternalistico austriaco e al monarchismo feudale jugoslavo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

Quanto al separatismo in atto oggi a Trieste, esso potrebbe, in termini generali, essere assimilato al separatismo siciliano di questo dopoguerra. Non è possibile che una classe politica che ha saputo risolvere il problema del separatismo siciliano con l'autonomia (ed era cosa più grossa e contestata), non sappia oggi affrontare sotto lo stesso angolo visuale la questione triestina.

È prodotto di ignoranza, quando non di malafede, sostenere che Trieste non sia in grado di difendere e propugnare la propria italianità in modo autonomo. Due tristi avvenimenti di quest'ultimo mese stanno a ricordare la grande realtà italiana di Trieste: la morte di Umberto Saba e di Virgilio Giotti. Del primo è già stato detto in questa aula, e la critica ha già posto la domanda — a cui io credo si finirà per rispondere positivamente — se egli non sia il più alto poeta dell'Italia moderna; al secondo, già l'accademia dei Lincei, con un suo recente premio, aveva concesso il lauro del più alto poeta dialettale vivente in Italia.

Credo che questi due grandi triestini (e penso che si debba meditare su questo fatto che Trieste abbia dato due grandi poeti dell'età moderna nel campo dialettale e in quello della lingua pura) anche con la loro morte hanno voluto rendere un grande servizio alla loro città, che amarono con straordinaria intensità, come alla patria, che parimenti amavano. Ma importante al riguardo è intendere che essi appartenevano al filone culturale autenticamente italiano di Trieste, antinazionalista e antiretorico, pieno di impegno morale e di socialità moderna, quale quello che si va affermando oggi in Europa e nel mondo. Al filone culturale triestino che ha avuto gli antesignani in Giuliani, in Rossetti, in Sartorio, in Slataper, in Silvio Benco, che, oltre i compianti Saba e Giotti, vive tuttora in Stuparich, Quarantotti, Gambini e in una schiera di giovani pure promettenti. Una tradizione culturale quella triestina che è italiana ed europea al tempo stesso: perché, nel suo carattere nazionale unitario inserisce la distinzione che le proviene dalle confluenze culturali e di vita di Trieste, e si abilita pertanto ad assolvere la sua grande funzione di ambasciatrice europea della cultura italiana.

Come sempre, sono i movimenti culturali che indicano la strada. Il carattere autonomo della cultura triestina è quello che ne condiziona la esistenza e la vitalità: solo se l'Italia si porrà in condizione di gestire Trieste secondo la sua vocazione europea,

essa ribadirà i legami etnici e spirituali che la legano ad essa.

Si badi — e ho finito — che è mia convinzione e dei socialisti che l'italianità di Trieste non costituisce soltanto un interesse nazionale, ma un interesse internazionale. Da quando non esiste più l'impero austro-ungarico e ad esso si è sostituita una molteplicità statale è interesse di tutti quegli Stati che l'alto Adriatico non appartenga ad una sola potenza.

La presenza dell'Italia a Trieste è pertanto garanzia di ordine e di pace nell'Europa centrale, solo che l'Italia sappia intendere i propri doveri in quel settore.

Infine, signori del Governo, dovete intendere che su questa questione non vi è tempo da perdere e che nella particolare condizione di Trieste (e data anche la particolare condizione di questo scorcio di legislatura) voi soli potete fare qualcosa. Mi auguro che il fatto che proposte di soluzione e di orientamento vi vengano da parte di un deputato di opposizione non ne annulli la validità.

Mi auguro che voi assumiate nei suoi reali termini la questione di Trieste, senza concedere nulla a tentazioni di carattere elettorale. ove voi faceste ciò, questo sarebbe immediatamente intuito dai triestini e contribuirebbe ad approfondire una frattura pericolosa che è già in atto. Siate ne consapevoli e agite di conseguenza.

Ciò che vi si chiede oggi non esorbita dalle vostre competenze, né impegna a provvedimenti di emergenza; è tuttavia qualcosa di più: dimostrare la fiducia dell'Italia in Trieste e nella sua funzione; ridare ai triestini la fiducia nei destini della propria città e nella propria italianità. (*Applausi a sinistra*).

Trasmissione dal Senato e autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente provvedimento:

« Ratifica ed esecuzione dello statuto della Agenzia internazionale per l'energia atomica, firmato a New York il 26 ottobre 1956 » (3184).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla II Commissione (Esteri), in sede referente.

BUCCIARELLI DUCCI. Signor Presidente, chiedo, data l'urgenza, che la Commissione sia autorizzata a riferire oralmente domani.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

PRESIDENTE. Mi pare che questa richiesta sia fondata. L'urgenza è stata sottolineata qualche sera fa anche dall'onorevole Natoli, sollecitando lo svolgimento di una interrogazione e rilevando che non ratificandosi il provvedimento prima della fine del mese, l'Italia decadrebbe da alcuni benefici.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la Commissione è autorizzata a riferire domani pomeriggio, tanto più che la Commissione stessa è convocata per domani mattina alle 12,30.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'ora tarda non consiglia un intervento ampio e non consiglia di chiudere con una noiosa e lunga discussione un dibattito già di per sé oltremodo esteso e complesso. Non tratterò quindi nessuna questione di carattere generale, compito questo già assolto, e da par suo, dall'onorevole Almirante per questa parte politica.

Accennerò appena alla questione, dal mio collega di gruppo ampiamente trattata, delle regioni, che rappresentano per noi uno dei problemi più delicati e importanti dell'attuale situazione politica. Mi riferisco a quell'ordinamento regionale che il Governo pare intenzionato attuare, cosa che noi riteniamo estremamente pericolosa ai fini dell'unità della nazione.

Saremmo, naturalmente, disposti a considerare l'opportunità di un maggiore decentramento amministrativo, di una modifica che renda più snella l'amministrazione del nostro paese, se questo è necessario, magari la ricostituzione dei circondari dei mandamenti, come è previsto e come, mi pare, si è augurato dai relatori. Così come non saremmo alieni dal considerare anche la opportunità di una revisione della situazione delle province italiane. Naturalmente, questo nel quadro organico di una revisione generale della attuale suddivisione amministrativa. Revisione che può essere anche logica, sempre se così organicamente vista, dopo circa 30 anni dall'ultima rivoluzione amministrativa fatta dal Governo italiano. Infatti, le successive province costituite, quella di Littoria e le quattro province libiche, ebbero carattere eccezionale e non

rientrano nella revisione, logicamente naturale, che di tanto in tanto ogni Governo si deve proporre per adeguare il suo passo amministrativo allo sviluppo della vita del paese.

Ma la costituzione degli enti regionali come tali, dei governi regionali, di parlamentari regionali, ci trova assolutamente all'opposizione, continuando a ritenere un delitto di lesa unità dell'Italia il volere la costituzione delle regioni. D'altra parte, è perfettamente inutile che si tenti di giustificare la misura dimostrando che ciò non può essere vero che minacci l'unità perché vi sono dei paesi la cui unità sembra proprio al contrario basata su questo ordinamento particolare. Non bisogna dimenticare che se i nostri uomini del Risorgimento ritennero di rifare l'Italia superando l'ordinamento regionale e lo spirito regionalistico, ciò fu indubbiamente non senza un profondo significato storico, politico e amministrativo.

Abbiamo dunque da parte nostra il dovere di continuare a restare su questa linea, pur preparati a comprendere le esigenze di una maggiore agilità dell'amministrazione dal centro alla periferia per venire incontro alle mutate condizioni della nostra vita nazionale.

Non mi soffermo neppure sul problema dei profughi che è stato da me ampiamente trattato in occasione della discussione di altri bilanci dell'interno e che sarà tra poco ampiamente illustrata in un ordine del giorno del mio collega De Totto. Debbo soltanto a tal proposito dire che questo problema, malgrado se ne sia molto parlato, malgrado si sia tentato da parte di tutti, forse anche da parte del Governo, di fare qualcosa, non è ancora chiuso. È un problema ancora dolorosamente aperto e che deve trovare la sua soluzione. È un problema importante non soltanto per l'oggetto doloroso e umano che interessa particolarmente, ma perché esso dimostra, forse come nessun'altro problema, l'incapacità dei governi che si sono succeduti da 12 anni a questa parte a superare determinate difficoltà e risolvere umane, delicate questioni come questa, di ordine particolare e di ordine generale, sociali, politiche ed economiche. Ricordo a me stesso che dopo l'altra guerra, dopo gli avvenimenti che seguirono l'altra guerra, la piccola Grecia riuscì a riammettere nell'ordinata vita civile circa un milione di profughi. L'Italia, la grande Italia — che resta tuttavia grande anche se ha perduto la guerra e anche se qualcuno non è convinto di questa sua grandezza — non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

è riuscita a riammettere nella vita civile, a dar loro capacità e dignità di vita che a meno di 100 mila profughi.

Mi occuperò, poi, molto brevemente dell'ordine pubblico al quale l'onorevole Almirante ha anche accennato, ma molto brevemente. Ricorderò una frase detta qui a proposito dei dolorosi avvenimenti di San Donaci dall'onorevole Latanza, frase che mi pare molto giusta, e cioè che in Italia non v'è né giustizia sociale, né ordine pubblico. E ciò malgrado — aggiungo io — che di giustizia sociale si parli da parte di tutti, dalla destra alla sinistra, in maniera organica, disorganica, seria o demagogica. Ma di giustizia sociale in questo paese in questo momento ve ne è poca, forse perché essa deve essere attuata a fatti, al di là delle parole e delle speculazioni politiche dei singoli partiti.

Quanto all'ordine pubblico, debbo rilevare che esso non c'è, o almeno non c'è come noi lo vorremmo, nonostante la presenza di una enorme massa di forze di polizia. Infatti, in Italia le forze di polizia sono numerose, agguerrite, bene attrezzate, costosissime e anche molto operose, almeno stando a quel che hanno scritto i relatori, che hanno magnificato l'opera dei funzionari, degli ufficiali e degli agenti di pubblica sicurezza, di tutti gli appartenenti a questa famiglia che dovrebbe proteggere la nostra vita, la tranquillità della nostra esistenza quotidiana, una famiglia alla quale va anche la nostra solidarietà, perché in verità si tratta di uomini che lavorano, che a volte si prodigano, che affrontano indubbiamente dei pericoli, al servizio del paese e quindi anche al servizio di ciascuno di noi.

Le favorevoli considerazioni non impediscono tuttavia le critiche. Diciamo subito che questa enorme forza di polizia non riesce a tenere l'ordine, evidentemente perché l'ordine non è sempre in funzione del numero e della potenza delle forze di polizia: l'ordine è qualcosa di più delicato e di più sottile, di più complesso e insieme di più alto: è una coscienza che deve formarsi ed esistere dentro ciascuno di noi, è una maturità che deve guidare la nazione in ogni suo atto, una autodisciplina pratica e morale che dipende in gran parte dalla fiducia reciproca fra chi governa e chi deve essere governato. Una volta in Italia vi era l'ordine pubblico. È stato detto, a proposito degli incidenti di San Donaci — purtroppo sono gli ultimi in ordine di tempo, ma non i soli accaduti dal 1945 ad oggi — che una volta questi inci-

identi non accadevano, la polizia non sparava sulla folla.

MANZINI, *Relatore*. Naturalmente, perché le riunioni erano vietate.

ROMUALDI. Qualcuno ha protestato, ma la verità è questa. Durante il ventennio fascista questi incidenti non accadevano. Forse per la presenza di numerose forze di polizia? No, lo stato fascista aveva ai suoi ordini circa un terzo delle forze di polizia che sono attualmente in servizio, sopportando, quindi, anche un terzo della spesa e non è vero vi fosse l'ausilio di altre forze. Vi era invece, almeno per un certo lungo periodo di tempo, uno stato di reciproca fiducia, una situazione di autodisciplina, di tranquillità, di serenità in ciascun cittadino italiano. Quando questa reciproca fiducia è venuta meno, si sono verificati anche disordini, ma non sono stati repressi come a San Donaci.

Ora, a noi non dispiace che in Italia vi sia una buona polizia, numerosa, bene attrezzata, bene armata e vestita; però vorremmo che fosse meno vistosa e più efficace; che fosse meno nervosa quando interviene; che desse la sensazione di una coscienza che la guida, di un Governo intelligente, sereno, che sta dietro le sue spalle a sorreggerla. Abbiamo l'impressione, al contrario, che questo organismo di polizia sia maldestramente mosso, guidato non con la necessaria calma e con la necessaria chiarezza di idee, con la perfetta coscienza dei compiti, delle finalità e dei metodi che dovrebbero essergli proprie.

Non dispiace che lo Stato sia così egregiamente rappresentato in questo campo, ma vorremmo che la polizia fosse anche tecnicamente più preparata. I nostri relatori ci dicono che essa compie esercitazioni lodevolissime e numerose, che è molto preparata e che tende sempre a prepararsi di più attraverso scuole e studi sempre più moderni e completi. Ci auguriamo che ciò sia vero, ma non ne siamo troppo convinti.

Ad esempio, la polizia criminale può darsi che sia molto preparata, ma spesso noi leggiamo di delitti che non solo restano impuniti, ma denotano un'applicazione dilettesca di coloro che debbono intervenire ed in effetti intervengono. I casi Montesi, Longo ed altri numerosi non sono importanti soltanto per lo scandalo politico del quale non mi sono mai interessato e non mi interessa, ma soprattutto per vedere con quanta imperizia abbia agito la nostra polizia criminale e con quanta leggerezza. Ciò è indub-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

biamente poco onorevole e poco dignitoso per una polizia che vuole e deve essere all'altezza dei tempi e soprattutto all'altezza delle nostre necessità.

Questo è un rilievo che doveva essere mosso e che non è una critica agli uomini, bensì un incitamento alla polizia ad essere migliore e soprattutto ad essere meno molesta e più utile.

Una cosa che immediatamente si nota andando fuori dai nostri confini è che non si è fermati mai da nessuno, che non si viene disturbati ad ogni pie' sospinto come accade in Italia. Tuttavia l'ordine c'è, il controllo evidentemente esiste, così come esiste nella polizia di quei paesi la capacità e la possibilità di intervenire al momento opportuno, senza aver fatto quella serie di preparativi ed operazioni inutili il cui solo risultato è quello di mettere in evidenza, in senso un po' ridicolo, la presenza fisica ed esuberante della nostra polizia.

Vi sarebbe una serie infinita di casi da citare, ma poiché la relazione parla, ad esempio, di un disegno di legge della onorevole Savio che si interessa della limitazione o della moderazione dei mezzi stampa di propaganda che possono turbare la gioventù vorrei dire per quale motivo con un così grosso e vistosissimo apparato di polizia, di buon costume, che magari si prodiga a disturbare la gente che va a prendere il fresco, il fresco sul serio nei dintorni di Roma, si debba essere rallegrati dagli scontri indecorosi che si registrano nelle vie di Roma in ogni ora, tanto che gli stranieri dicono che se è vero che a Roma non vi è nessun locale dove si possa passare qualche ora meno malinconica perché ciò è ritenuto poco morale, vi è però un numero infinito di povere diavole, attorniate da frotte di mascalzoni che le sfruttano, sempre pronte ad adescare i passanti.

Questo, ripeto, malgrado che ogni giorno si senta parlare di repressioni per la difesa del buon costume, e malgrado gli interventi da parte della polizia che è sempre attivissima e sempre più numerosa.

La polizia in Italia, onorevole ministro, è troppo vistosa; forse più vistosa che utile. Poco produttiva. Non dispiace e forse neppure è male che si veda, intendiamoci, anche se è preferibile che la polizia si veda poco e operi bene, ma tenendo l'ordine con dignità e con intelligenza nel rispetto di tutti e nel rispetto soprattutto della libertà e della tranquillità dei cittadini, spesso inutilmente e senza ragione disturbati.

Questo bilancio è l'ultimo che discuteremo prima di arrivare alle elezioni politiche. Se non erro vi sono qui dentro tutte le somme stanziare per la campagna elettorale politica del 1958. Grosso modo, a spulciare tra le voci, se ho guardato bene, vi sono circa 7 miliardi e mezzo stanziati a tale fine. Stamane, onorevole ministro, l'onorevole Gullo le chiedeva la ragione di una certa voce in aumento di 700 milioni, al che ella rispondeva citando un motivo che riguardava invece il capitolo immediatamente successivo. Ma io sono tanto ingenuo da fare imbarazzanti domande di questo genere. È logico che il Ministero dell'interno si prepari a fare le elezioni politiche con i mezzi necessari a tale bisogna ed in particolare al compito eccezionale di tutelare l'ordine pubblico in quella eccezionale occasione. Tanto più che le prossime elezioni sono molto importanti e tanto più che vi sono fondati motivi di preoccupazione proprio per l'ordine pubblico. Nonostante il suo ottimismo, per radunare 25 mila uomini attorno a Togliatti occorre mobilitare 500 autocarri. Viceversa per me è un fatto abbastanza positivo questo per l'efficienza di un partito che in una provincia o comunque in una zona, sia pur vasta, sia pur feconda di anime rosse come l'Emilia, è in grado di mobilitare e far muovere tranquillamente in una domenica 500 o 700 autocarri, perché per trasportare tanta gente di autocarri ce ne vogliono più di 5.000. Ora io mi auguro che ella, al di fuori delle parole che ha detto, sia preoccupato come me, perché in verità siamo di fronte ad un fenomeno di mobilitazione, di autentica pratica possibilità di concentrare rapidamente in un posto stabilito enormi masse di uomini e quindi di mezzi.

Ella fa dunque benissimo a prepararsi in tempo per la tutela dell'ordine pubblico, ma io vorrei essere tranquillizzato sull'uso di questi 7 miliardi e mezzo, cifra ancora imponente, pur con la svalutazione. Non vorrei in altri termini che essi servissero a fare le elezioni politiche della democrazia cristiana, non vorrei cioè che il Governo, sia pure monocolore, fosse il Governo so tanto preoccupato di preparare le elezioni per la democrazia cristiana. È una preoccupazione legittima, perché nelle passate elezioni politiche ed anche nelle ultime elezioni amministrative, non v'è dubbio che il Governo si è adoperato soltanto per il partito di maggioranza. Ora, ripeto, non sono così ingenuo da pretendere che il Governo sia obiettivo al cento per cento (il Governo è fatto di uomini, di uomini demo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

cristiani). Desidero tuttavia avere qualche assicurazione sullo spirito col quale si faranno queste elezioni, sull'orientamento che verrà dato ai prefetti, ai questori, ai funzionari, di ogni ordine, per i quali sarebbe bene sapere se debbano considerarsi soltanto funzionari dei ministri democristiani o funzionari agli ordini di tutti i partiti, impegnati per affrontare la battaglia elettorale. Abbiamo fino a questo momento l'impressione che le cose non stiano così come sarebbe giusto stessero; abbiamo l'impressione che questa gente, prefetti, questori, funzionari dell'interno, si senta troppo legata al partito di maggioranza, si senta parte viva del Governo non dell'Italia ma del partito della democrazia cristiana. Questo è molto pericoloso, per noi almeno. La democrazia cristiana parte nelle elezioni politiche enormemente avvantaggiata, si muove da posizioni elevatissime rispetto alle nostre modeste possibilità e a quelle degli altri partiti. Possono tenervi testa, sia pure parzialmente, il partito comunista e le altre forze che gravitano intorno a questo partito, il quale dispone di una formidabile organizzazione, anche per quanto riguarda i mezzi finanziari, organizzazione che il partito comunista si è formato nelle avventurose annate del 1945, 1946, 1947, impossessandosi di ingenti capitali e di grandi complessi attivi soprattutto in Emilia. Senza contare che esso è alimentato anche da altre fonti che noi non conosciamo, ma che il ministro dell'interno potrebbe conoscere più agevolmente di noi.

Tutti gli altri partiti, invece, debbono affidarsi almeno un po' all'obiettività del Governo, devono pretendere che esso sia il Governo di tutti e non soltanto di un partito e che i mezzi a sua disposizione siano impiegati a vantaggio di tutti; compresi i formidabili mezzi di propaganda rappresentati dalla radio, dalla televisione, dall'agenzia di stampa sovvenzionata dal Ministero dell'interno, che devono dare notizie che non siano soltanto a favore della democrazia cristiana, che devono obiettivamente informare sui comizi di tutti e trasmettere gli interventi, le decisioni, le interviste di ogni uomo politico.

Quando si discusse la nuova legge elettorale, l'onorevole Roberti ed io tentammo di far approvare un ordine del giorno per impegnare il Governo a mettere la radio a disposizione di tutti i partiti, sotto il controllo di un comitato. Anche in questa occasione io ho tentato di presentare un ordine del giorno a questo riguardo, ma mi si è fatto osservare

che dal punto di vista tecnico la questione riguarda piuttosto un altro bilancio. Dal punto di vista politico, però, onorevole ministro, la competenza è indubbiamente del Ministero dell'interno, il quale autorizzandola dà l'indirizzo politico a tutta la battaglia elettorale politica e determina fatalmente lo spirito a cui essa deve ispirarsi.

Ritengo che queste siano oneste preoccupazioni, e che le considerazioni che io vado facendo debbano interessare tutti gli italiani; perché è vero che voi parlate spesso della libertà, ma è necessario, perché sia reale, che essa sia tutelata attraverso questo impiego obiettivo dei mezzi, giacché la volontà degli elettori può essere facilmente coartata proprio da un cattivo impiego dei soli mezzi.

Esiste già una vasta serie di interessi che noi non riusciremo certo a sgretolare in breve tempo, e che determineranno, forzandola in gran parte, la volontà degli elettori. Lasciateci almeno la speranza che questi potenti mezzi di propaganda saranno posti a disposizione di tutti, e soprattutto che coloro i quali dirigono nelle province la vita governativa, e quindi presiedono anche alla vicenda elettorale, i prefetti, i questori, i funzionari, saranno obiettivi e sereni, avvertendo che vi è qualcosa di nuovo nell'atmosfera del nostro paese, quel *quid* di nuovo che è nelle cose, nei fatti.

Sono passati 12 anni, e voi stessi del Governo, malgrado i vostri timori — non voglio parlare dei vostri rancori perché ammetto che forse in questo senso non ne avete mai avuti — avete ritenuto opportuno riconsegnare alla sua famiglia la salma di Mussolini. Ciò è avvenuto senza determinare reazioni di nessun genere, salvo le inutili proteste di qualche malinconico. Ma in generale il paese, milioni di italiani hanno guardato a questa salma che ritornava alla sua terra dopo 12 anni con animo disteso — non parlo dei milioni di italiani che hanno guardato a questo fatto con animo religioso. Questo dovrebbe essere tenuto presente soprattutto alla periferia, laddove ancora i questori di tanto in tanto alzano il braccio per interrompere un comizio, laddove non si è ancora preso nota neppure della sentenza della Corte costituzionale, che ha mutato in parte, anche giuridicamente, l'aspetto e l'atmosfera della nostra vita politica. E quindi è necessario che essi sentano insieme col Governo che vi è qualche cosa di nuovo e che vi è qualche cosa di cui si deve tener conto.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

Vi è una realtà assolutamente diversa da quella di 10 o di 12 anni fa; forse anche da quello di 3 o 4 anni fa. Tutto questo lo chiediamo, e crediamo di doverlo e di poterlo chiedere in nome di coloro che desiderano essere vicini a noi e persino anche ad altri partiti, ma lo vogliono essere, almeno in questo momento, serenamente, con spirito di obiettività, senza forzature da parte di nessuno. Guai a chi continua a vivere fuori della realtà, avete spesso detto a noi. Non procurate questa volta di porvi voi fuori della realtà. Non vi sarebbe nulla di più anacronistico e di più ridicolo di un ministro e un Ministero dell'interno che operassero proprio fuori della realtà.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Avverto che i relatori prenderanno la parola nella seduta antimeridiana di domani; nel pomeriggio si avrà la replica del ministro. Poiché però molti interventi hanno avuto per oggetto episodi di carattere particolare, il ministro stesso ha suggerito — e la proposta mi sembra da accogliere — che la replica sia preceduta da un intervento del sottosegretario Salizzoni, che risponderà sulle questioni particolari sollevate, mentre il ministro replicherà sui problemi di carattere generale.

Ritengo, se non vi sono obiezioni, di poter aderire senz'altro a questa proposta, indubbiamente producente ai fini di una proficua conclusione del dibattito.

(Così rimane stabilito).

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è quello dell'onorevole Mario Angelucci:

« La Camera,

considerata la grave situazione in cui si trovano numerosi comuni, in seguito al mancato pareggio dei propri bilanci, pur avendo avuto l'approvazione della commissione centrale della finanza locale a contrarre mutui con la Cassa depositi e prestiti per l'integrazione dei bilanci stessi,

invita il Governo

ad apprestare con sollecitudine un opportuno provvedimento legislativo che, come per gli esercizi finanziari 1955-56, autorizzi i comuni deficitari a contrarre i mutui necessari, onde effettuare il pareggio ».

L'onorevole Mario Angelucci ha facoltà di svolgerlo.

ANGELUCCI MARIO. Desidero semplicemente richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su una grave situazione che si è venuta a creare in molti comuni d'Italia in seguito alla mancata autorizzazione del Governo a questi comuni a contrarre mutui per sanare i loro bilanci.

Potrei citare il caso di alcuni comuni che sono stati costretti a diminuire le loro entrate nei bilanci del 1957, in seguito alle condizioni determinate dai danni subiti dall'agricoltura: si tratta soprattutto di quei comuni che traggono le loro entrate prevalentemente dai redditi agrari. Questi bilanci sono stati approvati dalle giunte provinciali amministrative ed anche dalla Commissione centrale della finanza locale, per cui le minori entrate non possono essere integrate che da mutui da contrarre presso la Cassa depositi e prestiti.

Se non erro, nel bilancio decorso il Governo provvide con un disegno di legge a dare facoltà a questi comuni di contrarre mutui. Questi comuni attendono pertanto da parte del Governo la presentazione di un analogo disegno di legge per poter provvedere ai loro bisogni di carattere finanziario. I comuni debbono rivolgersi alle tesorerie perché queste anticipino i fondi e vi è il pericolo che, con tanti anticipi, le tesorerie non saranno più ad un determinato momento in condizione di pagare. Si dice, onorevole Tambroni, che sia il Ministero del tesoro ad opporsi all'approvazione di un provvedimento di questo genere, perché credo che in tutta Italia, per i comuni deficitari che dovrebbero essere autorizzati a contrarre mutui, la somma occorrente si aggiri sui 450 miliardi. Però non si può non tener conto di questa esigenza e rifiutare di approvare un provvedimento del genere trincerandosi dietro la entità della somma.

La Cassa depositi e prestiti è l'ente costituito per finanziare gli enti locali. Sappiamo invece che, purtroppo, il Ministero del tesoro attinge alla Cassa per altre finalità. Quindi, richiamo l'attenzione e il senso di responsabilità del ministro dell'interno, competente in materia, affinché il provvedimento sia approvato dal Governo al più presto per evitare ai comuni più gravi situazioni finanziarie.

Poiché, come ho detto, uno dei motivi del deficit di tanti comuni è determinato dai danni subiti dall'agricoltura nel 1956-57, vi sono alcune proposte di legge che mirano ad esentare dalle imposte certe categorie danneggiate dagli eventi atmosferici. Queste esenzioni e la conseguente minore entrata dei comuni dovrebbero essere integrate dallo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

Stato. Se queste proposte di legge non vengono approvate, si deve però immediatamente provvedere da parte del Governo autorizzando i comuni, i cui bilanci siano stati approvati dalla commissione centrale per la finanza locale, a contrarre mutui per sanare i loro bilanci. Se ciò non sarà fatto, credo che non solo si verrà meno ad un dovere e ad una responsabilità da parte del Governo, ma si porranno i comuni in una situazione di grave crisi: e non so se il Governo abbia interesse a creare simili situazioni.

Rivolgo dunque appello al ministro dell'Interno perché voglia intervenire presso il suo collega del tesoro affinché dia il suo consenso al disegno di legge che credo sia stato già elaborato in sede governativa.

PRESIDENTE. L'onorevole Ortona ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il Governo

a dare corretta applicazione all'articolo 11, ultimo comma, della legge 26 agosto 1950, n. 860, e all'articolo 25 del regolamento approvato con decreto del Presidente della Repubblica 21 maggio 1953, n. 568, per quanto attiene al finanziamento degli asili-nido in tempo di monda e di taglio del riso e a presentare il rendiconto dei fondi delle gestioni passate fino al momento del loro versamento ai comitati provinciali dell'Opera nazionale maternità e infanzia interessati ».

Ha facoltà di svolgerlo.

ORTONA. Secondo il sistema delle leggi citate nell'ordine del giorno, il funzionamento ed il finanziamento degli asili-nido in tempo di monda e di taglio del riso dovrebbero avvenire schematicamente così: l'ispettorato del lavoro decide la loro istituzione e determina le spese necessarie al loro funzionamento; il servizio dei contributi unificati riscuote le somme necessarie; lo stesso servizio dei contributi unificati versa tali somme al comitato provinciale dell'Opera nazionale maternità e infanzia, che le ripartisce fra i comitati comunali. Infine i comitati provinciali e comunali dell'Opera nazionale maternità e infanzia allestiscono e gestiscono gli asili-nido.

L'unica variante è la seguente: se vi sono in provincia altri enti che già gestiscono asili-nido, è possibile stipulare convenzioni con loro perché essi effettuino la gestione. Così dice la legge.

In pratica, che cosa avviene? Per evitare contestazioni sui fatti, cioè su quella

che è la realtà, è possibile descriverla con le parole del Governo, vale a dire con la risposta scritta data ad una interrogazione, la quale recita testualmente così: « Come è ben noto, l'associazione degli agricoltori e quella dei coltivatori diretti di Vercelli » (che è la principale provincia interessata) « hanno stipulato lo scorso anno una convenzione con l'« Onarmo » ed il C. I. F. per l'assistenza dei figli delle lavoratrici in risaia ».

A questo punto si potrebbe pensare che si tratti di un caso particolare, cioè che in provincia queste due organizzazioni gestiscono gli asili-nido ed è quindi stata stipulata una convenzione con loro. Niente affatto! « Infatti », prosegue la risposta all'interrogazione, « i predetti enti di assistenza hanno demandato l'incarico all'O. N. M. I. mediante un accordo dell'11 giugno 1956 ».

I predetti enti, cioè, hanno benigne-mente demandato all'O. N. M. I. un compito che l'O. N. M. I. ha per legge.

Come è evidente, siamo completamente al di fuori della legge. Questi due enti non intervengono minimamente nell'assistenza dei bambini delle mondine, gli asili-nido sono gestiti dall'O. N. M. I. e l'« Onarmo » ed il C. I. F. intervengono semplicemente per prendere da una parte i soldi (in una misura che non conosciamo) e passarli dall'altra all'O. N. M. I. (in una misura che conosciamo). Questa semplicemente ed esclusivamente è la loro funzione, cioè il loro intervento è apparentemente del tutto inutile, perché essi non assolvono nessuna funzione positiva.

A questo punto, poiché le cose inutili non si fanno, nascono logicamente i più strani sospetti su eventuali altre utilità di un intervento funzionalmente inutile.

Conseguenze: nessun controllo viene esercitato sui fondi; ogni anno l'O. N. M. I. deve tribolare per avere i fondi per far funzionare gli asili-nido e, a volte, deve cominciare utilizzando i suoi fondi di istituto che ad altro dovrebbero essere destinati.

TAMBRONI, Ministro dell'interno. La materia che ella tratta esula dalla competenza del mio Ministero, riguardando invece il Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

ORTONA. Al Ministero dell'interno fanno capo tutti i servizi assistenziali.

TAMBRONI, Ministro dell'interno. Ella fa riferimento alla legge 26 agosto 1950, n. 860, relativa alle lavoratrici madri ed al regolamento per la sua esecuzione emanato con decreto presidenziale 21 maggio 1953. La materia rientra nella competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

PRESIDENTE. Se il settore rientra nella competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, anche i fondi relativi sono amministrati da quel ministero. Onorevole Ortona, ella può rivolgere una interrogazione al ministro del lavoro e della previdenza sociale, dato che il bilancio di quel dicastero è stato già discusso. Comunque, il suo intervento è acquisito agli *Atti parlamentari*.

ORTONA. Ho già rivolto inutilmente una interrogazione sull'argomento.

Comunque, dicevo, seconda conseguenza di questa situazione è che i comitati provinciali dell'O. N. M. I. non arrivano sovente ad avere in tempo i fondi ed è da rimproverare a questi comitati provinciali dell'O. N. M. I. che si limitino a lamentarsi e a protestare, ma non abbiano, in realtà, il coraggio di condurre un'azione conseguente per porre fine ad uno stato di cose illegali.

La terza conseguenza è che i fondi sono insufficienti e devono essere integrati dalle amministrazioni comunali e dalle famiglie delle lavoratrici cui per legge non incombe nessun obbligo.

A questo riguardo, sono interessanti le frasi raffinate contenute nella risposta alla interrogazione. In essa si dice, ad esempio, che nessuna delle lavoratrici ha mai lamentato tale inconveniente (di dover pagare dei soldi che per legge non deve pagare) e che, per quanto riguarda i comuni, l'O.N.M.I. non ha mai sollecitato richieste contributive a nessun comune, ma il concorso del comune è spesso inserito nel bilancio preventivo ad iniziativa del comune stesso. Il che è, sì, esatto, ma dipende dal fatto che se i fondi non sono sufficienti per provvedere all'assistenza che pure deve essere fatta, i comuni sentono il dovere sociale di intervenire con i loro fondi.

Il mio ordine del giorno chiede, quindi, che la legge sia rispettata, che venga eliminata l'intrusione illegale di enti che non svolgono nessuna funzione assistenziale in questo campo; chiede, inoltre, di conoscere il rendiconto delle somme che, fino al momento in cui vengono consegnate ai comitati provinciali dell'O. N. M. I., sfuggono ad ogni controllo. Mi sembra che una tale richiesta non sia eccessiva ove si pensi che si dovrebbero chiedere addirittura dei provvedimenti nei confronti di coloro i quali fino ad ora non soltanto hanno permesso, ma hanno anche favorito il perdurare di un simile scandalo.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Marangoni e Cavazzini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il grave disagio provocato alle popolazioni del Basso Polesine dalla alluvione di Ca' Vendramin e dalle mareggiate che hanno colpito Pila e l'isola di Polesine Camerini, le quali hanno distrutto tutti i raccolti o impedito le semine e rese inabitabili centinaia di case, costringendo alla disperazione e nella disoccupazione migliaia di lavoratori, che in parte sono ancora costretti a vivere in centri di raccolta o in alloggi di fortuna;

considerato che i lavori iniziati in questi ultimi giorni, per rialzare gli argini del Po, vengono compiuti con mezzi meccanici, assumendo solo pochissimi lavoratori; mentre una buona parte dei conduttori di aziende agricole, lasciando la maggioranza assoluta dei lavoratori agricoli disoccupati, non preparano la messa a coltura delle aziende, invocando sicurezza assoluta da nuove alluvioni, ma in realtà solo per ottenere, con questo ricatto, ingenti somme dallo Stato prima di iniziare i lavori di bonifica e di irrigazione, per poi non utilizzare questi fondi nelle opere per le quali sono stati assegnati;

considerato che nella zona alluvionata diverse famiglie sono ancora costrette a vivere in centri di raccolta, perché le loro case sono distrutte o inabitabili, mentre esistono decine di case abitabili vuote;

a conoscenza, che nonostante così grave e preoccupante situazione, il ministro dell'interno in questi giorni ha dato disposizione perché non sia più concessa l'assistenza straordinaria alle popolazioni colpite dall'alluvione, comprese quelle famiglie ove nessuno lavora,

invita il Governo

ad esaminare attentamente l'esigenza di:

a) concedere l'assistenza agli alluvionati disoccupati, sino al raggiungimento della normalità produttiva nella zona, nonché ai familiari di quei lavoratori occupati saltuariamente;

b) requisire gli appartamenti vuoti e abitabili, per assegnarli alle famiglie senza casa o con la casa inabitabile;

c) intervenire perché tutte le terre siano messe a coltura, espropriando quelle aziende inadempienti agli obblighi di bonifica e di cui i conduttori non hanno ancora iniziato i lavori per metterle a coltura;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

d) impegnare le imprese appaltatrici dei lavori per il rialzo ed il rafforzamento degli argini del Po, perché siano occupati 3.000 (tremila) lavoratori, come aveva promesso il Ministro dei lavori pubblici ».

L'onorevole Marangoni ha facoltà di svolgerlo.

MARANGONI. Mi sia consentito, preliminarmente di informare la Camera di una questione.

Alla fine del mese di agosto, una commissione formata da parlamentari e dai sindaci dei comuni di Ariano Polesine e Taglio di Po si è recata a Roma per conferire con i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura per discutere la grave situazione venutasi a determinare nei comuni del Basso Polesine colpito dalle mareggiate e dalla alluvione di Ca' Vendramin. Il ministro dei lavori pubblici ricevette la delegazione e discusse con essa, così pure fecero i funzionari del Ministero dell'agricoltura. Il ministro dell'interno, invece, non ritenne giusto ricevere la delegazione, sebbene egli sapesse che i problemi da discutere erano urgenti e oltremodo umani.

TAMBRONI. *Ministro dell'interno.* Avevo già risolto il problema e la proroga richiesta era stata già concessa.

MARANGONI. Noi non ne siamo stati informati. Abbiamo anzi saputo della proroga della assistenza soltanto due giorni dopo, a Rovigo, attraverso un telegramma del collega Cibotto pubblicato sulla stampa. Quando chiedemmo di essere ricevuti insieme con la delegazione, ci fu detto soltanto che il ministro aveva degli impegni e che perciò non era in grado di riceverci. Si tenga conto che le mareggiate e l'alluvione che hanno colpito le popolazioni del Basso Polesine hanno provocato la perdita di tutti i prodotti e delle suppellettili, hanno impedito la messa a coltura di migliaia di ettari di terra, distrutto e reso inabitabili centinaia di case, disorganizzato e limitato il commercio, il lavoro degli artigiani in una parola, ed eliminate quasi tutte le possibilità di lavoro. A causa di questo stato di disagio di migliaia di lavoratori, la situazione si è oltremodo aggravata specialmente negli ultimi tempi. Infatti, a tre mesi dall'alluvione, ed a diversi mesi dalle mareggiate, molte famiglie causa le direttive del Ministero dell'interno sono rimaste senza assistenza, nonostante che la maggioranza assoluta dei lavoratori siano disoccupati e molti costretti a vivere ancora in centri di raccolta o in case inabitabili.

Non migliore è la situazione di molti piccoli commercianti, artigiani o assegnatari. Questa è la realtà quanto mai preoccupante delle popolazioni alluvionate del delta polesano, anche se il ministro dell'interno ha dato disposizioni di cessare con il 15 agosto il sussidio straordinario alle famiglie di Forte Pellerina, mentre analogo provvedimento è stato poi preso il 15 settembre per la popolazione di Ariano Polesine e Taglio di Po. I funzionari governativi di Rovigo, pur riconoscendo che la situazione è grave, vanno affermando che, grazie alla distribuzione del grano in corso, all'inizio dei lavori per il rialzo ed il rafforzamento degli argini del Po ed alla concessione dei cantieri-scuola, la normalità è tornata nelle zone alluvionate. La realtà, però, è molto diversa. Infatti i lavori sugli argini del Po occupano poco più di 300 lavoratori polesani nonostante che il Ministero dei lavori pubblici avesse assicurato che i lavoratori occupati dovevano superare le 3.000 unità, in agricoltura poco più del 15 per cento dei braccianti sono impegnati nei lavori per la messa a coltura dei terreni. Le famiglie sono rimaste senza suppellettili e non hanno nessuna possibilità di rifarsi dei danni subiti a causa della mancanza del lavoro e dell'assistenza, ed anche perché questo danno non viene risarcito.

Di fronte a questo stato di cose, credo che la Camera dei deputati debba impegnare il Governoad in intervenire. Il ministro da parte sua non avrebbe dovuto rifiutare di conferire con i sindaci dei comuni alluvionati e con i parlamentari della zona. Penso che non ricevere delegazioni di parlamentari di sinistra sia un atto poco democratico, e ritengo che il ministro dell'interno debba in avvenire ricevere le delegazioni, in modo particolare di parlamentari, i quali certamente chiedono di conferire con lui per prospettare problemi che interessano le popolazioni e certamente anche lo Stato italiano.

Col nostro ordine del giorno chiediamo che l'assistenza non sia sospesa col 15 settembre ma che le popolazioni del comune di Ariano e di Taglio di Po e le cento famiglie di Forte Pellerina e quelle di Porto Tolle continuino a beneficiare di queste provvidenze sino a quando nella zona non sia ritornata la completa normalità.

Chiediamo inoltre che, attraverso i sindaci e con l'autorizzazione della prefettura, si requisiscano le case non abitate ma in condizioni di abitabilità e che vi siano alloggiate le famiglie ancora sistemate nei centri di raccolta o che vivono nelle scuole.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

Chiediamo inoltre che il Governo intervenga presso gli agricoltori, i quali stanno rimettendo in questi giorni a coltura le loro aziende, perché assumano in servizio i lavoratori agricoli destinati all'azienda dai decreti di imponibile.

Il Governo dovrebbe anche intervenire perché nei lavori di rialzamento e di rafforzamento degli argini sia occupato un numero di lavoratori maggiore di quello attuale. Sol tanto con l'adozione di questi provvedimenti si potrà migliorare le condizioni attuali di vita delle popolazioni del delta.

Il ministro dell'interno, parlando sui fatti dell'Italia meridionale, invitava i parlamentari, i partiti politici, i sindacati a non creare confusione — egli diceva — e a non sobillare il popolo. Vorrei, onorevoli colleghi, che voi foste bene informati dello stato d'animo oggi diffuso nel Basso Polesine, delle preoccupazioni che assillano quelle popolazioni. Non si tratta di sobillare, ma di affrontare i problemi di questa povera gente, di queste migliaia di disoccupati senza assistenza, senza suppellettili, ed ai quali il Governo proprio alle soglie dell'inverno toglie l'assistenza.

Il problema di fondo dunque, se le popolazioni manifestano il loro malcontento, non è tanto da ricercarsi nelle presenti sobillazioni, bensì nella mancanza di provvedimenti urgenti ed adeguati a favore di questi lavoratori, di questi commercianti, artigiani, assegnatari, ecc., soprattutto nei momenti più gravi, come gli attuali, dove migliaia di famiglie, non per colpa loro, si trovano senza lavoro, senza assistenza, e costrette ad abitare in case pressoché inabitabili e senza suppellettili. È per questo che abbiamo presentato il nostro ordine del giorno, nel quale sono indicate richieste, che, se la Camera approverà ed il Governo applicherà, porteranno certamente un po' di tranquillità nelle popolazioni del delta, così duramente colpite. Se il Governo non interverrà, queste popolazioni certamente si batteranno per ottenere giustizia.

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Berneri e Santi non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere i loro ordini del giorno.

Segue l'ordine del giorno Musolino:

« La Camera,

considerato che gli alluvionati del comune di Africo ed in particolare della frazione di Casalnuovo non hanno avuto ancora dall'anno dell'alluvione 1951 ad oggi una siste-

mazione definitiva per mancata costruzione di alloggi in Africo Nuovo;

ritenuto che gli alluvionati suddetti non possono riprendere la loro occupazione abituale fino a quando sono costretti a vivere nel centro di raccolta di Bova Marina, motivo per cui debbono ancora essere assistiti a carico dello Stato in attesa della sistemazione definitiva;

mentre sollecita il Governo a provvedere alla costruzione degli alloggi a senza tetto ed a disporre l'evasione delle pratiche pendenti per il contributo dello Stato ai proprietari di case alluvionate, giusta la legge 10 gennaio 1952, n. 3, allo scopo di alleviare le condizioni degli alluvionati, avviandoli alla vita normale, com'è vivo desiderio di questi e, d'altra parte, di sollevare lo Stato dal grave onere dell'assistenza,

impegna il ministro dell'interno

a corrispondere agli alluvionati i mezzi di assistenza fino a quando il Ministero dei lavori pubblici non avrà provveduto alla sistemazione materiale delle famiglie alluvionate nel nuovo abitato di Africo ».

L'onorevole Musolino ha facoltà di svolgerlo.

MUSOLINO. Con il mio ordine del giorno intendo richiamare l'attenzione del ministro dell'interno affinché solleciti il ministro dei lavori pubblici a sistemare materialmente oltre 150 famiglie vittime dell'alluvione del 1951.

L'altra mia preoccupazione è questa: poiché l'anno scorso le famiglie vennero private dell'assistenza, non vorrei che ciò accadesse di nuovo. Debbo inoltre rilevare che la mancata sistemazione degli alluvionati grava in modo eccezionale sulle finanze dello Stato, avendo dovuto il Governo assistere gli alluvionati dal 1951 sino ad oggi, e cioè per ben sei anni consecutivi: ciò che comporta la spesa di centinaia e centinaia di milioni, che avrebbero potuto servire alla costruzione degli alloggi invece che all'assistenza. Vi sono state in proposito interrogazioni e interpellanze, ma invano.

Il Governo, e per esso il Ministero dei lavori pubblici, ha fatto pochissimo in tal senso, come è dimostrato dal fatto che ancora gli alluvionati sono in centri di raccolta alloggiati in luride baracche di legno.

Come è richiesto dall'ordine del giorno, è necessario ed urgente che il Ministero dei lavori pubblici, sollecitato in questo caso dal Ministero dell'interno, sistemi le famiglie

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

alluvionate per sollevare lo Stato dall'onere dell'assistenza.

Questi due problemi su cui desideravo richiamare l'attenzione del Governo, per cui mi auguro che l'ordine del giorno venga accettato.

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Caccuri e De Capua non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere il loro ordine del giorno.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Giacomo Calandrone, Natta, Pacifico Calandrone e Bufardecì:

« La Camera,

considerata la inderogabile necessità che sia sempre e in ogni caso rispettato l'articolo 17 della Costituzione,

invita il Governo

a condannare ogni tentativo di limitare il diritto di riunione dei cittadini ».

Lonorevole Giacomo Calandrone ha facoltà di svolgerlo.

CALANDRONE GIACOMO. Mi sia consentito, illustrando l'ordine del giorno che invita il Governo al rispetto dell'articolo 17 della Costituzione, soffermarmi ancora sul testo unico e sul regolamento di polizia, due strumenti legislativi creati dal fascismo e mantenuti in vigore dai governi a maggioranza democristiana che si sono succeduti alla direzione della cosa pubblica dal 18 aprile 1948 ad oggi.

Questo breve esame è oggi più necessario che mai, perché vi è stato il discorso di ieri del ministro dell'interno che, replicando agli interpellanti sui fatti pugliesi, si è ritenuto in diritto di preannunciare nuovi limiti alla libertà di riunione e di parola di cui godono o dovrebbero godere tutti i partiti e tutti i cittadini italiani.

Così, quasi alla vigilia di una nuova campagna elettorale, il ministro Tambroni ha pronunciato un discorso denso di minacce, malgrado il tono pacato da lui usato.

Un discorso simile non era mai stato pronunciato alla Camera, salvo che dall'onorevole Scelba. Eppure, tutti i ministri e tutti i deputati della maggioranza governativa avevano decantato in Parlamento la grande libertà politica goduta dal nostro popolo. Tutti avevano sempre parlato delle benemeritenze del nostro regime democratico, fingendo di ignorare l'esistenza delle leggi fasciste che limitano la nostra Costituzione.

Ma l'onorevole Tambroni ha voluto pubblicamente affermare che la libertà di cui

deve godere il nostro popolo è quella stabilita dal Governo.

Esaminiamola insieme questa libertà. È una libertà fissata dal testo unico e dal regolamento di pubblica sicurezza, secondo l'onorevole Tambroni, non dalla nostra Costituzione; perché, se fosse diversamente, con quale diritto il nostro ministro dell'interno potrebbe stabilire limiti alla libertà di riunione e di parola, dato che questa facoltà gli è negata dalla norma dell'articolo 17 della Costituzione (norma precettiva) che stabilisce il diritto dei cittadini a riunirsi senza autorizzazione di sorta, « salvo i casi di comprovati motivi di sicurezza e di incolumità pubblica »?

Ma, evidentemente, per l'onorevole Tambroni il testo sacro dei diritti del cittadino italiano non è la nostra Costituzione, ma il testo unico e il regolamento di pubblica sicurezza.

Soltanto in questi testi egli può trovare lo strumento adatto a legittimare le limitazioni ai diritti di riunione e di parola del cittadino che dovrebbero essere garantiti dalla Costituzione. Su questi testi del fascismo, quindi, si appoggia il Governo per legittimare la lunga catena di limitazioni e di proibizioni, che va dalla mancata autorizzazione di questo o quel comizio in questa o quella piazza, sino ai lunghi silenzi imposti ai partiti di opposizione, durante i fatti di Ungheria o delle Puglie.

Ma la legge fondamentale dello Stato qual è? È la Costituzione repubblicana, o il testo unico di pubblica sicurezza ed il regolamento di polizia? Il ministro pare che non abbia esitazioni, altrimenti non avrebbe usato il linguaggio di ieri. Così la democrazia, la libertà politica del nostro paese continuano ad essere limitate da questi strumenti creati nel 1931 dal fascismo per consolidare la propria dittatura, e nel 1940, a pochi giorni dal discorso di Mussolini a palazzo Venezia, per preparare la guerra!

È triste, molto triste, constatare queste cose, questo stato di fatto, a 12 anni dalla liberazione nazionale, dopo 11 anni di regime repubblicano e dopo 9 anni dalla promulgazione della Costituzione.

Ma le leggi fasciste per eccellenza sono ancora in vigore perché così hanno voluto, lo ripeto, i vari governi a maggioranza democristiana che si sono succeduti nel nostro paese dal 18 aprile 1948 ad oggi.

Contro questi due strumenti antidemocratici e fascisti, contro questi due strumenti che permettono a un Governo di reggersi su uno Stato di polizia, noi comunisti con-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

duciamo una dura battaglia da molti anni. Con noi altre forze politiche hanno lottato e lottano per abolire almeno taluni dei 224 articoli del testo unico di pubblica sicurezza del 18 giugno 1931 e dei 336 articoli del regolamento di pubblica sicurezza del 6 maggio 1940. Le norme in vigore sono quindi circa 590, e dalla polizia e quindi dal Governo, dipendono ben 500 autorizzazioni di varia natura. 590 articoli sono molti, quando si pensi che lo stesso codice penale ne ha poco più di 700.

Ma il fascismo non sottillizzava pur di poter governare attraverso la polizia, resa quasi onnipotente nei confronti del cittadino, ma ridotta al servilismo verso il governo dal cordone ombelicale dello zelo e del carrierismo.

Questi due strumenti sono stati mantenuti dalla democrazia cristiana, perché così essa può interferire quasi in ogni ramo, in ogni aspetto della vita nazionale attraverso la polizia e i prefetti, orientati a mezzo di circolari e con istruzioni ben precise.

Tutto o quasi tutto dipende nel nostro paese dalla polizia: occorre persino una licenza della pubblica sicurezza per eseguire in casa propria lavori di dattilografia! Occorre la licenza della pubblica sicurezza per fare il cenciolo, il cantante, il suonatore, il facchino, il cocchiere, il lustrascarpe, il barcaiolo. I portinai debbono essere iscritti in uno speciale registro di pubblica sicurezza e, per ottenere questa iscrizione, debbono dimostrare la loro « idoneità morale e politica ». Come si vede, la maggior parte degli articoli del testo unico e del regolamento contrastano non solo con la nostra Costituzione, ma persino con lo statuto albertino del 1848.

All'indomani dell'entrata in vigore della Costituzione, molte furono le proposte dirette a modificare queste leggi. Il 25 novembre 1948 la Commissione interni del Senato approvò all'unanimità una proposta di legge « per un provvisorio coordinamento delle leggi di pubblica sicurezza con la Costituzione ». Ma intervenne subito l'onorevole Scelba con un suo disegno di legge, presentato al Senato, per accelerare le riforme. Tuttavia, quando si cominciò a discuterlo, l'onorevole Scelba presentò emendamenti su emendamenti, riuscendo così a fare insabbiare la legge ed a farla decadere per la sopraggiunta fine della legislatura.

Venne il 7 giugno. Si succedettero i nuovi governi democristiani sino a quello dell'onorevole Segni, che all'epoca del suo insedia-

mento affermò che era suo fermo proposito adeguare le leggi di pubblica sicurezza alla Costituzione. Ma anche l'onorevole Segni non fece o non poté fare nulla in proposito.

Fortunatamente, dopo la lunga lotta che tutti ricordiamo, si riuscì a dar vita alla Corte costituzionale, chiamata anche a pronunciarsi sulla legittimità di alcuni articoli del testo unico e del regolamento di pubblica sicurezza. Grazie alla Corte costituzionale qualche articolo del testo unico è stato dichiarato incostituzionale e su qualche altro la Camera è stata invitata ad emanare nuove disposizioni. Ma rimangono in vigore quasi tutti gli articoli fascisti: rimangono in vigore soprattutto quelli che concernono il diritto di riunione dei cittadini.

Con il mio ordine del giorno invito la Camera a compiere un atto veramente democratico, facendo rispettare agli organi esecutivi dello Stato l'articolo 17 della Costituzione.

L'onorevole Tambroni, nel suo discorso di ieri, ha manifestato invece la sua volontà di appoggiarsi maggiormente ai due strumenti fascisti, per limitare vieppiù il diritto di riunione dei cittadini.

Ciascuno, onorevole Tambroni, è democratico a suo modo: vi è chi lo è rispettando la Costituzione, e vi è chi lo è cercando di appoggiarsi ai testi e alle leggi fasciste. È comodo governare così, ma non è democratico. Soprattutto, è anticostituzionale, perché l'articolo 17 della Costituzione non pone alcuna limitazione al diritto di riunione e di parola del cittadino. Invece voi avete moltiplicato le limitazioni: di luogo, di tempo, di partito e di personalità. E potrei qui fare una lunga casistica che vi risparmio data l'ora tarda.

Ieri l'onorevole Tambroni ha preannunciato nuove misure. Ce n'era bisogno? Il nostro codice penale prevede già molti reati che possono colpire gli oratori... incauti. Son previsti il reato di istigazione alla violenza, il vilipendio alle istituzioni e alle forze armate, l'incitamento a disobbedire alla legge, ecc. Non mancano certamente allo Stato gli uomini e i servizi per fare rispettare queste norme penali. Non mancano commissari, con tromba o no, per sciogliere i comizi. E allora? Volete forse impedire che si possa parlare male del vostro Governo? Volete inviare sulle piazze i vostri fiduciari, per guidare la polizia?

È tempo, invece, onorevole ministro, di tornare nella legalità. Il nostro popolo è maturo politicamente e non è un bambino che deve essere condotto per mano da que-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

slo o quel ministro? Il nostro popolo è maturo come il popolo inglese, come quello francese, come gli altri popoli che godono la più ampia libertà di riunione e di parola. Ad esempio, in Inghilterra non occorre alcuna autorizzazione per poter parlare. In Francia, in ogni città e paese si pongono a disposizione del popolo appositi locali, per esempio le grandi sale di riunione della *Bourse du travail*.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ha ragione, onorevole Calandrone, anche quando hanno incendiato le vostre sedi in Francia si è consentito che ciò fosse fatto.

CALANDRONE GIACOMO. Non si ripeta la favola della protezione delle nostre sedi! Comunque, niente l'autorizza a violare la Costituzione. Ma se al ministro Tambroni non piace, possiamo non citare gli inglesi ed i francesi. Parliamo del nostro paese, dove si sono svolte senza incidenti tutte le campagne elettorali, sebbene con il vostro sanfedismo abbiate sempre cercato di accendere gli animi di odio. Come tutti sappiamo, durante le elezioni non si applicano nemmeno le norme del testo unico e del regolamento di pubblica sicurezza.

Invito quindi la Camera ad approvare il mio ordine del giorno. Crede, onorevole Tambroni, il cammino faticoso della nostra rinascita nazionale passa attraverso la nostra Costituzione, non nei vicoli ciechi delle leggi fasciste. Imponendo il rispetto dell'articolo 47 della Costituzione si compie un passo verso la democratizzazione effettiva del paese e si rende omaggio alla maturità politica del nostro popolo.

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Bardini e Baglioni non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere il loro ordine del giorno.

Le onorevoli Del Vecchio Guelfi Ada, De Lauro Matera Anna, Viviani Luciana, Mezza Maria Vittoria, Gallico Spano Nadia, Grasso Nicolosi Anna, Bei Ciuffoli Adele, Floreanni Gisella, Marchionni Zanchi Renata, Borellini Gina, Pollastrini Elettra, Noce Teresa, Rossi Maria Maddalena, Iotti Leonilde, Diaz Laura, Cinciarì Rodano Maria Lisa, Nenni Giuliana, Gatti Caporaso Elena e Ravera Camilla hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che le forze di polizia hanno fatto ricorso all'impiego del fuoco per cosiddetti motivi di ordine pubblico, causando la morte di 3 cittadini italiani ed il ferimento grave di 2;

che in tali azioni di fuoco reparti del corpo degli agenti di polizia hanno fatto anche uso di fucili mitragliatori,

che si rendono pertanto necessarie misure atte ad impedire nuovi spargimenti di sangue;

ritenuto che per esigenze eccezionali le autorità possono disporre delle forze — attualmente ingenti — dei carabinieri, nonché dei reparti delle altre forze armate,

considerato che anche in altri paesi la polizia, per i suoi normali compiti, non è provvoluta di armi da fuoco,

invita il Governo

ad emanare subito le opportune norme le quali, riconducendo il corpo degli agenti di pubblica sicurezza ai suoi ordinari compiti di istituto, stabiliscano che, nell'adempimento delle sue normali funzioni, detto corpo sia dotato soltanto dei mezzi di difesa ed eventualmente di repressione di natura tale che il loro uso non metta in pericolo grave o irreparabile la incolumità o la vita dei cittadini ».

La onorevole Ada Del Vecchio Guelfi ha facoltà di svolgerlo.

DEL VECCHIO GUELFI ADA. Con il nostro ordine del giorno intendiamo riproporre una nostra richiesta che fu oggetto, dopo l'eccidio di Modena, di una mozione. La nostra organizzazione femminile, l'Unione donne italiane, raccolse migliaia di firme in calce ad una petizione, che fu presentata al Presidente della Repubblica, con la quale le donne italiane chiedevano il rispetto della Costituzione, che sancisce chiaramente la libertà ed il rispetto della persona umana, e, al fine di evitare nuovi e dolorosi lutti, la necessità che le forze di polizia in servizio di ordine pubblico non fossero più dotate di armi da fuoco.

Ordini del giorno furono presentati nel marzo del 1954, dopo i fatti di Milano e di Mussomeli.

Se si fosse ascoltata la nostra voce, quanti lutti si sarebbero evitati! I fatti luttuosi si sono ripetuti. Venosa, Barletta, San Donaci.

Ritenevamo, al tempo dei fatti di Mussomeli, che questi episodi fossero legati al nome dell'onorevole Scelba, ma dobbiamo fare la triste constatazione che questi lutti si ripetono, ed allora il paese ora comprende chiaramente che questi sanguinosi episodi, questi metodi di brutalità e di violenza sono legati ad una politica, sono legati ai governi democristiani. Questi metodi non giovano

all'ordine, non giovano alla polizia, non giovano, al paese. Fatti, questi, che ogni anno accadono e che, specialmente nel Mezzogiorno, si aggiungono alle tante vittime che la miseria e la fame mietono.

È ormai dimostrato a sufficienza che i pacifici cittadini che si riuniscono per chiedere lavoro, o per difendere il frutto del proprio lavoro, come a San Donaci, o per ottenere giustizia ed equità nella distribuzione di aiuti o di assistenza, come a Barletta, o addirittura per chiedere al proprio sindaco l'acqua, come a Mussomeli, trovano pronta la polizia armata che interviene per disperdere le manifestazioni con gli stessi mezzi di assalto che si adoperano per disperdere reparti nemici. Non possiamo non sentirci sgomenti di fronte a queste incredibili tragedie, non può il Governo non sentire le proprie pesanti responsabilità, non può eludere queste responsabilità.

Inutile dirci che saranno puniti i responsabili, perché fino ad ora sono rimasti tutti impuniti e perché questo non esclude che vi possano essere altri morti nel nostro paese. Anche se prendessimo per buona la versione fornita dall'onorevole Gabriele Semeraro, che gli agenti fecero fuoco in aria a San Donaci e che naturalmente, essendo gomito a gomito con i dimostranti, non era possibile che delle disgrazie fossero evitate, io dico che questo rafforzerebbe la nostra richiesta di togliere alle forze di polizia la dotazione delle armi.

Invece, la realtà è che in quelle circostanze la polizia si abbandona alla caccia all'uomo, e questo fanno molto bene tutte le popolazioni che hanno vissuto quelle terribili tragedie. Tutto il popolo italiano è in uno stato di paura, di angoscia, di sospetto al solo apparire di un poliziotto. Non mi sarà possibile mai dimenticare il volto dei morti di Barletta, poveri lavoratori, il cui corpo nudo e il cui volto parlavano chiaramente della fame, degli stenti e della miseria sofferti fin dalla nascita. È il volto caratteristico delle nostre popolazioni. Le madri dei caduti parlano delle sofferenze dei loro figli e della loro triste vita che è simile a quella della maggioranza delle famiglie meridionali. La madre di un caduto di San Donaci, secondo l'uso del suo paese, canta dinanzi all'ospedale nel quale vi è il corpo del figlio che non le si permette di vedere, di accarezzare, di coprire, e invita tutti ad andare a vedere il figlio, a coprirlo: « *Currite, currite, nudo stia* », e la pena continua. Disperato ed affamato, il popolo meridionale, al quale

in ogni programma governativo, in ogni fiera, in ogni circostanza si promettono provvidenze, mentre sempre più grave diventa la crisi economica e sociale, si vede rispondere ancora alle sue richieste con il piombo della polizia.

Quale fiducia, quale rispetto si può avere per una polizia che va contro onesti lavoratori, contro donne e ragazzi con le armi in pugno? Diamo alla polizia italiana la fisionomia di forza dell'ordine, vietiamole l'uso di mezzi di guerra e di repressione violenta contro cittadini che esercitano diritti democratici. È una questione di civiltà, di educazione, di rispetto della Costituzione. Il paese non può più sopportare e tollerare la prepotenza e la onnipotenza della polizia. Chi cade nelle mani della polizia non ha più alcuna garanzia di tutela dei suoi diritti e della sua dignità umana.

Sono, queste, cose che il popolo italiano non vuole più vedere; sono, queste, cose che non vogliamo che accadano più. Chiediamo quindi il rispetto della dignità del cittadino, la sicurezza della sua incolumità. Per ottenere questo, bisogna aggiornare le leggi, rispettare la Costituzione, ed anche educare gli uomini della polizia al sentimento della loro responsabilità civile.

Con il nostro ordine del giorno abbiamo inteso fare il nostro dovere e un severo richiamo al Governo. Votandolo la Camera ed impegnando il Governo, avremo garantito ai cittadini italiani la libertà e l'incolumità personale.

Prendendo posizione contro, il Governo direbbe chiaramente che cosa intende per libertà, democrazia, Costituzione.

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Martuscelli e Geraci non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere i loro ordini del giorno.

Gli onorevoli Di Paolantonio, Lopardi e Corbi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato come taluni prefetti, adottando interpretazioni della legge elettorale che debbono definirsi per lo meno soggettive e con evidente eccesso e forse abuso di potere, hanno dichiarato ineleggibili per motivi inesistenti e comunque futili consiglieri comunali delle maggioranze elette dal popolo, sostituendoli — nei comuni inferiori ai 10.000 abitanti — con candidati della lista che era risultata di minoranza trasformandolo in tal modo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

— in dispregio al responso elettorale — le maggioranze in minoranze e viceversa;

rilevato come eclatante sia al riguardo il caso di Notaresco, nel quale comune — malgrado la reiterata convalida dei consiglieri da parte del consiglio comunale — il prefetto di Teramo, indebitamente intervenendo, dichiarava ineleggibili ben sei consiglieri della maggioranza, sostituendoli con altrettanti della lista di minoranza;

rilevato altresì che allo scopo il predetto prefetto si avvaleva di vecchie sentenze del Consiglio di Stato, tutte anteriori all'avvento del fascismo ed emanate quando vigeva altra e diversa legge elettorale, non accettando invece le decisioni di giunte provinciali amministrative emesse vigendo la legge attuale e il parere in merito della dottrina, decisioni e pareri che erano stati citati nelle decisioni del consiglio comunale di Notaresco, il quale per ben due volte si era ribellato all'illecita ingerenza del prefetto;

constatato che altri casi del genere si sono verificati in numerosi comuni di varie provincie, fra i quali merita citazione quello relativo al consiglio comunale di Roseto (Teramo), per il quale l'intervento del prefetto si verificò subito dopo le decisioni del comitato provinciale della democrazia cristiana di Teramo, che aveva sconfessato l'operato di alcuni suoi consiglieri, essendo stata eletta una amministrazione attiva largamente rappresentativa, composta da democristiani, repubblicani, socialdemocratici e socialisti e con sindaco democristiano;

constatato altresì come il su accennato comportamento dei prefetti, oltre ad essere contrario a legge ed a quello « Stato di diritto » che il ministro dell'interno ha più volte invocato, è la negazione della democrazia in quanto un prefetto si sostituisce all'elettorato nel determinare artificiose maggioranze, pur esistendo i modi e le forme previste della legge (giunta provinciale amministrativa, corte di appello, Cassazione) per ovviare ad errori in materia, nel caso in cui una maggioranza consiliare in tema di convalida violasse la legge esistente;

constatato infine che in tal modo si vengono a creare situazioni assurde che permangono nel tempo, tenuto conto anche della lentezza con la quale la giunta provinciale amministrativa decide sui ricorsi presentati dai consiglieri dichiarati decaduti,

invita il Governo

ad adottare tutti quei provvedimenti che riterrà necessari onde rimediare agli inconve-

nienti lamentati ed impedire che altri fatti del genere si verifichino per l'avvenire ».

LOPARDI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOPARDI. Quando nelle sue dichiarazioni, onorevole ministro, più volte sentimmo richiami allo stato di diritto e affermare che la legge avrebbe dovuto essere veramente uguale per tutti per quello che riguardava le amministrazioni comunali, pensammo che non si sarebbe più verificato quanto era accaduto per il passato con il suo predecessore: ad esempio, lo scioglimento, con i pretestuosi cavilli giuridici, di una amministrazione comunale e le conseguenti nuove elezioni in quel comune.

Invece, abbiamo dovuto ricrederci, perché, anzi, il sistema è stato perfezionato e se una volta, attraverso cavillose interpretazioni della legge elettorale o delle leggi comunali e provinciali, sciogliendo l'amministrazione, ci si appellava sempre in definitiva all'elettorato per le successive elezioni, oggi i prefetti agiscono diversamente. Invece di sciogliere le amministrazioni, dichiarano decaduti alcuni dei consiglieri comunali di una determinata lista e, facendo in modo che vengano in loro vece eletti candidati non eletti della lista di minoranza, trasformano addirittura le maggioranze in minoranze e viceversa.

Questo è accaduto in alcuni comuni dell'Abruzzo, mentre il caso più eclatante è quello avvenuto nel comune di Notaresco, che conta 10 mila abitanti, nel quale le elezioni si sono svolte col sistema maggioritario. Vinse una lista cittadina composta da socialisti, comunisti, indipendenti, operai e lavoratori e fu sconfitta la lista della democrazia cristiana. Naturalmente, con il sistema maggioritario, vennero eletti tutti i candidati della lista di maggioranza e solo tre rappresentanti di minoranza. Ad un certo momento vi fu un ricorso da parte di un consigliere comunale, il quale in sede di consiglio sollevò l'eccezione di ineleggibilità per sei consiglieri della maggioranza, perché costoro non avrebbero pagato l'ultima rata delle imposte comunali al momento delle elezioni.

Il consiglio comunale, invece, ritenne di convalidare la loro elezione, in quanto i sei consiglieri, a parte il fatto che erano debitori di somme lievissime (150-200-300 lire) e a parte il fatto che non avevano ricevuto neppure l'avviso di morosità, per cui si poteva anche discutere se fossero o meno morosi ai sensi di legge, avevano versato l'importo delle imposte comunali subito dopo

le elezioni e prima della convocazione del consiglio comunale, cioè prima della loro convalida.

Contro questa deliberazione lo stesso consigliere, che aveva sollevato l'eccezione nel consiglio comunale in sede amministrativa, propose ricorso allo stesso consiglio in sede giurisdizionale. Il prefetto quindi poteva essere tranquillo, perché il consiglio comunale avrebbe dovuto decidere in sede giurisdizionale e se per caso avesse convalidato ancora una volta l'elezione dei sei consiglieri, si sarebbe potuta tentare sempre la via del ricorso alla giunta provinciale amministrativa, così come la legge prevede, e, nel caso che quest'ultima avesse deciso sfavorevolmente sul ricorso, c'era sempre la via del ricorso alla corte d'appello fino alla Cassazione: tutte istanze previste dalla legge.

Che cosa ha fatto, invece, il prefetto di Teramo? È intervenuto asserendo che il consiglio comunale, nel convalidare l'elezione dei sei consiglieri, morosi al momento delle elezioni, ma che avevano pagato le imposte al momento della convalida, aveva errato ed ha annullato la deliberazione.

Il consiglio comunale, riunitosi una seconda volta, convalidò quanto il prefetto aveva annullato, alla stregua di recentissime pronunce della giunta provinciale amministrativa di Cagliari, la quale invece affermava che, quando le tasse erano state pagate prima della convalida, i consiglieri potevano essere dichiarati eletti. Il prefetto è intervenuto una seconda volta, annullando questa seconda deliberazione. Il consiglio comunale è tornato alla carica con una terza deliberazione, annullata anch'essa dal prefetto.

Questi, udite udite, dopo avere dichiarato decaduti i sei consiglieri, affidò alla giunta provinciale amministrativa in sede di tutela il potere non soltanto di dichiarare decaduti i predetti consiglieri, ma di sostituirli addirittura con quelli della lista opposta, mentre la legge elettorale è molto chiara in proposito e stabilisce che la giunta provinciale amministrativa in sede di tutela può intervenire soltanto quando il consiglio comunale abbia omesso di decidere sulla eleggibilità o meno dei consiglieri, cioè sulla convalida. In quel caso, invece, si era nell'ipotesi nella quale non soltanto il consiglio comunale aveva convalidato la prima, ma la seconda e la terza volta, motivando e confutando persino quanto il prefetto aveva affermato nel suo decreto. E tutto questo, onorevole ministro, al di fuori e contro la legge, costituisce non soltanto un fatto illegittimo del prefetto di

Teramo, ma anche un eccesso di potere e forse — ella che è penalista me lo può insegnare — un vero e proprio abuso di potere.

L'illegittimità del provvedimento è evidente, perché il prefetto di Teramo ha creduto di adottare la decisione impugnata assumendo che i predetti consiglieri, essendo debitori della imposta comunale, verrebbero a trovarsi nella situazione prevista dall'articolo 15 del testo unico 5 aprile 1951, n. 203 (debito liquido ed esigibile ed avvenuta legale messa in mora degli interessati), in quanto il debito d'imposta, oltre ad essere liquido ed esigibile, pone in mora *ope legis* l'obbligato. Tale decreto il prefetto di Teramo ha fondato su decisioni vecchie (la più recente risale al 1921) ed ormai superate della Corte suprema. Il decreto è perciò illegittimo. Infatti, dalla lettura dell'articolo 15 si arguisce che il legislatore, non a caso, ha adoperato il gerundio presente « avendo », sicché la causa ostativa — nel caso di debito liquido ed esigibile — deve sussistere all'atto della convalida. È chiaro che se il legislatore avesse voluto ritenere sufficiente l'esistenza del debito in data anteriore, si sarebbe espresso in maniera diversa, adottando comunque un più appropriato linguaggio.

Ma v'è di più. Il prefetto ha fondato il suo decreto e le argomentazioni che dovrebbero motivarlo, come si è già detto, su sentenze di data assai remota (1906, 1916, 1921). Evidentemente il prefetto finge di ignorare che l'articolo 37 del regolamento 12 febbraio 1911, n. 297, attribuiva all'ufficio della sezione elettorale il compito di verificare prima della proclamazione se i candidati che avessero riportato il maggior numero di voti presentassero i requisiti per essere eleggibili, e che l'articolo 90 del testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, stabiliva che i consigli comunali dovessero esaminare le condizioni degli eletti limitatamente alla prova grafica. Invece il legislatore del 1946 nel dettare le norme per la rinnovazione dei consigli comunali ha inteso, con l'attribuire agli stessi consessi la competenza a procedere alla operazione di convalida, effettuare un formale riconoscimento del principio di autonomia, che vuole che la elezione dei consiglieri sia riconosciuta dai consigli interessati.

Prima conseguenza è che le sentenze citate dal prefetto di Teramo, come quelle che si riferiscono a leggi abrogate, non hanno alcun valore nella specie. In secondo luogo, essendo pacifico, alla stregua delle norme vigenti in tema di eleggibilità, che l'atto della convalida, diversamente da come si praticava in passato,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

è successivo a quello della proclamazione e in data ben diversa e ben determinata, di guisa che fra i due atti intercorre sempre un lasso di tempo più o meno lungo, si deve necessariamente dedurre che, qualora nel frattempo la causa ostativa venisse comunque a cessare (e nella specie è cessata con l'avvenuto pagamento) il consiglio comunale ha il diritto di emanare la convalida senza per altro incorrere in alcuna violazione di legge. In senso conforme ed in contrapposizione alle vecchie e superate sentenze citate dal prefetto, si è espressa la giunta provinciale amministrativa di Cagliari con decisione del 2 aprile 1954, il cui testo integrale è riportato nel n. 11 della *Nuova rassegna* dell'anno 1954, a pagina 866, ed alla quale si fa pieno ed esplicito riferimento.

Perché il prefetto ha agito in questa maniera? È qui che invoco l'attenzione del sottosegretario e dell'onorevole ministro, che si richiama al diritto eguale per tutti. Se il prefetto non fosse intervenuto, come non doveva intervenire (tanto più che si trattava di una questione per lo meno opinabile in quanto successivamente il prefetto nell'ultimo suo decreto richiamava e confutava la sentenza della giunta provinciale amministrativa di Cagliari che ho citato, e che è contraria al suo assunto) se il prefetto non fosse intervenuto, dico, essendo certo che giustizia si sarebbe fatta e sarebbe rimasta la convalida in sede amministrativa del consiglio comunale, anche se la giunta provinciale amministrativa successivamente avesse dichiarato decaduti i consiglieri, se costoro avessero ricorso alla corte d'appello sarebbero rimasti in carica i vecchi consiglieri. Da qui la necessità per il prefetto di intervenire perché, annullando la decisione del consiglio comunale in sede amministrativa, immediatamente venivano sostituiti i consiglieri della lista di maggioranza con i consiglieri della lista di minoranza, di modo che quest'ultima, con l'aumento di sei consiglieri, diventava lista di maggioranza, mentre la lista di maggioranza diventava di minoranza.

E quel che è peggio è che sono stati presentati dei ricorsi in via gerarchica al ministro, che non si è degnato di rispondere. Il ricorso degli interessati alla giunta provinciale amministrativa di Teramo è del giugno 1956; ma ancor oggi questi ricorsi non vengono presi in esame, di modo che questi disgraziati non solo sono stati dichiarati decaduti dalla carica di consiglieri provinciali, ma poiché la decisione della giunta provinciale amministrativa interverrà magari fra tre anni

e vi è il ricorso degli avversari alla corte d'appello, rimarranno in carica i consiglieri democratico cristiani. Finirà così che, nei 4 anni nei quali resta in carica l'amministrazione, quei consiglieri decaduti dovranno rimanerne fuori perché così è piaciuto al prefetto di Teramo, il quale agisce in questo modo per ragioni politiche, e non già perché applichi la legge.

Altro caso è quello del comune di Roseto, che supera i 10 mila abitanti. Si tratta di un altro comune nel quale è stata difficile la formazione della giunta, secondo il concetto del centro democratico e degli oppositori di destra e di sinistra: 15 consiglieri da una parte e 15 dall'altra. Ad un certo momento vi è stata una intesa con alcuni dei consiglieri democristiani, per cui è stato possibile formare un'amministrazione che dai democristiani attraverso i repubblicani e i socialdemocratici andava fino ai socialisti, con un sindaco della democrazia cristiana.

Naturalmente questo ha provocato un pronunciamento del comitato provinciale della democrazia cristiana di Teramo contro quei democristiani che avevano accettato di formare quest'amministrazione attuando questa specie di apertura a sinistra. Immediatamente intervenne il prefetto di Teramo — ed in quel caso non era stato presentato alcun ricorso — il quale si preoccupò di andare a vedere se taluno di quei consiglieri non fosse per caso debitore di qualche piccola rata di imposta. Avendo accertato che un paio di democristiani (neanche a farlo apposta si trattava proprio di quei democristiani dissidenti che avevano accettato di formare la giunta comunale!), un socialista ed un comunista non avevano versato tempestivamente la rata dell'imposta, li dichiarò decaduti. Di conseguenza dichiarò nulla la deliberazione che aveva eletto sindaco e giunta. A quei due democristiani ribelli, in quanto avevano concorso a formare la maggioranza, vengono sostituiti due democristiani di maggiore osservanza, ed il gioco è fatto: ad un certo momento l'amministrazione che era stata eletta non vi è più, ma è sostituita da un'altra amministrazione.

Ora, onorevole sottosegretario, le pare che sia rispondente al concetto dello Stato di diritto, al principio della legge che viene applicata ugualmente per tutti questo comportamento del prefetto di Teramo, nonché il fatto che i ricorsi presentati in una materia così delicata non vengano presi in considerazione tempestivamente? Non pensano, l'onorevole ministro e l'onorevole sottosegretario

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

che si debba intervenire presso questi prefetti troppo zelanti? Costoro spesse volte rendono un pessimo servizio anche al Governo ed al partito di maggioranza, in quanto anche nel caso di manifestazioni che rimarrebbero del tutto inosservate o che avrebbero di per sé poco mordente, a causa di questi interventi di troppo zelanti prefetti si accende la discussione laddove questa non dovrebbe nascere.

Per queste ragioni, poiché evidentemente vi è stata non solo una violazione della legge da parte del prefetto di Teramo, ma un eccesso e forse anche un abuso di poteri, confido che il ministro voglia accogliere il nostro ordine del giorno e la Camera, se del caso, votarlo.

PRESIDENTE. Gli onorevoli De Totto, Almirante, Roberti, Romualdi, Angioy, Cucco, Sponziello e Nicosia hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

interprete della grave situazione di disagio della quasi totalità dei profughi di guerra, soprattutto in conseguenza della cessazione delle provvidenze disposte dalla legge 4 marzo 1952, n. 137, ed a causa delle irrisorie liquidazioni a tutt'oggi concesse sui danni di guerra e sui beni abbandonati,

impegna il Governo:

1°) a riesaminare con effetto risolutivo il problema dell'assistenza ai profughi ed a promuovere lo strumento legislativo per difendere con efficace realismo il loro già riconosciuto diritto al lavoro, e ciò nel corso della attuale legislatura;

2°) ad intensificare con visione definitiva il piano di costruzione di alloggi per profughi;

3°) a concretare con carattere di immediatezza la ripetuta promessa per la concessione di finanziamenti a favore dell'artigianato e della piccola e media industria giuliana e dalmata ».

L'onorevole De Totto ha facoltà di svolgerlo.

DE TOTTO. Il nostro ordine del giorno torna sulla non conclusa vicenda dei nostri profughi. Per quante provvidenze siano state emanate, per quanto si sia fatto (e di questo si deve dare atto all'onorevole ministro Tamburoni, che si è sempre sentito un adriatico) ritengo tuttavia che il problema non sia ancora risolto in Italia in modo da dare completa soddisfazione a tanti nostri fratelli così duramente colpiti.

Tutti noi profughi abbiamo, fatalmente e senza rimedio, un senso di nostalgia inces-

sante, che supera qualsiasi successo o insuccesso, fortuna o sfortuna della nostra vita quotidiana. È per questo che ci fa particolarmente soffrire la degradante impostazione che è stata data in tutti questi anni alle nostre questioni. È sufficiente dare uno sguardo alla relazione di questo stesso anno: il capitolo sull'assistenza ai profughi è posto dopo quello riguardante le provvidenze a favore dei minorati psichici e prima di quello sull'assistenza sanitaria per minorazioni fisiche. Ciò dimostra che, da parte del nostro Governo, i profughi vengono considerati alla stregua di poveri derelitti, come affetti da malattie o da infermità.

E sta in ciò il grave errore, che è ormai diventato luogo comune nella stessa opinione pubblica nazionale.

Non si tratta di più o meno intensa assistenza prefettizia; il profugo ha diritto al riconoscimento della sua posizione giuridica, morale e patriottica. Senza contare che la rivalutazione dei profughi potrebbe costituire un elemento determinante della nostra rinascita nazionale. Valga il grande esempio della nuova Germania, nella quale la massa dei profughi ha rappresentato la forza viva e spirituale che l'ha portata alla coesione nazionale ed alla nuova situazione economica del paese.

Siamo, invece, in Italia in un clima per cui noi stessi, molte volte, quei nostri fratelli profughi che vengono a chiederci l'interessamento per un posto di lavoro o per una loro qualsiasi pratica, non sappiamo, per lo più, come rassicurarli. Siamo qualche volta addirittura costretti a rispondere, e questo è veramente molto triste: « Non presentatevi come profughi, e sarà più facile per voi trovare lavoro ». Presentarvi come profughi, per una certa opinione corrente, equivale infatti un po' a qualificarvi come per dei tarati fisici o psichici.

Avviene anche che sovente belle cose si dicano ai profughi; ma quando gli stessi esponenti delle varie associazioni si presentano ai vari uffici, i funzionari, che siedono dietro i tavoli, hanno l'aria di dire: ecco la solita seccatura! Tutti infatti affermano di avere nel cuore Trieste, la Venezia Giulia, Fiume, l'Istria, la Dalmazia, l'Africa; ma poi, quando i profughi si presentano, non mancano di dire: ecco gli scocciatori di turno!

Il Governo potrebbe accogliere il nostro ordine del giorno. Questi profughi, cui è stata tolta l'assistenza, non hanno ricevuto che irrisori indennizzi per i beni che hanno abbandonato oltre frontiera; beni ereditati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

da secoli o beni più sudati ancora, perché realizzati con il lavoro di anni.

Non si attenda dunque la nuova legislatura, non si attendano le solite scadenze per poi ricominciare a promettere, per risolvere chi sa quando. Approviamo in questa stessa legislatura le due proposte di legge che riguardano i profughi, l'una relativa all'assistenza, l'altra sul diritto al lavoro.

Questi nostri fratelli chiedono infatti soprattutto lavoro. In molti campi e in molti centri di raccolta noi vediamo delle persone che quasi si sono adagate in una situazione di passività. Ma chi conosce queste persone e questi gruppi familiari da quando vivevano nelle loro terre in Africa o nella Venezia Giulia sa che è gente generosa e operosa, ma gente che, dopo dieci anni di assistenza del tipo di quella data ai minorati, veramente si è ridotta quasi al di fuori della realtà umana e della dignità.

Quindi, onorevole ministro, bisogna trovare il modo di concludere questa vicenda, prima del termine della presente legislatura: questo è il punto fondamentale dell'ordine del giorno. Noi siamo certi che il nostro appello sarà raccolto da lei, onorevole Tambroni, che come adriatico deve guardare all'altra sponda e che, come uomo di stirpe marinara, deve guardare con rispetto agli uomini che sulla quarta sponda hanno dato il meglio della loro vita.

Vi è poi la questione degli alloggi. Molto è stato fatto, ma il più delle volte questi alloggi non sono stati costruiti razionalmente. Nella stessa Roma, il villaggio di Acilia non è l'ideale per profughi che cercano lavoro e che, sistemati a 20 chilometri dalla capitale, non sono in condizioni di poterlo trovare. Inoltre, durante le nostre visite ai campi profughi, abbiamo potuto accertare che, se un capofamiglia trova un lavoro saltuario, della durata di pochi giorni, gli viene tolta immediatamente qualsiasi assistenza, magari in seguito ad un'informazione data da uno dei custodi del campo. E allora, naturalmente, in altra occasione, quel capofamiglia non può più accettare un lavoro di questo genere, date le conseguenze; infatti, prima di riottenere l'assistenza, passano dei mesi.

Il terzo punto dell'ordine del giorno è forse il più importante, perché riguarda una proposta di legge che è stata oggetto di parecchie promesse da parte del partito democristiano durante l'ultima campagna elettorale amministrativa. Il problema riguarda particolarmente il Ministero dell'interno, ed è quello della concessione di finanziamenti

alle aziende artigiane e alle piccole e medie industrie della Venezia Giulia e della Dalmazia. Onorevole ministro, ella sa perfettamente quante botteghe artigiane e medie industrie di valore veramente nazionale e internazionale esistevano sulle nostre coste adriatiche, in Dalmazia e nella Venezia Giulia. Non è giusto, quindi, confondere questi capi di impresa, che prima della guerra lavoravano col proprio nucleo familiare ed avevano conseguito un notevole benessere, con persone cui si danno gli spiccioli della pubblica assistenza. Questo significa ridurli in condizioni di umiliazione e di mortificazione perenni! Bisogna dunque valorizzare coloro che nella loro vita e con la loro attività hanno saputo dare frutti paragonabili a quelli dell'artigianato e delle industrie dell'Umbria, della Toscana e di altre zone d'Italia, e di cui andiamo orgogliosi.

Tutto questo dev'essere fatto, onorevole ministro; e soprattutto è necessaria una elevazione del tono e del valore del concetto di « profugo ». I nostri fratelli della Venezia Giulia, della Dalmazia e dell'Africa hanno dato in proporzione durante le guerre della patria (come le statistiche ufficiali ci indicano) il maggior numero di volontari ed una altissima percentuale nel numero dei decorati al valore. Inoltre, nella Venezia Giulia, in Dalmazia e in Africa la guerra giunse fin nel focolare delle singole famiglie italiane. E in esse meraviglioso era il sentimento della patria; e le persone che a migliaia e migliaia vennero uccise o infoibate, non lo furono perché appartenenti a un partito politico, ma soltanto e soprattutto perché erano italiani che avevano tenuto alta la bandiera tricolore anche là dove sembrava impossibile poterla ancora difendere!

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Rigamonti, Driussi ed Ida D'Este non sono presenti, s'intende che abbiano rinunciato a svolgere i loro ordini del giorno. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

SAMPIETRO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, sui recenti richiami alle armi di militari in congedo, e per sapere in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

particolare: *a)* quale sia il numero dei richiamati; *b)* quali ragioni abbiano suggerito tali massicci richiami alle armi; *c)* se l'imponente numero dei richiamati nel Veneto sia un fenomeno puramente locale; *d)* quali contingenze giustifichino il fatto che ai richiamati è stato ordinato di presentarsi ai reparti in un brevissimo spazio di tempo, limitato talvolta a poche ore, con nocumento spesso grave dei loro interessi.

(3624)

« ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quale posizione abbia assunto il Ministero al momento della nota vertenza giudiziaria fra gli eredi dello scrittore Giovanni Verga e i signori Lina e Vito Perrone, i quali avendo ottenuto nel 1926 a titolo di prestito manoscritti e carte del Verga per curarne una edizione critica, si rifiutarono successivamente di restituirli agli eredi Verga di Catania.

« Per conoscere quale sia lo stato attuale della vertenza e quale parte vi abbia la casa editrice Mondadori.

« Per conoscere se la soprintendenza bibliografica di Roma (essendo i signori Perrone domiciliati a Roma), abbia mai fatto passi per fermare i manoscritti e le carte del Verga.

« Se il Ministero non ritenga opportuno intervenire presso i signori Perrone per togliere loro questo monopolio su manoscritti e carte di alto interesse letterario che i signori Perrone poterono assicurarsi nel 1926 grazie alle commendatizie di un alto gerarca del fascismo.

« E infine (ammesso che l'edizione perironiana di tutte le opere del Verga venga condotta a termine), se il ministero intenda intervenire per ottenere che i manoscritti vergiani vengano depositati presso una sede qualificata per essere messi a disposizione di tutti gli studiosi.

(3625)

« GAUDIOSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intende prendere al fine di far cessare la ridda di contributi, non disposti dalla legge, fatti pagare all'inizio di ogni anno scolastico agli alunni delle scuole secondarie statali.

(3626)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per sapere se non siano d'accordo che i con-

tributi statali che le Università italiane aspettano da molto tempo — e senza i quali la loro attività viene a paralizzarsi — debbano essere pagati senza indugio.

(3627)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali non si è ritenuto di rinviare, insieme a quella delle scuole elementari e medie inferiori, l'apertura anche delle scuole medie superiori, altrettanto pericolose per la diffusione della nota epidemia, che va ogni giorno di più estendendosi.

« L'interrogante chiede inoltre al ministro di voler considerare l'opportunità di rinviare la sessione autunnale degli esami universitari.

(3628)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per risolvere la crisi che travaglia il mercato vitivinicolo.

(3629)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali la provincia di Avellino è stata esclusa dai benefici, anche di ordine fiscale, concessi per altre provincie allo scopo di fronteggiare le gravi conseguenze della crisi vitivinicola;

per conoscere se non ritengano che il trattamento discriminatorio tra provincie di larga produzione vinicola crea delle disparità che contribuiscono ad aggravare, nei comuni esclusi, il pesante disagio delle economie agricole già duramente colpite anche dai gravi pesi fiscali;

se non ritengano indispensabile azione di giustizia estendere il trattamento beneficiario anche al territorio irpino, dove la quasi totalità della popolazione vive con il reddito agricolo e particolarmente vinicolo;

se non ritengano infine motivo di turbamento contribuire ad appesantire con atto di discriminazione la situazione economica di una provincia che, per inchieste parlamentari e statistiche anche ufficiali, risulta essere la più povera d'Italia.

(3630)

« COVELLI, D'AMORE ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere quale sia il programma per la istituzione ed il funzionamento delle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

scuole e dei corsi professionali in Calabria; e se non possa sollecitarne l'esecuzione.

(28627)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non creda intervenire affinché l'E.N.I. si decida ad eseguire sistematiche ricerche petrolifere in Calabria ed esami, inoltre, la possibilità di costruire — nella stessa regione — la centrale elettro-nucleare in programma.

(28628)

« SENSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere quale fondamento abbiano le voci di un rinnovo dell'accordo, scaduto da tre anni, con il quale veniva regolata la pesca nelle acque territoriali tunisine.

« Il susseguirsi dei sequestri dei pescherecci siciliani da parte della Tunisia avrebbe responsabilmente preoccupato il Governo nazionale e quello regionale siciliano, ripropo- nendo la necessità di dar vita a nuove trattative con il governo tunisino. Ma l'opinione pubblica è preoccupata della notizia del rinnovo puro e semplice del trattato scaduto, strumento *sui generis* che ha posto i pescatori siciliani ed i loro mezzi alla mercé di due privati cittadini tunisini.

« Per assicurare la ripresa della pesca nelle acque territoriali tunisine, alla quale sono legati per tradizione vitali interessi, particolarmente siciliani, il nuovo accordo dovrebbe escludere le vecchie clausole che favorirono definiti interessi personali; rivedere il limite delle acque territoriali, unilateralmente esteso a circa quaranta miglia dalla costa tunisina; garantire sul principio della parità il reciproco beneficio economico fra l'Italia e la Tunisia.

« Chiedono gli interroganti assicurazioni che valgano a fugare l'allarme delle categorie interessate.

(28629)

« FIORENTINO, MUSOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Vastogirardi (Campobasso) al fondo culto della somma occorrente per riparazioni indispensabili alla chiesa Maria Santissima delle Grazie.

(28630)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda di intervenire urgentemente, perché siano rispettate nel comune di Oratino (Campobasso) le prescrizioni date dal 20° corpo dei vigili del fuoco ai fini della prevenzione degli incendi durante i lavori di trebbiatura, avendo quella popolazione accertato che i proprietari di una trebbiatrice elettrica, attualmente in azione di giorno e di notte, in contrada Casette dell'agro di detto comune, continua a lavorare senza curarsi di dette disposizioni, mentre abitazioni e persone vicine sono in continuo pericolo.

(28631)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga necessario, quanto prudenziale, opportuno ed urgente, istituire un commissariato di pubblica sicurezza nei comuni di San Pietro Vernotico, grosso centro della provincia di Brindisi, in confine con quella di Lecce, con giurisdizione sui comuni di Torchiarolo, Cellino San Marco, San Donaci e San Pancrazio Salentino, di Campi Salentina, in provincia di Lecce, con giurisdizione sui comuni di Guagnano, Salice Salentina, Veglie, Trepuzzi, Surbo, Squinzano, Novoli e Carmiano e frazioni di Villa Baldassari, Magliano e Convento; di Manduria, in provincia di Taranto, con giurisdizione sui comuni di Sava, Fragnano, Avetrana, Maruggio.

« Siffatta auspicata istituzione, sentita e reclamata *ab immemorabile*, non soltanto assicurerebbe a quelle pacifiche e laboriose popolazioni jonico-salentine una maggiore tranquillità, latamente intesa, ma darebbe sollievo ai comandanti delle stazioni dei carabinieri, in genere, in ispecial modo a quelli di San Pietro Vernotico, avente giurisdizione su Cellino San Marco e Torchiarolo; di Salice Salentina, avente giurisdizione su Guagnano e grossa frazione di Villa Baldassari e Veglie; di Novoli, avente giurisdizione su Carmiano e frazioni di Magliano e Convento; di Trepuzzi, avente giurisdizione su Surbo. Comandanti tutti, che, quasi quotidianamente, sono costretti — per lo striminzito organico delle loro stazioni — ad allontanarsi dal capoluogo per ragioni inerenti agli incombeni del complesso istituto (principalmente servizio di polizia giudiziaria e di ordine pubblico) ad evidente detrimento — malgrado ogni loro encomiabile sacrificio personale, di cui, silenziosamente, danno alta e nobile prova — spessissimo, del sollecito disbrigo delle molte

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

pratiche d'ufficio, la maggior parte delle quali han carattere di urgenza e di indubbia importanza.

« Con l'auspicata istituzione di tali commissariati di pubblica sicurezza si avrebbero, inoltre, dislocate le forze di polizia nel settore sud della provincia di Brindisi (San Pietro Vernotico, lontano circa 20 chilometri da Brindisi, con i comuni di Torchiarolo, Cellino San Marco, San Donaci e San Pancrazio, molto più lontani); nel settore nord della provincia di Lecce (Campi Salentina, lontana circa 15 chilometri da Lecce, con i più o meno lontani comuni di Guagnano, Salice Salentina, Veglie, Novoli, Carmiano, Squinzano, Trepuzzi, Surbo e frazioni di Villa Baldassari, Magliano e Convento); nel settore sud della provincia di Taranto (Manduria con i comuni di Sava, Fragagnano, Avetrana e Maruggio). Dislogamento, che, mentre correggerebbe l'attuale scacchiere delle predette tre provincie jonico-salentine, faciliterebbe il pronto intervento dei tutori dell'ordine, in deprecato caso di emergenza.

(28632)

« MARZANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

a) se non reputi necessario, oltreché prudenziale ed opportuno, ordinare — con provvedimento avente carattere d'urgenza — ai commissari prefettizi l'obbligo indiscriminato di risiedere nel comune ove esplicano la loro funzione, di indubbia delicatezza e responsabilità.

« In tal modo, oltreché attendersi con maggior serietà, solerzia ed interessamento ad un migliore andamento amministrativo, inteso nel senso più lato, si potrebbe risolvere e superare qualsiasi problema a carattere economico e sociale, con minor difficoltà, e — quasi sempre — evitare, quanto meno frenare, col prestigio, con l'ascendente morale, con la dovuta opera di persuasione e di distensione, ogni specie di disordine pubblico, che, a volte — come, di recente, è accaduto a San Pietro Vernotico e, peggio ancora, a San Donaci, in provincia di Brindisi — può assumere vaste proporzioni, sì da causare, deprecabili, luttuosi incidenti;

b) se non reputi, altresì — per quanto considerato *sub-a*) — conveniente far cadere la nomina a commissario prefettizio su persona del luogo, che dia tutto il riposante affidamento di saper saggiamente, rettamente e, soprattutto, imparzialmente amministrare la cosa comunale, anziché a funzionari di prefet-

tura, i quali — quasi sempre comandati a scavalco, con danno evidente della gestione — dovendo, in sede naturale, assolvere i compiti del loro servizio di istituto, appena per metà settimana, non continuativa per giunta, esplicano la funzione commissariale, senza apportare alcun serio contributo alle prefetture ed al comune.

(28633)

« MARZANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda intervenire perché sia istituita in Scigliano (Cosenza) la scuola media statale con annesso convitto, od almeno una prima media.

« Si tratta di un importante ed antico centro di studi che da circa un anno ha perduto il ginnasio pareggiato, che aveva da lungo tempo.

« Evidentemente una zona con cinquantamila abitanti deve pure avere la sua scuola media; ed è pure necessario dare qualche scuola alla Calabria, che è al vertice della carenza »

(28634)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda di disporre la costruzione di un muro di sostegno lungo la strada di circuvallazione del centro abitato di Ferrazzano (Campobasso) in quanto il movimento franoso ivi esistente desta preoccupazioni per la stabilità dei fabbricati della zona.

(28635)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda del comune di Ferrazzano (Campobasso) di contributo statale ai sensi della legge 9 agosto 1954, n. 645, per la costruzione ivi dell'edificio scolastico.

(28636)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quando potrà essere effettuata la liquidazione dell'indennità di esproprio, dovuta alla ditta De Matthaëis Maria, da Rotello, attualmente residente in Napoli, via dei Mille n. 47, dall'Ente Puglia e Lucania, che non si decide a rimettere al Ministero — e non se ne conoscono le ragioni — le proposte di liquidazione, più volte dal Ministero stesso richieste.

(28637)

« COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se, in corrispondenza con la prossima, auspicata riapertura dell'esercizio ferroviario sul tronco Carpinone-Carovilli (della linea Sulmona-Isernia-Vairano) non ritenga dover autorizzare servizi automobilistici pubblici coordinati con gli orari di partenza e di arrivo dei treni nella stazione capolinea, per le popolazioni dell'alto Molise e dell'alto Sangro, prive di linee ferroviarie.

(28638)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga di dover autorizzare l'istituzione del servizio automobilistico San Pietro Avellana (Campobasso)-Roma, vivamente sollecitata dai sindaci dei comuni dell'alta valle del Volturno, per i quali non è mai esistito un vero e proprio servizio diretto per la capitale e viceversa, come, d'altra parte, non esiste una linea ferroviaria.

(28639)

« SAMMARTINO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se — tenuto conto del grave disagio determinatosi tra gli inquilini delle così dette « case economiche dei postelegrafonici » di Livorno, a causa del recente aumento dei canoni di fitto — non ritenga opportuno disporre la revisione allo scopo di portarli al livello, sensibilmente inferiore, di quelli corrisposti da altre categorie di pubblici dipendenti, tra cui i dipendenti comunali.

« Per conoscere altresì se, in particolare, non pensi di disporre la revoca del provvedimento di maggiorazione del 20 per cento applicato sugli alloggi dei pensionati.

« Per sapere infine se non intenda, accogliendo il voto unanime degli interessati, presentare un progetto di legge che consenta agli inquilini di poter riscattare, nei termini in atto per l'I.N.A.-Casa, tutte le case economiche di vecchia e nuova costruzione.

(28640)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere l'effettiva situazione concernente la ricerca di giacimenti petroliferi e metaniferi nelle zone corrispondenti all'alto Volturno e all'alto Sangro, in provincia di Campobasso, e precisamente nei territori dei comuni di Forlì del Sannio, Rionero Sannitico e Monte-

nero Valcocchiara, dove tali ricerche, che, peraltro, risulterebbero positive, sono state però da tempo sospese.

(28641)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda in data 15 maggio 1957 del comune di Ferrazzano (Campobasso) di sua inclusione nei programmi di costruzione di case per lavoratori formulati dal comitato della gestione I.N.A.-Casa.

(28642)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se non creda intervenire affinché l'I.R.I. esamini la possibilità dell'impianto di stabilimenti industriali in Calabria, e particolarmente in provincia di Cosenza.

(28643)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri delle finanze e del tesoro, per conoscere se non ritengano opportuno e indilazionabile — considerata la gravissima e precaria situazione in cui versano gli enti provinciali per il turismo a seguito della nota sentenza della Corte costituzionale e tenuto conto dell'impegno assunto dal Governo di predisporre nuove fonti di finanziamento nonché di provvedere alla tempestiva integrazione dei bilanci in corso:

1°) adottare con procedura d'urgenza il necessario strumento legislativo;

2°) provvedere ad una pronta erogazione di quanto stabilito onde consentire il normale svolgimento dell'attività d'istituto in relazione agli impegni di esercizio.

(28644)

« MARZOTTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza della comunicazione numero 3863 dell'E.N.A.L. di Bologna nella quale sono contenute le seguenti frasi:

« È ovvio, quindi, in primo luogo il rigoroso divieto su l'uso, da parte dei circoli, di denominazioni ispirate a personalità, organizzazioni, giornali, ecc., che rappresentino l'espressione di un esponente o di un movimento politico. Pertanto, le denominazioni da adottare dai dipendenti dopolavoro, sono quelle stesse del comune, rione, frazione,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

azienda, ente o categoria a cui il circolo si riferisce ».

« A tal riguardo osservano che centinaia di circoli, ovunque in Italia, portano i nomi di Matteotti, Gramsci e Don Minzoni, eroi tutti non più di un partito o di una corrente, ma della patria;

rilevano inoltre che altre centinaia di circoli prendono il nome da partigiani caduti per la liberazione del nostro paese;

ritengono quindi che la comunicazione dell'E.N.A.L. di Bologna sia aberrante e si confida che tale sia anche il parere del Presidente del Consiglio della Repubblica italiana.

(28645) « TAROZZI, JACOMETTI, RAFFAELLI, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere perché, mentre i francesi possono ora venire in Italia con il passaporto scaduto da meno di 5 anni, oppure con la carta di identità e gli italiani possono andare in Francia con il passaporto scaduto o con la carta di identità con l'unito intercalare della questura, invece gli italiani residenti in Francia — che sono oltre un milione — per venire in patria, sono costretti dalle nostre autorità, a munirsi di passaporto in corso di validità.

(28646) « PRETI, CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali ostacoli si oppongono alla definizione della annosa pratica di pensione di guerra del signor Brogna Biagio di Giuseppe, da Corsano (Lecce). Numerose istanze e solleciti dell'interessato sono rimasti sempre senza evasione.

(28647) « SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali ostacoli si frappongono alla definizione della pratica di pensione privilegiata ordinaria in favore dell'ex allievo guardia di pubblica sicurezza Miggiano Francesco di Ernesto, da Sanarica (Lecce).

« In data 23 aprile 1956 il comando di pubblica sicurezza di Caserta, con nota 6166/49/4/2225, comunicava all'interessato di aver trasmesso al Ministero dell'interno, direzione generale pubblica sicurezza, il fascicolo sanitario riguardante la pratica stessa e da tale

data nessuna ulteriore notizia è pervenuta all'interessato.

(28648) « SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se ostano motivi a che il signor Longo Mariano di Luigi Benedetto, da Cavallino (Lecce) — libretto di pensione n. 5920708 — venga sottoposto a visita di aggravamento, varie volte sollecitata.

(28649) « SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere a che punto si trovano gli studi che da tempo avrebbe intrapreso la competente amministrazione finanziaria per semplificare la complessa materia della restituzione dell'imposta generale sull'entrata sulle materie prime, sui semilavorati e prodotti finiti impiegati nelle costruzioni e riparazioni navali di cui all'articolo 2 della legge 17 luglio 1954, n. 522, e se non si ravvisi l'opportunità di intervenire per una sollecita emissione dei provvedimenti in considerazione che a quasi tre anni di distanza dall'entrata in vigore della legge, i cantieri non hanno incassato importo alcuno al titolo di cui trattasi.

(28650) « GATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intenda intervenire immediatamente a meglio precisare il contenuto e la interpretazione della circolare ministeriale 2690 del 19 settembre 1957 relativa al regolamento di applicazione della legge 3 agosto 1957, n. 744, avente per oggetto: « Stabilità nell'incarico degli insegnanti non di ruolo degli istituti e scuole secondarie statali ».

« Mentre nel secondo comma dell'articolo 1 della citata legge la stabilità è estesa anche agli insegnanti non abilitati che si trovino nelle condizioni previste dall'articolo 7 della legge 15 dicembre 1955, n. 1440, la citata circolare 2690 limita i benefici della legge della stabilità ai soli abilitati, impedendo l'applicazione completa dell'articolo 1 della legge stessa.

« Tenuto conto che se il Ministero non ha ancora messo in atto l'Istituto dell'abilitazione didattica la colpa non è certo degli insegnanti e che, quindi, sembra inopportuno quanto meno limitare l'applicazione della legge n. 1440, l'invocato chiarimento e precisazione della circolare 2690 servirebbe a far

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

comprendere nei benefici della stabilità anche i non abilitati che si trovino nelle condizioni previste dall'articolo 7 della citata legge n. 1440, in attesa che il Ministero dia la possibilità per il conseguimento dell'abilitazione didattica.

(28651)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica intestata al comune di Frugarolo (Alessandria), inoltrata dal Genio civile di Alessandria fin dal 10 ottobre 1954 (protocollo n. 2713), tendente ad ottenere il contributo statale per la costruzione della fognatura e per la sistemazione delle strade interne dell'abitato ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, e legge 15 febbraio 1953, n. 184.

« Si fa presente che sono stati da tempo ultimati i lavori di costruzione dell'acquedotto comunale e pertanto le condizioni di urgenza e necessità dei lavori non sono soltanto avvalorate dalla relazione agli atti, ma altresì dal fatto che per l'igiene del suolo e dell'abitato la locale popolazione giustamente reclama un più attivo interessamento ai problemi da parte delle autorità competenti, mentre protesta che lungaggini burocratiche facciano ritardare l'espletamento di opere che sono primordiali per classificare come « civili » le condizioni di esistenza degli abitanti.

(28652)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia stata accolta, e in che termini, la richiesta avanzata dall'amministrazione dell'ospedale civile di Padova sin dal 1953, di un contributo ai sensi della legge 2 luglio 1949, n. 408, per la costruzione di alloggi per i dipendenti di quell'ospedale civile.

(28653)

« ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se una delegazione italiana abbia partecipato alle trattative che precedettero la stesura dell'accordo internazionale per la regolazione della produzione e del commercio dello zucchero concluso a Londra nell'ottobre del 1953; e per conoscere le ragioni che hanno indotto il Governo italiano a non aderirvi.

(28654)

« ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere, dopo aver sentito al riguardo anche

il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per la parte di sua competenza:

a) quali concreti urgenti provvedimenti intenda adottare in merito alla grave sciagura verificatasi il 20 agosto 1957 nella miniera « Trabia-Tallarita » della Società Valsalvo di Riesi (Caltanissetta), atti ad accertare le responsabilità che hanno causato la medesima;

b) quali provvidenze siano state poste in atto, al fine di lenire il grave disagio in cui sono venuti a trovarsi i familiari delle vittime.

(28655)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per avere informazioni circa il suo richiesto intervento nei confronti della prefettura di Alessandria per il modo col quale questa aveva provveduto alla nomina del rappresentante dei lavoratori nel consiglio di amministrazione dell'Istituto autonomo case popolari.

« I fatti: per il quadriennio 1947-51, non essendoci altra organizzazione sindacale, veniva nominato il rappresentante della C.G.I.L.; nel 1952 la prefettura rinnovava i componenti del predetto consiglio nominando — come rappresentante dei lavoratori — il dottor Michele Crosio della C.I.S.L. La locale camera del lavoro chiedeva allora di conoscere quali erano stati i criteri adottati nella scelta, in quanto a parere della C.G.I.L. il posto spettava di diritto all'organizzazione sindacale che rappresentava la maggioranza dei lavoratori in provincia di Alessandria. Ma la prefettura, con sua dell'8 luglio 1952, n. 6059, rispondeva che il criterio seguito era stato quello dell'avvicendamento, nella considerazione che per il quadriennio 1947-51 il rappresentante in seno al consiglio era stato della C.G.I.L.

« Senonché, nel 1956 la prefettura, senza osservare la normale prassi che vuole porre almeno in partenza sullo stesso piano organizzazioni aventi lo stesso fine, rinnovava l'incarico al predetto dottor Michele Crosio, dimenticando evidentemente che nel 1952 aveva parlato di « normale avvicendamento ».

« Ma quella nomina non è regolare, se si vuol tener conto di numerose sentenze della magistratura che hanno più volte sanzionato il principio che nei consigli di amministrazione nei quali si debba far posto ad un rappresentante dei lavoratori, quel posto spetta di diritto alla categoria o organizzazione sindacale avente il maggior numero degli iscritti.

(28656)

« AUDISIO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere in base a quali disposizioni il questore di Modena ha deciso e imposto limiti ingiustificati al Festival nazionale de l'Unità, impedendo fra l'altro due manifestazioni culturali quali la mostra nazionale della fotografia e quella del libro popolare, che dovevano svolgersi, la prima sotto i portici di Piazza Matteotti, normalmente utilizzati a questo scopo, e la seconda in Piazza Mazzini legittimamente concessa dall'amministrazione del comune di Modena.

(28657) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI
GINA, RICCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se in conseguenza della recente frana di Verrua Savoia (Torino), si voglia una buona volta provvedere a consolidare gli abitati di Bruschetto del comune di Camino e di Cuniolo in provincia di Alessandria, che da anni presentano lesioni gravissime in seguito ai lavori di scavo per raccogliere materiale cementizio. Tali lavori di consolidamento più volte promessi non hanno avuto finora alcun principio di esecuzione, mentre gli abitanti stanchi di attendere provvidenze che mai giungono, si trasferiscono in altri paesi, abbandonando i campi e le case.

(28658) « CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, al fine di conoscere se intende, previo esame della questione, disporre che il comune di Roccaforte del Greco (Reggio Calabria) venga distaccato dalla giurisdizione della pretura di Bova Superiore e trasferito alla giurisdizione della pretura di Melito Porto Salvo, aggregandolo alla sezione staccata di San Lorenzo.

« Difatti da Roccaforte a Bova Superiore, per la mancanza di una strada, occorre percorrere una lunga mulattiera per tre ore di aspro cammino, che nei mesi invernali è interrotta dalla fiumara Amendolea in piena, mentre Roccaforte è congiunta a San Lorenzo da due corse di autobus giornaliero.

(28659) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, al fine di conoscere se intende inserire nel prossimo piano annuale per l'attuazione della legge per la

difesa del suolo calabrese il consolidamento delle pendici dei monti, nel di cui seno scorre il torrente Amendolea (Reggio Calabria), nonché il consolidamento dell'abitato San Carlo, rione di Roccaforte del Greco, che minaccia di franare.

(28660) « MINASI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere — considerata la grave situazione determinatasi nella industria metalmeccanica della provincia di Napoli ove l'alta disoccupazione operaia è stata di recente aumentata dal licenziamento dei 350 dipendenti dei cantieri metallurgici di Castellammare, mentre gli stabilimenti meccanici di Pozzuoli vanno quotidianamente sospendendo dal lavoro centinaia di operai e l'andamento generale degli stabilimenti stessi lascia prevedere la loro sostanziale smobilitazione; rilevata, la drammaticità delle conseguenze derivanti da tale situazione nei confronti delle migliaia di dipendenti degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli dopo che l'altro complesso metalmeccanico di Baia è virtualmente anche esso in fase di smobilitazione, conseguenze che per la grave depressione economica della zona Flegrea potrebbero incidere anche sulle condizioni dell'ordine pubblico — quale condotta intende seguire di fronte alla situazione determinatasi ed in particolare se non ritenga urgente intervenire, tramite il Ministero delle partecipazioni statali, presso le direzioni dell'I.R.I. e della Finmeccanica onde ottenere:

a) la immediata cessazione di ogni licenziamento o sospensione di dipendenti degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli e l'incremento della produzione mediante acquisizione di commesse urgenti di lavoro;

b) l'immediata erogazione di quei finanziamenti indispensabili a superare l'attuale fase di crisi della produzione;

c) lo stanziamento — anche in attuazione dell'articolo 2 della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno — di tutti quei finanziamenti necessari all'ammodernamento degli impianti ed alla creazione di nuovi complessi industriali per porre la zona Flegrea in condizioni di vivere e lavorare.

(706) « SANSONE, DE MARTINO FRANCESCO,
DI NARDO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i mi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

nistri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, perché:

a) provvedano tempestivamente e non oltre il mese di settembre 1957 all'emanazione di un decreto-legge che preveda il contingentamento di un forte quantitativo di olio al prezzo di lire 50 mila al quintale;

b) tale provvedimento garantirà la produzione, dalla speculazione già in atto;

c) consentirà un giusto prezzo, che servirà a calmierare il prezioso prodotto al consumo;

d) assicurerà ai lavoratori della terra per circa quattro mesi una giusta retribuzione;

e) prevedendosi in qualità e in quantità un ottimo raccolto studiare quei provvedimenti atti ad eliminare la concorrenza di altro prodotto deficiente, però simile che si importa;

f) vietare la produzione di olii commestibili da altre sostanze.

(707) « SEMERARO GABRIELE, DE MARIA, DE CAPUA, CACCURI, BERRY, CARCATERRA, DEL VESCOVO, PRIORE, CODACCI PISANELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere — constatata la grave situazione determinatasi nella industria metalmeccanica della provincia di Napoli ove l'alta disoccupazione operaia è stata di recente aumentata dal licenziamento dei trecentocinquanta dipendenti dei cantieri metallurgici di Castellammare, mentre gli stabilimenti meccanici di Pozzuoli vanno quotidianamente sospendendo dal lavoro centinaia di operai e l'andamento generale degli stabilimenti stessi lascia prevedere la loro sostanziale smobilitazione; rilevata la drammaticità delle conseguenze derivanti da tale situazione nei confronti delle migliaia dei dipendenti degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli dopo che l'altro complesso metalmeccanico di Baia è virtualmente anch'esso in fase di smobilitazione, conseguenze che per la grave depressione economica della zona Flegrea potrebbero incidere anche sulle condizioni dell'ordine pubblico — se non ritengano urgente intervenire presso le direzioni dell'I.R.I. e della Finmeccanica onde ottenere:

a) l'immediata cessazione di ogni licenziamento e sospensione di dipendenti degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli e l'incremento della produzione mediante acquisizioni di commesse urgenti di lavoro;

b) l'immediata erogazione di quei finanziamenti indispensabili a superare l'attuale fase di crisi della produzione;

c) lo stanziamento — anche in attuazione dell'articolo 2 della legge di proroga della Cassa del Mezzogiorno di tutti quei finanziamenti necessari all'ammodernamento degli impianti ed alla creazione di nuovi complessi industriali per porre la zona Flegrea in condizioni di vivere e lavorare.

(708) « ROBERTI, FOSCHINI, ANGIOY, SPAMPANATO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 23,5.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11 e 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2689) — *Relatori:* Manzini e Pintus.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dello Statuto dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, firmato a New York il 26 ottobre 1956 (*Approvato dal Senato*) (3184).

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2690) — *Relatore:* Di Leo;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2686) — *Relatore:* Rocchetti.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Gozzi ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

e del disegno di legge:

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

Relatori: Germani e Gozzi, *per la maggioranza;* Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza.*

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2688) — *Relatore:* Franceschini Francesco;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2687) — *Relatore:* Vedovato;

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3033) — *Relatore:* Graziosi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore:* Dominedò;

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore:* Tozzi Condivi.

Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore:* Cervone.

6. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.*

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

e del disegno di legge:

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore:* Lucifredi.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il fi-

nanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori:* Ferreri Pietro, *per la maggioranza;* Raffaelli, *di minoranza;*

Ulteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore:* Truzzi.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori:* Tesauo, *per la maggioranza;* Martuscelli, *di minoranza.*

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori:* Romanato, *per la maggioranza;* Natta, *di minoranza;*

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore:* Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore:* Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore:* Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore:* Lucifredi;

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore:* Ferrario;

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvata dal Senato*) (1454) — *Relatore:* Lombardi Ruggero.

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore:* Petrucci.

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1957

cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore*: Murdaca.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali (*Approvato dal Senato*) (2345) — *Relatori*: Vicentini, *per la maggioranza*; Rosini, *di minoranza*.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli

Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Discussione della proposta di legge:

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI